

Rassegna Stampa

18/04/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

CONTRATTI

Il Mattino	1, 3	PARTECIPATE SCANDALO 24MILA MANAGER PAGATI A PESO D'ORO	1
Il Tempo	2	CASTA ITALIA STATALI IN RIVOLTA CONTRO I TAGLI DI RENZI	2
Libero	19	IL SEGRETARIO GENERALE DELLA UIL «MANDIAMO IN SOFFITTA LA VECCHIA CONCERTAZIONE»	3

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	38	PROGETTI INTERNI, PREMI SOLO ALLE OPERE	5
Il Sole 24 Ore	38	RENDERE DEFINITIVE DIA E SCIA DOPO 3-6 MESI	6
Il Sole 24 Ore	39	SINDACI, STOP AI CONTRIBUTI PER I LAVORATORI AUTONOMI	7
Italia Oggi	39	NEI COMUNI SI RIAPRONO I CANTIERI	8

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Italia Oggi	41	ANAGRAFI 2.0 IN EMILIA-ROMAGNA	9
L'espresso	113	UNA RIFORMA A COLPI DI CLIC	10

GESTIONE DEL TERRITORIO

Italia Oggi	39	AREE RURALI TUTELATE	11
-------------	----	----------------------	----

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera - Bergamo	3	IL GRANDE FRATELLO DELLA VALLE: ENTRO L'ESTATE 136 NUOVE TELECAMERE	12
Corriere Della Sera - Brescia	4	LOGGIA, AL VIA LA CURA DEI PARCHI QUASI CINQUE MILIONI PER IL VERDE	14
Corriere Fiorentino	3	CASERNE C'È L'ACCORDO. E LA LISTA	15
Il Sole 24 Ore	10	TORNANO LE VIE D'ACQUA PER L'EXPO DI MILANO	16

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	2	DIRIGENTI PA, 4 TETTI PER GLI STIPENDI	17
Italia Oggi	41	ELEZIONI, DIPENDENTI COMUNALI SENZA STRAORDINARI. MA LA TESI NON CONVINCIE	18
Italia Oggi	35	STIPENDI PUBBLICI SFORBICIATI	19

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	35	LA CARTELLA DEVE ESSERE CHIARA	21
Italia Oggi	37	MINI-ENTI, SOLO ACQUISTI ONLINE	22
Italia Oggi	39	ALLOGGI SFITTI RECUPERATI	23
Italia Oggi	37	VANNO MOTIVATE LE DELIBERE IMMEDIATAMENTE ESECUTIVE	24
Italia Oggi	35	SOPPRESSA L'INDENNITÀ DI FINE MANDATO DI SINDACI E PRESIDENTI DI PROVINCIA	25
Italia Oggi	40	NIENTE PIÙ SPEREQUAZIONI SUL FONDO INCENTIVANTE	26
Italia Oggi	38	CONSIGLIERI SENZA CONFLITTI	27
Italia Oggi	36	LA LEGGE DELRIO CAUSA IL BLOCCO GESTIONALE DELLE PROVINCE	28

TRIBUTI

Asfel		DOSSIER DEL SENATO SUL DECRETO SULLA FINANZA LOCALE	30
Il Mattino	4	PAREGGIO DI BILANCIO NEL2016:OK AL DEF SCONTRO SUL LAVORO	31

Il Messaggero	41	PIÙ IMPOSTE E NIENTE TAGLI COSÌ LA STANGATA È DOPPIA	32
Italia Oggi	36	TASI, PAR CONDICIO TRA LE CASE	33
Italia Oggi	24	CREDITO DA 80 ? IN BUSTA PAGA	34
Italia Oggi	40	LA DATA DI PAGAMENTO DELLA TASI DIPENDERÀ DALLE SCELTE DEI COMUNI	36
Italia Oggi	24	UNA RIDUZIONE GRADUALE DELLE ALIQUOTE IRAP PER LE IMPRESE	37

BILANCI

Corriere Della Sera - Roma	4	PARTECIPATE UN BUSINESS DA 3,2 MILIARDI DI EURO	38
Il Sole 24 Ore	2	AUTO BLU ALL'ASTA DALLA PRIMA FASE L'ERARIO INCASSA 370MIAL EURO	39
Il Sole 24 Ore	38	SBLOCCA DEBITI 2 MILIARDI AL VIA	40
Il Sole 24 Ore	10	CRESCE LA DOTE PER INTERVENTI SULL'EFFICIENZA DELLA PA	41
Il Sole 24 Ore	6	SI DEL PARLAMENTO AL DEF: PAREGGIO RINVIATO AL 2016	42
Il Sole 24 Ore	2	TAGLI AGLI INCENTIVI E MINI STRETTA SU BENI E SERVIZI	43
Il Sole 24 Ore	14	LIQUIDAZIONE DOLCE PER PROMUOVITALIA	44
Il Sole 24 Ore	2	ATTESI RISPARMI PER 200 MILIONI DALLA LEGGE DELRIO	45
Italia Oggi	40	AVANTI SUI BILANCI ARMONIZZATI	46
L'espresso	114, 116	6E I COMUNI FANNO CRAC	47

INTERVISTE

Libero	21	INTERVISTA A PIETRO ICHINO (SCELTA CIVICA) «II MODELLO FIAT HA CAMBIATO TUTTO I CONTRATTI VANNO SCRITTI IN AZIENDA»	49
--------	----	---	----

SANITA'

Il Sole 24 Ore	2	TAGLI ALLA SANITÀ, SETTORE IN ALLARME	51
La Repubblica	8	LORENZIN: "TROPPI TAGLI, SANITÀ A PICCO"	52

POLITICA

Il Mattino	35	ASSALTO ALLA «104», DOPPIA INCHIESTA SUGLI ABUSI	53
Il Mattino	35	IL PUNTO TRA ESENTATI E INIDONEI UN DIPENDENTE SU DUE NON LAVORA	54

ECONOMIA

Corriere Della Sera	5	BONUS SULL'IRPEF DA 35 A 77,50 EURO AL MESE	55
Il Sole 24 Ore	10	FONDI UE: PIU' RICERCA E MENO STRADE	56
Il Sole 24 Ore	3	IRPEF, PER ORA SCONTO SOLO PER IL 2014	57
Il Sole 24 Ore	5	AGRICOLTURA, ADDIO ALL'ESONERO IVA PER LE MICRO-IMPRESSE	59
La Repubblica	6, 7	BONUS IN BUSTA PAGA A 15 MILIONI DI ITALIANI 80 EURO PER METÀ DI LORO TRENTA AGLI INCAPIENTI	60
La Repubblica - Roma	2	LAZIO, OLTRE 200 SOCIETÀ PARTECIPATE GIRO DI AFFARI DI 3,2 MILIARDI	61

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore	13	CRESCE IL RICICLO DEGLI IMBALLAGGI RACCOLTO IL 76,7%	62
L'espresso	44, 46	ARRIVANO LE SCORIE	63

APPALTI E CONTRATTI

Comunicato Asmel-anpci		APPALTI E LEGALITÀ TRA CENTRALIZZAZIONE E INNOVAZIONE	65
------------------------	--	---	----

i **f**ocus del Mattino

Partecipate scandalo 24mila manager pagati a peso d'oro

Antonio Galdo

Gia il nome lascia perplessi: partecipate. Ma quale partecipazione? Non certo quella dei cittadini, che sulla loro pelle pagano il prezzo di scadentissimi servizi pubblici (trasporti, rifiuti, distribuzione dell'acqua), piuttosto quella dei fortunati 24mila amministratori che, spalmati nei fortini di 6.151 società, portano a casa in media 62mila euro l'anno. Netti. La stretta sulle società potrebbe finire nella bozza del decreto sull'Irpef.

L'incastro di numeri e fatti di questo mostro del capitalismo municipale e regionale all'italiana ha una sua chimica essenziale decifrabile nel doppio percorso compiuto negli ultimi vent'anni dal sistema Italia: mentre lo Stato centrale è arretrato, vendendo e privatizzando talvolta anche in modo sbagliato (vedi il caso Telecom), gli enti locali sono avanzati accumulando potere, poltrone e clientele da distribuire, consulenze da assegnare a pioggia, soldi da sprecare. E ovviamente corruzione a vari livelli. Un esempio per tutti è il caso dell'Atac di Roma, la più grande azienda italiana nel settore del trasporto pubblico, gonfiata con un organico di 12mila persone delle quali almeno un terzo non servono. Negli ultimi dieci anni, la stagione d'oro dell'orgia delle partecipate, l'Atac ha accumulato perdite per 1,6 miliardi di euro (bruciando ogni anno mezzo miliardo di contributi pubblici), molto più degli 1,2 miliardi vaporizzati con il crack Alitalia. Tra una Parentopoli e l'altra, tra un'inchiesta per corruzione sugli acquisti dei mezzi e un'altra per le assunzioni degli amici degli amici, l'Atac ha tagliato corse e autobus ma allo stesso tempo ha moltiplicato gli stipendi dei suoi vertici, attorno ai 300mila euro poi ridotti, fino a riconoscerne premi per il disastro (altri 200mila eu-

ro). E visto che Pantalone ha sempre pagato la giostra del trasporto pubblico in salsa romana, i signori dell'Atac hanno concesso ai romani una sorta di tacita indennità. Viaggiare gratis, a sbafo. Il 40 per cento dei passeggeri non pagano il biglietto, e in un'azienda normale questa cifra avrebbe indotto a una caccia ossessiva ai portoghesi, invece dei 12mila dipendenti dell'Atac soltanto 70, sulla carta, svolgono la funzione di controllori. Come dire: noi facciamo i fatti, e i soldi nostri; voi viaggiate male ed a singhiozzo, ma gratis.

Lo scenario romano, al limite dell'inverosimile, si replica con i tempi di un orologio, a Napoli. I bilanci di Anm (trasporto urbano), Asia (rifiuti) e Arin (distribuzione dell'acqua) hanno trascinato l'amministrazione comunale, di fatto, sul baratro del default. Organici gonfiati, promozioni a pioggia, permessi sindacali concessi per andare allo stadio o al mare, forniture poco trasparenti, evasione di massa da parte degli utenti. Ed ai vertici dell'Anm mentre non si trovano i soldi per pagare il gasolio, si tagliano le corse e i gli autobus (sono stati dimezzati negli ultimi cinque anni), allo stesso tempo si liquida senza battere ciglio un dirigente andato in pensione con un bonifico di 1 milione di euro.

Dove sta portando il dissesto finanziario e gestionale delle partecipate? Alla catastrofe del Paese, a un'emergenza che, a forza di essere fuori controllo, si rovescia come l'acqua in un diluvio direttamente sulle casse dello Stato, mettendo a rischio tutto il quadro della finanza pubblica. Raffaele Squitieri, presidente della Corte dei Conti, lo ha spiegato, cifre alla mano ad ogni audizione in Parlamento. Il suo ragionamento è semplice, quasi elementare, ma chiarissimo per comprendere l'onda lunga del capitalismo municipale (e regionale) all'italiana. Delle oltre 6mila società partecipate dagli enti locali, infatti, quasi il 35 per cen-

to risultano in perdita, con casi come quello dell'Atac di Roma. Da qui la definizione di Squitieri che parla di un «cancro degli enti locali, con effetti a catena sui conti pubblici». Prima in periferia, con i vari dissesti annunciati, e poi al centro con le continue iniezioni di soldi perappare le falle. Un meccanismo perverso, senza un punto di rottura, una svolta, nonostante tante promesse e impegni: più i governi, con il Parlamento, hanno annunciato tagli e ordine nelle partecipate, e più nei fatti sono aumentate quelle che Squitieri definisce le «scatole cinesi» delle società. Una sorta di catena dello spreco, con società controllate da altre per diluire le catastrofiche perdite ed aumentare i rubinetti dai quali fare arrivare il denaro ai vari angoli del sistema. A Palermo e Catania, in quella Sicilia che si gioca testa a testa con la Calabria il primato delle partecipate regionali nel Sud (26 contro 21), si è scoperto che attraverso giochi contabili e astuzie da ragionieri del capitalismo municipale, con i soldi destinati allo sviluppo, e quindi alla crescita economica e al lavoro vero, si è cercato di tappare qualche buco nelle continue falle delle aziende incaricate del trasporto locale e della raccolta dei rifiuti. Qui lo spreco raddoppia. E colpisce la finanza ordinaria, trascinando comunque le amministrazioni locali al default, e quella straordinaria che con un colpo di penna cambia strada, e da utile, anzi preziosa, diventa inutile. Infine, nel buio di un tunnel a chilometri infiniti, c'è qualche spiraglio di luce. L'amministrazione comunale di Milano, per esempio, sta tentando di uscire dalla giungla, riducendo la sua presenza nelle partecipate, ma comunque deve fare i conti con un disavanzo nelle casse di 117 milioni di euro (bilancio di previsione per il 2014) e innanzitutto con una decina di sindacati che, divisi su tutto, sono riusciti a unirsi in una sorta di cartello all'insegna dello slogan più caro all'Italia delle corporazioni. Guai a chi ci tocca.

CASTA ITALIA

Statali in rivolta contro i tagli di Renzi

Previsti quattro tetti per i manager. Decurtazione fino a 70.000 euro
In vista un limite a 60.000 euro per tutti gli altri impiegati

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ I dirigenti pubblici e anche quelli della Rai dovranno stringere la cinghia. I tagli agli stipendi più alti della pubblica amministrazione potrebbero essere inseriti nel decreto che oggi il governo esaminerà in Consiglio dei ministri. L'operazione è finalizzata a trovare le risorse necessarie per varare le detrazioni Irpef e mettere in busta paga gli ormai famosi 80 euro in più per coloro che guadagnano meno di 1.500 euro al mese. Ma nel mirino non ci sono solo i dirigenti. Tra le ipotesi c'è anche di mettere un tetto pari a 60.000 euro per tutti i dipendenti pubblici. Questa decurtazione però sarebbe una manovra più di facciata che di sostanza giacché solo nella Presidenza del Consiglio e nelle Authority viene superata questa cifra.

Nelle Authority lo stipendio medio viaggia intorno ai 67 mila euro mentre alla presidenza del Consiglio i dipendenti hanno una retribuzione media di

circa 50 mila euro. A Palazzo Chigi i dirigenti di seconda fascia hanno un emolumento medio di 96.798 e quelli di prima di 182.418 euro.

Torniamo ai dirigenti. Se saranno confermate le indiscrezioni della vigilia, il governo potrebbe introdurre quattro tetti: i dirigenti apicali non dovrebbero superare i 239.000 euro lordi l'anno, la stessa cifra del Capo dello Stato. Per i capi Dipartimento la cifra massima sarà 190.000 euro, per i dirigenti di prima fascia il tetto potrebbe essere fissato a 120.000 euro e per quelli di seconda fascia a 80.000 euro.

Effetto previdenza

Con le decurtazioni

anche le pensioni

sarebbero più basse

Si tratterebbe di una bella sforbiciata. Secondo dati della Ragioneria, la retribuzione media lorda di un dirigente di ministeri di prima fascia è pari a 194.700 euro mentre per la se-

conda fascia è di 88.000.

Nei ministeri i dirigenti di prima fascia sono complessivamente 290 mentre quelli di seconda fascia 2.454. Il taglio per i manager di prima fascia sarebbe di circa 70 mila euro mentre per quelli di seconda fascia di 8 mila.

Per i capi Dipartimento, assimilati ai direttori generali allo stipendio tabellare si somma l'indennità di posizione pari a circa il 30% e il premio di risultato.

La scure oltre che sui ministeri potrebbe calare anche sugli altri enti della pubblica amministrazione. Nelle agenzie fiscali un dirigente di prima fascia percepisce 188.700 euro mentre un collega di seconda, 96.798.000. Negli enti pubblici non economici la forbice per i dirigenti è compresa tra 135.000 e 234.000 euro. Negli enti di ricerca i dirigenti percepiscono tra i 110.000 e i 150.000 euro.

La scure dovrebbe abbattersi sullo stipendio accessorio, cioè sulla parte variabile che costituisce circa il 50% della re-

tribuzione. Verrebbe salvato invece lo stipendio tabellare. Facendo un paio di conti un dirigente di prima fascia di un ministero verrebbe a perdere circa 70 mila euro e uno di seconda fascia circa 10 mila euro. Il danno non sarebbe circoscritto solo allo stipendio ma verrebbe intaccata anche la pensione futura. L'assegno previdenziale infatti è parametrato sui contributi versati. Insomma un doppio danno.

Antonio Focillo, segretario confederale della Uil prevede una serie di ricorsi alla Corte Costituzionale e avverte: «in questo modo c'è un appiattimento verso il basso di una categoria che ha i contratti congelati al 2010 e che non vedrà aumenti per i prossimi cinque anni». Il sindacalista esperto di tematiche del pubblico impiego sottolinea che praticando decurtazioni agli stipendi pubblici «verrebbe meno il rapporto contrattuale. Ciò che è stato deciso in sede di trattativa sarebbe modificato con una decisione unilaterale da parte del governo».

Il segretario generale della Uil

«Mandiamo in soffitta la vecchia concertazione»

Angeletti: «Il confronto con le parti sociali è importante ma deve avvenire in tempi rapidi. E sui contratti siamo pronti a discutere proprio su tutto»

■■■ **TOBIA DE STEFANO**

■■■ «Da sempre la velocità in politica è un valore, ma adesso in Italia è diventata un valore imprescindibile. Questo è un Paese snervato dai continui rinvii, da annunci reiterati di riforme che alla fine non si realizzano mai... Oggi, il vero sentimento che alberga anche tra gli iscritti al sindacato è che le cose si facciano subito... Ecco perché alla gente piace Renzi». Così scatta in avanti Luigi Angeletti, segretario generale della Uil da ormai 14 anni, quando gli si chiede del premier. Dell'impatto che ha avuto l'iperattivismo dell'ex sindaco di Firenze sulle vecchie liturgie delle relazioni industriali.

Segretario lei parla di velocità ma questo non è in contraddizione con i rituali della concertazione tanto cari alle parti sociali?

«Guardi, come le dicevo l'esigenza di accelerare è avvertita innanzitutto dai nostri iscritti che in questo momento non capirebbero due mesi di discussione per arrivare a soluzioni che poi si rivelano pasticciate».

Insomma, mi sta dicendo che dovete mettere in soffitta la vecchia concertazione?

«Sì dobbiamo metterla in soffitta, senza però dimenticare che ci sono dei temi sui quali il confronto con le parti sociali è utile. La cosa importante è che avvenga in tempi rapidi».

Per capire il senso del resto dell'intervista sarà bene partire da qui. Dalla svolta che il numero uno di via Lucullo chiede al mondo sindacale anche quando apre senza e con pochi ma al decreto lavoro del ministro Poletti.

Segretario probabilmente in commissione lavoro hanno trovato la quadra sui contratti a termi-

ne. Il numero massimo di proroghe dovrebbero passare da otto a cinque. È d'accordo?

«Era una delle richieste che avevamo fatto perché reiterare per otto volte in tre anni un contratto alla stessa persona e nello stesso posto di lavoro sembrava francamente eccessivo e senza nessun giustificazione. Per il resto se dovesse passare questa impostazione non avremmo da chiedere nessuna altra modifica».

Insomma siete piuttosto accomodanti...

«Non si tratta di essere accomodanti ma di essere realisti rispetto all'andamento dell'economia e alle esigenze di maggiore flessibilità che hanno le imprese».

L'altro punto caldo è rappresentato dall'acusalità prorogata a 36 mesi...

«Vecchia disputa e fonte infinita di ricorsi giudiziari. Le posso dire, per quanto ho visto io stesso, che l'obbligatorietà di indicare una causa al contratto ha rappresentato un forte freno alle assunzioni. E noi di freni in questo momento non ne abbiamo alcun bisogno. Almeno fino a quando l'economia non riprenderà a correre».

L'obiettivo finale è di arrivare al famoso contratto a tutele crescenti (le garanzie per il lavoratore aumentano nel tempo). Cosa ne pensa?

«Penso che, soprattutto in questo momento, le aziende vedano il contratto a tempo indeterminato come un impegno troppo vincolante e quindi che le tutele crescenti possano incoraggiarle a creare più posti di lavoro».

Se ne riparerà però tra diversi mesi. Questo contratto infatti non è stato inserito nel decreto, ma sarà oggetto di discussione

ndella delega. È stato un errore?

«Non credo. Perché da un punto prettamente tecnico rischiava di andare a sovrapporsi con i contratti a termine. Credo sia un bene ritardare l'introduzione aspettando segnali di ripresa più consistenti».

Non ha nessuna voglia di aspettare invece Pietro Ichino che recentemente ha rilanciato due dei suoi cavalli di battaglia: il contratto a tempo indeterminato per tutti con abolizione dell'articolo 18 e l'estensione della contrattazione decentrata sul modello Fiat per incentivare gli investimenti delle aziende straniere. Concorda?

«Sul primo punto non sono d'accordo perché, e lo ripeto da anni, la questione dell'articolo 18 dovrebbe essere presa da un altro versante che non è quello della sua abolizione».

Cioè?

«Andrebbe presa dal versante della certezza dei diritti e dei doveri per imprese e lavoratori. Se l'articolo 18 sanziona i licenziamenti ingiustificati, la vera questione è dire in modo chiaro quali sono i casi di illegittimità eliminando la discrezionalità che c'è adesso».

E sull'estensione del modello Fiat?

«Lei sa benissimo che noi abbiamo sottoscritto quel famoso accordo con la Fiat. Ma certo, quando ci hanno detto che avrebbero spostato la produzione dalla Polonia all'Italia non ci abbiamo pensato più di una volta e in cambio della flessibilità abbiamo chiesto più soldi in busta paga».

Quindi?

«Quello che abbiamo fatto per la Fiat è assolutamente riproponibile. Anzi, le ricordo che il contratto nazionale prevede esplicitamente del-

le deroghe previo accordo tra imprese e i sindacati».

Corte dei conti. Stop agli incentivi ai dipendenti per gli atti di programmazione generale

Progetti interni, premi solo alle «opere»

Gli incentivi per la progettazione interna che la legge riconosce ai dipendenti degli enti locali impegnati in atti di pianificazione scattano solo quando questa attività sia direttamente e immediatamente collegata a un'opera pubblica: il bonus, in sostanza, non va riconosciuto per i piani regolatori, le varianti urbanistiche, i piani di intervento, i piani per l'ambiente, i rifiuti, il turismo, i trasporti e gli altri settori in cui si esercita l'attività di programmazione e progettazione dei Comuni.

Le istruzioni arrivano dalla Sezione Autonomie della Corte dei

conti, che nella delibera 7/2014 ha raccolto la «questione di massima» sollevata dalla sezione della Liguria e ha offerto un'interpretazione a cui ora si devono adeguare tutte le sezioni della magistratura contabile.

Al centro del dibattito, e di divergenti interpretazioni in sede locale, era finita l'ultima versione degli "incentivi Merloni", scritta nel Codice appalti (articolo 92, comma 6 del Dlgs 163/2006). I premi, che servono a scoraggiare dagli affidamenti esterni i Comuni che hanno competenze di progettazione nei propri organici, arrivano al 30% della tariffa professiona-

le e sono collegati, secondo la norma, alla «redazione di un atto di pianificazione comunque denominato». Proprio la formula generica scelta dal Codice appalti ha aperto la strada alle più diverse richieste di incentivi, con il rischio che una regola nata per far risparmiare sulle consulenze esterne finisse per moltiplicare i costi del personale interno. Sul tema era intervenuta anche l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, che in alcuni pareri ha compreso nell'ambito di applicazione dei bonus anche gli atti di pianificazione urbanistica ma ha chiesto

(senza successo) al legislatore di intervenire per chiarire il quadro.

Ora la magistratura contabile sposa quindi la lettura più restrittiva, sulla base di due ragioni: la disciplina degli incentivi nel Codice appalti segue le regole dei «lavori pubblici», e quindi a essi va riferita. Ma, soprattutto, il principio dell'«omnicomprensività» dello stipendio pubblico (articolo 24, comma 3 del Dlgs 165/2001) impone che le eccezioni, come gli "incentivi Merloni", siano sottoposte alla lettura più restrittiva, senza estensioni «in via analogica».

G.Tr.

INTERVISTA

Leopoldo Freyrie | Presidente architetti

«Rendere definitive Dia e Scia dopo 3-6 mesi»

Giorgio Santilli
ROMA.

«Le semplificazioni di procedure sono state già fatte tutte, ma non vengono applicate o non hanno funzionato. Ora bisognerebbe fare le semplificazioni di contenuto e abbiamo già avanzato le nostre idee ai tavoli che stanno lavorando per elaborare la proposta di un nuovo decreto». È un cambiamento radicale – coerente con la «lotta violenta alla burocrazia» annunciata dal premier Matteo Renzi – quello che chiede Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti, che contesta drasticamente il modo in cui oggi funzionano procedure di autocertificazione come la Dia (Denuncia inizio attività) e la Scia (Segnalazione certificata di inizio attività). «Oggi – dice Freyrie – puoi già autocertificare tutto sulla base di norme che si sono affastellate e lasciano sempre spazio a qualche interpretazione. Il punto è che Dia e Scia non sono bancabili perché in qualunque momento, da qui all'eternità, si può svegliare un'amministrazione e dire che quello che hai certificato non va bene. Noi chiediamo che il progetto certificato da Dia o Scia abbia una pubblicazione online che lo renda leggibile a tutti per poi diventare, entro un tempo ragionevole di tre o sei mesi, definitivo e non più modificabile dalla pubblica amministrazione».

Architetto Freyrie, questa è la vostra idea per le semplificazioni di procedura. Ma per quelle che chiamate le semplificazioni di contenuto cosa proponete?

In generale noi chiediamo di passare da un approccio prescrittivo delle regole edilizie e urbanistiche a uno presta-



Alla guida. Leopoldo Freyrie

«Oggi si può autocertificare tutto ma l'amministrazione può sempre dire che non va. Così progetti non bancabili»

zionale. I regolamenti non devono dirmi come fare una scala o un impianto, ma quali sono gli obiettivi e le prestazioni che deve garantire. Spetterà poi al progettista, all'architetto o all'ingegnere, dire come quelle prestazioni vadano conseguite, adottando le soluzioni tecniche e tecnologiche che ritiene più adatte. La norma prescrittiva blocca o rallenta l'innovazione.

È una rivoluzione culturale e amministrativa che ci allineerebbe al mondo anglosassone. Ma come si può innescare questa rivoluzione e come si possono dare certezze alle pubbliche amministrazioni in questo nuovo regime?

Facciamo l'esempio dei regolamenti edilizi. Con il nuovo titolo V, che finalmente riforma la madre di tutti i problemi, il vecchio titolo V, appunto, pen-

siamo sia possibile per lo Stato emanare linee-guida nazionali, o se si preferisce un regolamento edilizio-tipo, che dia l'indicazione di questo passaggio dall'approccio prescrittivo a quello prestazionale, lasciando poi ai singoli comuni la possibilità di adattare lo schema generale alla realtà locale.

Lei dice che la norma prescrittiva blocca l'innovazione. Quanto conta oggi la tecnologia nella progettazione in Italia?

La norma prescrittiva blocca l'innovazione in un mondo in cui la tecnologia è sempre più rilevante e cresce l'integrazione fra professionisti e produttori industriali. Un tempo l'architettura era un lavoro da artigiani, oggi è impossibile progettare un edificio energeticamente efficiente senza fare ricorso a brevetti industriali. Questo succede nel mondo. Da noi invece la norma prescrittiva, che risale al 1942 e da allora si è stratificata, rischia di relegare sempre più l'architetto alla figura che va al comune per ottenere il permesso.

Il governo sta lanciando il piano per la sicurezza nelle scuole. Cosa bisogna fare per evitare i fallimenti registrati in passato con piani simili?

Anzitutto prendo atto che Renzi, anche sulla spinta del lavoro di Renzo Piano, ha detto di voler fare concorsi per i progetti delle scuole. È una buona cosa, ma non basta. È necessario anche colmare la mancanza di un vero censimento tecnico delle scuole. Non conosciamo il reale stato di questi edifici. Chiediamo che si faccia un monitoraggio affidandolo a professionisti tecnici che poi abbiano il compito di aggiornare il fascicolo nel corso del tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Conferma ministeriale ai pareri di Corte conti Sindaci, stop ai contributi per i lavoratori autonomi

Fabio Venanzi

Il dipartimento per gli Affari interni e territoriali del ministero dell'Interno, tenuto conto dei generali principi di buon andamento e di contenimento della spesa pubblica, ritiene condivisibili le argomentazioni formulate dalle diverse sezioni regionali di controllo in merito al pagamento degli oneri a carico degli enti per gli **amministratori** i quali siano **lavoratori autonomi** (parere 15900/Tu/086 del 9 aprile 2014).

Il problema è sorto perché nei mesi scorsi almeno tre pareri della Corte dei conti (Basilicata 3/2014, Lombardia 95/2014 e Liguria 16/2014, per i quali si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 marzo con il quale si sollecitava il legislatore a fornire un'interpretazione autentica) avevano sostenuto che gli amministratori lavoratori autonomi, non potendo fruire - rispetto ai dipendenti - di periodi di aspettativa non avevano la possibilità di accedere al "rimborso" dei contributi minimi forfetari stabiliti dal decreto ministeriale 25 maggio 2001.

Secondo i giudici contabili gli amministratori che svolgono lavoro autonomo, per aver diritto al pagamento degli oneri secondo quanto previsto dall'articolo 86 del Testo Unico degli enti locali, devono dichiarare l'esplicita e totale rinuncia, durante il mandato, all'attività professionale espletata.

In caso contrario la magistratura contabile, e ora anche il ministero, ravviserebbero una situazione di disparità di trattamento tra lavoratori dipendenti e non dipendenti perché questi ultimi verrebbero a cumulare due benefici

che il legislatore per i dipendenti ritiene incompatibili, cioè l'indennità di funzione in misura piena e il versamento dei contributi sostitutivi.

Si ricorda che gli amministratori che sono lavoratori dipendenti non collocati in aspettativa si vedono riconoscere un'indennità dimezzata (e nessun onere contributivo a carico dell'ente locale in cui viene espletato il mandato) rispetto ai colleghi che invece hanno chiesto l'aspettativa per mandato elettorale e per i quali l'ente locale si sostituisce al datore di lavoro provvedendo al pagamento

LA CONDIZIONE

Per ricevere i versamenti collegati alla funzione occorre rinunciare alla professione durante il mandato

dei contributi.

Tuttavia, nel febbraio 2004, il dipartimento aveva sostenuto una tesi diversa, affermando che il beneficio delle quote forfetarie di contributi si basava sul presupposto che l'assunzione di cariche pubbliche particolarmente impegnative interferissero sull'attività del professionista-amministratore, con ripercussioni prevedibili sul reddito e quindi sulla sua capacità contributiva.

Secondo il ministero il versamento degli oneri contributivi, da parte degli enti locali, costituiva un beneficio che andava accordato a prescindere dall'incidenza dell'espletamento della carica elettiva sull'effettivo esercizio dell'attività professionale.

Il problema

01 | LA QUESTIONE

Nei mesi scorsi ci sono stati tre pareri della Corte dei conti di Basilicata, Lombardia e Liguria in materia di contributi a carico degli enti locali per gli amministratori autonomi. Finora i contributi sono stati versati per i non dipendenti che rivestono le cariche di sindaci, presidenti di provincia, comunità montane, unioni di comuni e di consorzi fra enti locali, assessori provinciali e dei comuni con oltre 10mila abitanti, presidenti dei consigli provinciali e municipali di comuni con oltre 50mila abitanti

02 | LA PRECLUSIONE

Secondo i magistrati contabili - opinione confermata ora dal ministero dell'Interno - gli amministratori che svolgono lavoro autonomo, per aver diritto al pagamento degli oneri ex articolo 86 del Testo Unico degli enti locali, devono dichiarare l'esplicita e totale rinuncia, durante il mandato, all'attività professionale espletata. In caso contrario si creerebbe una situazione di disparità tra lavoratori dipendenti e non dipendenti perché questi ultimi verrebbero a cumulare due benefici che il legislatore per i dipendenti ritiene incompatibili, cioè l'indennità di funzione in misura piena e il versamento dei contributi sostitutivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo richiama l'attenzione sui 100 mld stanziati dall'Ue per i prossimi sette anni

Nei comuni si riaprono i cantieri

Il Def rilancia le piccole opere ma anche grandi interventi

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Aumentare le risorse per le infrastrutture, rilanciare gli investimenti nel settore idrico e completare le opere connesse ad Expo 2015. Sono queste le priorità del Piano nazionale di riforma (Pnr) contenuto nel Documento di economia e finanza (Def) recentemente approvato in sede parlamentare. Gli indirizzi di interesse per gli enti locali parlano anche di migliorare la capacità di progettazione e investire sulle piccole opere più facilmente realizzabili, ad esempio quelle per il Programma 6000 campanili, rivolto a piccoli comuni per la realizzazione di interventi infrastrutturali con il coinvolgimento di piccole e medie imprese locali. Si prevedono anche fondi per investire sulle grandi opere per i trasporti, sul contrasto al dissesto idrogeologico e sull'edilizia scolastica. Il Pnr, in questo senso, richiama l'attenzione sugli oltre 100 miliardi di euro che, nei prossimi sette anni, l'Unione europea e l'Italia metteranno a disposizione sotto forma di Fondi europei, cofinanziamento nazionale e Fondo di sviluppo e coesione.

Contro il dissesto idrogeologico 1,5 miliardi di euro

Il Pnr parla di un'unità di missione per accelerare le procedure relative alla realizzazione degli interventi contro il dissesto idrogeologico e la tutela del territorio con nuovi stanziamenti per 1,5 miliardi. Oltre a questo, saranno attuate procedure per censire il fabbisogno e realizzare gli interven-

ti di bonifica dei siti inquinati di interesse nazionale (Si n).

Per l'edilizia scolastica 3,5 miliardi

Viene ipotizzato uno stanziamento di 3,5 miliardi per rendere le scuole più sicure, con interventi di messa in sicurezza, efficienza energetica, adeguamento antisismico e costruzione di nuove scuole, e per rilanciare l'edilizia anche attraverso una riallocazione delle risorse non utilizzate. Il processo sarà seguito da un'unità di missione del governo dedicata.

Una strategia per le aree interne

Un capitolo specifico del Pnr è dedicato all'attuazione della Strategia nazionale per le aree interne, completando, d'intesa con le regioni, l'individuazione di un'area-progetto prototipale in ogni regione e provincia autonoma, sulla quale avviare la progettazione nel 2014. Si vuole assicurare gli impegni dei ministeri coinvolti, delle regioni stesse e degli enti locali attraverso la sottoscrizione dei primi Accordi di programma quadro. La strategia prevede di impiegare le risorse nazionali previste in legge di stabilità per adeguare, in queste aree, la qualità dei servizi educativi, anche incentivando la mobilità degli insegnanti e intervenendo sulla riorganizzazione o realizzazione di plessi scolastici.

Oltre a questo, saranno stanziati risorse per i servizi sanitari, riorganizzando e migliorando l'offerta sanitaria, in modo da assicurare a tutti i residenti rapidità dei servizi di emergenza e diagnostica, e dei servizi di mobilità, con partico-

lare attenzione all'accessibilità alla rete ferroviaria e ai servizi di trasporto polifunzionali. Parallelamente, i fondi comunitari disponibili saranno indirizzati su progetti di sviluppo locale che valorizzino il patrimonio naturale, culturale, di saperi e produttivo di queste aree.

Uno specifico piano per turismo e cultura

Attraverso il Piano strategico nazionale del Turismo, sarà perseguito l'obiettivo di incentivare la capacità attrattiva dei musei e dei siti archeologici mediante un largo impiego delle nuove tecnologie. Altri obiettivi sono internazionalizzare l'offerta culturale del nostro Paese e affiancare alla capitale europea della cultura una capitale italiana della cultura.

Risorse per la digitalizzazione della p.a.

Il Pnr prevede un piano d'azione per la digitalizzazione che individui obiettivi prioritari, tempi di realizzazione, risorse e responsabilità, che sia allineato con la strategia di riforma delle amministrazioni pubbliche. Attraverso specifiche risorse, si prevede di attuare la realizzazione della nuova anagrafe nazionale dei cittadini italiani, dell'identità digitale e delle norme sulla fatturazione elettronica.

Anusca collabora col sistema Ana-Cner a cui hanno aderito già 120 comuni della regione

Anagrafi 2.0 in Emilia-Romagna

Una federazione di enti per la circolarità dei dati

DI ROSSELLA BONORA*

Il sistema Ana-Cner è uno dei sistemi cardine nati dall'esperienza della Community network Emilia-Romagna (Cn-Er). La Cner è promossa e coordinata da regione Emilia-Romagna che ne ha attribuito a Lepida spa le funzioni tecnologiche e organizzative; la Cn-Er opera affinché gli enti della regione dispongano degli stessi strumenti e opportunità nello sviluppo della società dell'informazione, garantendo questo fondamentale principio di equità, per valorizzare le vocazioni specifiche e diffondere le eccellenze maturate nei singoli territori.

Da questo complesso di strumenti, di esperienze e di condivisione è nato il modello di amministrazione digitale, ideato per consentire la federazione delle infrastrutture Ict di enti e p.a. locali e realizzare servizi integrati mediante regole e prassi condivise: in sostanza l'utente finale gode dei servizi offerti dalla p.a. in logica unitaria e la p.a. è davvero in grado di fornirli in questo modo perché connessa ed integrata.

Gli enti a cui si rivolge il modello sono quelli presenti sul territorio: i comuni, le loro forme associate (in primis le Unioni) e le province, che usufruiscono di un ampio catalo-

go di strumenti già realizzati e disponibili, oltre alla regione stessa che ha approvato il modello con propria delibera alla fine del 2012.

Il modello integrato, proprio per la visione di insieme con cui è stato concepito, abilita lo sviluppo della cosiddetta decertificazione, sia promuovendo la pubblicazione di servizi sulle anagrafi certificanti in modalità standard che definendo opportune interfacce di accesso universale.

In sostanza il dettato normativo produce «una completa decertificazione nei rapporti fra p.a. e privati attraverso l'acquisizione diretta dei dati presso le amministrazioni certificanti da parte delle amministrazioni procedenti o, in alternativa, la produzione da parte degli interessati solo di dichiarazioni sostitutive di certificazione o dell'atto di notorietà» in regione Emilia-Romagna può essere veramente agito. Infatti, solo se i diversi sistemi parlano un linguaggio comune (e questo è quello che realizza il modello di amministrazione digitale) sarà possibile che ogni p.a. renda disponibile il proprio patrimonio informativo alle altre p.a. e viceversa.

In questo contesto nasce il sistema Ana-Cner, con l'obiettivo di facilitare i comuni del territorio regionale, nonché le altre p.a. autorizzate o i sog-

getti privati gestori di servizi pubblici, nella consultazione dei dati anagrafici e l'estrazione di elenchi: i comuni possono così tecnicamente consentire alle altre pubbliche amministrazioni la libera consultabilità per via telematica dei dati anagrafici contenuti nelle proprie banche di dati, così come previsto fin dal 2000 dal dpr 445/2000, rafforzato dalla legge 183/2011 e dal Codice dell'amministrazione digitale.

Il Sistema garantisce la sicurezza e la legittimità della consultabilità del dato anagrafico attraverso la definizione di un impianto amministrativo «a clessidra», dove comuni da un lato ed amministrazioni procedenti dall'altro si convenzionano con regione Emilia-Romagna e definiscono con dettaglio puntuale le modalità di accesso al dato anagrafico in relazione alla fonte normativa che legittima la finalità al trattamento che richiede l'accesso: questo modello riduce di due ordini di grandezza il numero di Convenzioni da stipularsi fra gli enti coinvolti.

Dal punto di vista tecnologico l'architettura prevede una struttura di intermediazione centrale, detta anche nodo centrale, installata a livello regionale e tanti nodi periferici quanti sono i comuni del territorio regionale che

aderiscono al servizio: i dati anagrafici rimangono nel «dominio» comunale, mentre al centro vi è solo un portale di accesso ed un sistema di indici.

Per la conduzione e la fusione del sistema Ana-Cner, regione Emilia-Romagna si avvale di Lepida spa che ha costituito un centro di supporto dedicato, gestito in collaborazione con Anusca.

Ana-Cner è un sistema in continua espansione: 120 comuni del territorio (dai capoluoghi come Bologna, Cesena, Parma a tanti medi e piccoli comuni) hanno già approvato la convenzione, altri 100 hanno installato il nodo periferico e si avviano a esporre i propri dati (10 comuni, tra cui Modena e Forlì, sono già in esercizio), mentre oltre 30 p.a. tra cui Inail, Rai, Agenzia delle entrate, Polizia, Corte d'appello, hanno intrapreso il percorso di convenzionamento e, a breve, potranno beneficiare dei servizi offerti.

Con la recente istituzione (dpcm n. 109 del 23 agosto 2013) di Anpr - Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente - Ana-Cner diviene anche il sistema attraverso cui regione Emilia-Romagna e Lepida spa, possono offrire un essenziale contributo alla realizzazione del disegno nazionale: il graduale subentro dei comuni in Anpr sarà, in-

fatti, particolarmente agevolato, grazie alle preliminari azioni di controllo e bonifica locale dei dati (generate dalle operazioni di normalizzazione operate nel sistema Ana-Cner).

Il subentro in Anpr potrà quindi avvenire, in Emilia-Romagna, con elevata efficienza e con margine di errore sensibilmente ridotto e, proprio in questi giorni, è in corso la verifica tecnica della sua percorribilità con Agenzia per Italia Digitale e Sogei.

Per maggiori informazioni sul progetto basta rivolgersi ai referenti del Coordinamento del PiTer (Piano Telematico dell'Emilia-Romagna) o a Damiano Cuppi, responsabile di progetto presso Lepida spa.

*direttore servizi
Lepida spa

Pubblica amministrazione

Una riforma a colpi di clic

Era andato a Londra per cercare, tra l'altro, suggerimenti su come combattere quella che ha definito la sua lotta «violenta» contro la burocrazia. Matteo Renzi, incontrando il numero uno di Vodafone, Vittorio Colao, ha scoperto che il colosso telefonico per semplificare la gestione aziendale si avvale di soluzioni messe a punto in Italia. Per realizzare le sue applicazioni per la mobilità, Vodafone ha infatti



IL NUMERO UNO DI VODAFONE, VITTORIO COLAO

scelto da tempo come partner tecnologico una multinazionale tascabile dell'hi-tech italiano che, pur essendo nata solo pochi anni fa, ha già attività in sei diversi Paesi. Si chiama Techedge ed è la stessa società scelta da un altro manager vicino a Renzi, Andrea Guerra di Luxottica, per il progetto di "mobility" mondiale della propria forza vendite, nonché dal gran capo della Fiat, Sergio Marchionne.

Techedge è nata nel 2003 a Milano come sviluppatore di soluzioni basate sul sistema gestionale tedesco Sap, poi è cresciuta raggiungendo nel 2013 un giro d'affari di 53 milioni. Renzi ha mostrato stupore nello scoprire le tante applicazioni che consentono di accedere da lontano ai diversi servizi dell'azienda e ne ha parlato con Colao. Forse il capo del governo sogna una pubblica amministrazione a portata di clic. **Ra.M.**

Aree rurali tutelate

La Regione Lazio sostiene gli investimenti per la tutela, uso e riqualificazione delle risorse naturali. Lo stanziamento di 1,5 milioni di euro ha permesso di aprire il bando relativo alla misura 323 «Tutela e riqualificazione del patrimonio rurale» del Piano di sviluppo rurale 2007/2013. Possono presentare domanda di ammissione ai benefici i soggetti pubblici singoli o associati quali comuni e loro associazioni, enti gestori delle aree naturali protette, enti territorialmente interessati da siti Natura 2000, enti gestori delle aree di grande pregio naturale. Il bando finanzia la predisposizione di piani di protezione e di gestione dei siti natura 2000 e delle aree di grande pregio naturale e dei relativi strumenti attuativi. Inoltre, finanzia la realizzazione di investimenti di ripristino, recupero e riqualificazione ambientale nelle aree dei siti natura 2000 e dei siti di grande pregio naturale in attuazione della normativa comunitaria, nazionale e regionale in materia di tutela della biodiversità e di sviluppo sostenibile. La domanda deve essere presentata entro il 28 aprile 2014.

Controlli a distanza Resta il nodo di chi gestirà il sistema

Il Grande Fratello della valle: entro l'estate 136 nuove telecamere

Investimento di 480 mila euro

Una rete per schedare tutti i veicoli

Quando dice che per la conferenza stampa vuole le testate nazionali, scherza poco il presidente della Comunità montana della Val Seriana, il carrarmato Eli Pedretti, 62 anni, nato a Fonteno, sindaco in corsa per il secondo mandato a Valgoglio, eppure residente a Ponte San Pietro. I giornalisti conta di convocarli entro qualche settimana (possibilmente a ridosso delle elezioni), i lavori di metterli in marcia prima dell'estate. Sulla carta, in effetti, il progetto con il quale intende armare la valle è quasi da guinness dei primati. Ai tempi dei veneti, lo avrebbero chiamato a tirare su le mura di Città Alta.

Oggi, sono le telecamere: 136 quelle che rientrano nel piano, anche se restano da definire gli ultimi dettagli e il numero potrebbe variare di qualche unità. Di queste, una trentina dovrebbe essere finanziata direttamente dalle amministrazioni. Per le altre, ci pensa la Comunità montana, che in tempi di crisi e di furti, per il super impianto ha pronti da spendere 480 mila euro. Gli altri tagliano, qui non si fa che gonfiare. Si era partiti con l'idea di investire 180 mila euro per potenziare i sistemi già esistenti sul territorio. Ma sembrava di discriminare chi era senza obiettivi, aveva spiegato Pedretti, eletto con il sostegno del centrodestra, anche se ieri, a Roma da Alfano, non ci è andato. Così si era riuscito a racimolarne altri 150 mila, ai quali si è aggiunta l'ultima tranche per arrivare a sfiorare il mezzo milione, somma che non solo servirà a comprare e installare, ma anche a coprire i costi della gestione per

i primi tre anni.

Il punto è creare una rete che permetta di «schedare» tutti i veicoli che attraversano la valle con telecamere per la lettura delle targhe, abbinata ai dispositivi per la ripresa del contesto. Le zone dove saranno collocati sono 40, ma ogni postazione può avere più di un occhio elettronico, a seconda di quanto è strategica, e riprendere sia verso Clusone sia verso Bergamo. I comuni interessati sono 19 sui 38 della valle. I più «blindati» sono Ranica, Villa di Serio, Nembro e Torre Boldone, là dove s'intrecciano i varchi di chi si sale e di chi lascia. Tra ex Statali e provinciali si arriva a Clusone, passando per Parre, Ardesio, Ponte Nossa, Piario, Villa d'Ogna, Gorno. Cene, Leffe, Gandino. Si finisce persino in territorio di Bizzanese, sulla provinciale 40 che scende verso il lago d'Endine. Per Castione della Presolana,

Selvino e Aviatico, già dotati di sistemi piuttosto moderni, sono stati previsti invece contributi per il potenziamento dei confini: 35 mila euro per l'Unione della Presolana e 12 mila per Aviatico e Selvino.

«Sono orgoglioso che i sindaci abbiano creduto in questo progetto che è altamente all'avanguardia e che rappresenta una risposta concreta all'emergenza sicurezza», commenta Pedretti. Spetta alla Prefettura il via libera definitivo. Per Pedretti «sicuramente» sarà presto. Da sciogliere, però,

resta ancora qualche nodo. Al di là del fatto che non tutte le amministrazioni hanno definito dove collocare le telecamere, c'è il problema di chi, poi, quelle immagini, le dovrà controllare. «Le ipotesi sono due — conclude il presidente —: affidare il servizio a una società privata (di cui non rivela il nome, ndr) oppure unire tre comandi di polizia locale». Nel primo caso, si pone forse un problema per via dei dati sensibili che le registrazioni potrebbero contenere. Nel secondo, di condivisione tra i comuni, perché ognuno dovrà mettere a disposizione vigili.

Maddalena Berbenni

Il progetto

Confini sotto osservazione

Il progetto di videosorveglianza della Valle Seriana, curato dallo studio dell'ingegnere Livio Fratus di Trescore Balneario, è suddiviso in tre scaglioni. La priorità è installare gli impianti sui confini, poi si procederà all'interno intervenendo sui punti più significativi. Infine,

sarà data la possibilità ai comuni di allacciarsi (con le 32 telecamere già individuate nel piano)

Rete Wifi

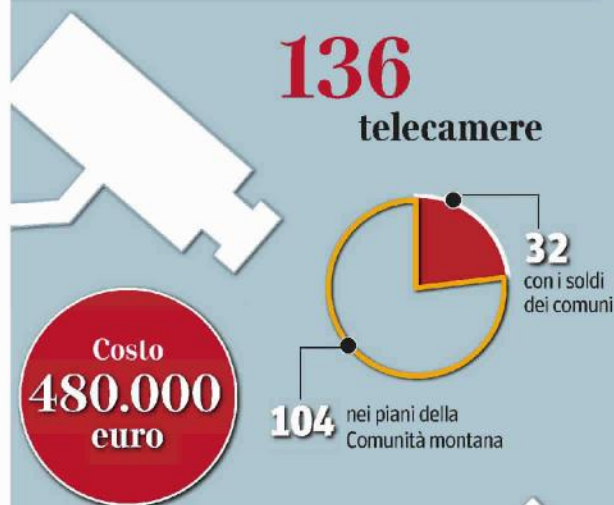
La trasmissione delle informazioni avverrà su una rete Wifi locale. La strada dei ponti radio sarebbe stata troppo impegnativa e onerosa. Il sistema è finalizzato principalmente alla lettura delle

principali e una lettura delle targhe, in modo da individuare facilmente auto rubate o veicoli segnalati incrociando le informazioni con la banca dati delle forze dell'ordine

Costi e gestione

L'installazione degli occhi elettronici costa 480.000 euro, cifra che comprende anche la gestione per i successivi tre anni. Il problema, però, si pone a livello organizzativo. Non tutti i comuni hanno ancora indicato dove collocare le telecamere. Poi bisognerà decidere chi gestirà le immagini riprese

LA VIDEOSORVEGLIANZA IN VALLE SERIANA



LA MAPPA DEGLI OBIETTIVI

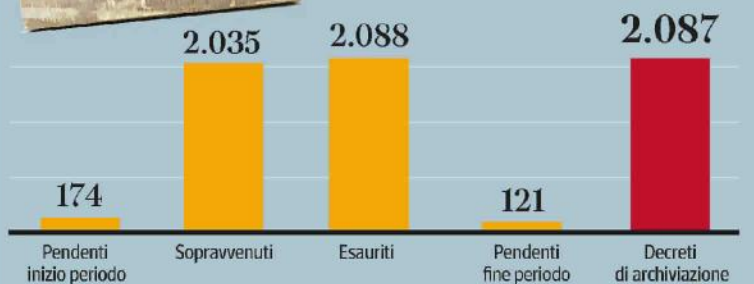
• Ranica	28	• Villa d'Ogna	4
• Villa di Serio	18	• Ponte Nossola	4
• Torre Boldone	6	• Gorno	4
• Nembro	14	• Albino	8
• Pradalunga	4	• Territorio di Bianzano	8
• Oneta	4	• Casnigo	4
• Parre (Ponte Selva)	8	• Ex strada statale 671	4
• Ardesio	4	• Strada provinciale 43	4
• Clusone	4	• Gaverina	2
• Piario	4		

FURTI IN BERGAMASCA



SEZIONE GIP GUP* IGNOTI

*giudici delle indagini preliminari e giudici delle udienze preliminari



D'ARCO

L'intervento I conti in rosso non fermano la giunta. Del Bono: una città sporca è insicura

Loggia, al via la cura dei parchi

Quasi cinque milioni per il verde

Interventi di sfalcio, rifacimento di panchine e aree gioco

La «bisca» degli anziani è al tavolo accanto: si gioca a briscola. L'assessore Gian Luigi Fondra si siede su una panca che cigola e tira fuori le carte. L'erba va sfalcata, via le panchine decrepite, i conti sono al verde: per la manutenzione dei parchi la Loggia quest'anno stacca un assegno da 4 milioni e 550 mila euro. «Pochi, ma quasi il doppio dell'anno scorso. Uno sforzo disumano» dice l'assessore. Fondra decurtati rispetto agli 8 milioni di euro del 2008, superficie verde cresciuta di circa 600 mila metri quadri in sei anni. Il piano di manutenzione parte dalla cartina di Brescia: la città è divisa in 12 lotti, se ne occuperanno altrettante cooperative. Al *Corriere* l'assessore aveva messo a verbale: «L'affidamento diretto per la manutenzione è diventato carta straccia: bisogna fare una manifestazione d'interesse». Alla gara si sono presentati in 14, le buste saranno aperte oggi.

Poi si parte con gli sfalci, «ne abbiamo già fatti due», la pulizia, le fontanelle da sistemare e le strade alberate «che non sono potate da tre anni: le recupereremo tutte entro e non oltre il 2015». Il verde è stato classificato (parchi, giardini, aiuole, cimiteriale e via dicendo) e il piano di lavoro spiegato in 5 pagine. La strategia: riconversione e razionalizzazione delle tipologie di verde pubblico, pulizia, potature, concimazioni e diserbi, cura delle fioriere. Le ramazze di Aprica A2A hanno già iniziato a lavorare. Per i tagliaerba, prego attendere l'apertura delle buste. Capitolo spese: alla manutenzione, vigilanza e custodia di parchi e giardini vanno 3 milioni e 50 mila euro. Quasi 500 mila vengono girati a piste ciclabili e arredo urbano, a giochi e arredi 200 mila. «Altalene rotte, panchine da buttare, cose così: decideremo dove intervenire. Sa

quanto costano i giochi per bimbi? Anche 80 mila euro». Qualche priorità in lista: tre dondoli da portar via, 20 seggiolini da sostituire, 150 panchine nuove, 21 panchine, 4 tavoli, due canestri da basket (il dettaglio sul sito internet del Comune). Ultimo paragrafo del piano: manutenzione delle alberate. Le chiome degli alberi lungo i marciapiedi sono sotto stress, i rami si spezzano e frantumano i vetri delle auto: la Loggia inizia a potare 300 lecci in zona stazione e Campo Marte. Poi 1.500 tigli del centro storico e dalle parti di via dei Mille e via Spalto San Marco. Totale: 350 mila euro. Ai residenti mancano i nonni vigili: ci sono i vandali, si sono lamentati. «Deve lavorarci l'assessore alla Sicurezza Valter Muchetti» dice il sindaco Emilio Del Bono.

«Ma tutti i parchi al pcb nella zona sud della città sono già sotto sorveglianza: il piano per il rispetto dell'ordinanza è attivo». La rigenerazione urbana è l'ossessione del sindaco: «Lo dico sempre: una città sporca è una città insicura. Brescia ha tantissimo verde, 110 ettari in tutto, e tra qualche giorno inaugureremo due parchi, uno in via Eritrea, l'altro in via Milano. Il problema sono i costi: siamo riusciti a raddoppiarli rispetto alla cifra stanziata l'anno scorso dalla giunta Paroli, ma punto ad arrivare a 6 milioni di euro facendo crescere la parte corrente e la parte capitale del bilancio». I vandali fuori da qui: «Tolleranza zero per chi rovina la città».

Alessandra Troncana

Caserme, c'è l'accordo. E la lista

La Gonzaga a Palazzo Vecchio, altre 7 saranno vendute e i ricavi divisi col Demanio

Un accordo concluso in 15 giorni, affinato nella notte. E Palazzo Vecchio lo definisce «storico». Forse è troppo, ma è sicuramente un passaggio che potrebbe segnare un'epoca, se dalle parole scritte nell'intesa firmata dal ministro alla Difesa Roberta Pinotti e dal vicesindaco reggente Dario Nardella si passerà ai fatti. Otto caserme di Firenze, una abbandonata e le altre praticamente inutilizzate, verranno trasformate.

La Lupi di Toscana, passa direttamente al Comune, che dovrà entro un anno presen-

tare un piano per definire il suo destino futuro, comunque già tracciato dal Regolamento urbanistico approvato solo qualche settimana fa su proposta dell'assessore Elisabetta Meucci. Altre sette invece verranno «valorizzate» d'intesa con il ministero della difesa e i ricavi della vendita andranno, per il 10 per cento, al Comune: si parla di una cifra (possibile) tra i 3 ed i 4 milioni che potrebbe arrivare nelle casse di Palazzo Vecchio.

«Otto caserme saranno restituite ai fiorentini, luoghi

che oggi sono spazi morti, buchi neri, torneranno a vivere con un mix di funzioni private e pubbliche. Saremo i primi in Italia a farlo, un vero e proprio laboratorio nazionale» ha commentato Nardella, aggiungendo che «non consumeremo un solo metro quadrato di suolo in più perché tutto il piano punta sulla riqualificazione e rigenerazione di questi volumi dismessi. Saremo i primi in Italia a farlo, un vero e proprio laboratorio nazionale». «L'intesa raggiunta consente al Comune di valorizzare beni non più in uso alla Difesa, per scopi pub-

blici, in particolare per realizzare alloggi popolari o abitazioni da affittare a canone calmierato» ha aggiunto il sottosegretario all'istruzione Gabriele Toccafondi (Ncd), che da esponente del governo «fiorentino» ha seguito direttamente la vicenda: «Questo governo nasce per fare cose positive per il Paese e anche questo accordo ne è la dimostrazione. Ringraziamo, in particolare, il sottosegretario Gioacchino Alfano per il lavoro svolto in questi mesi».

M.F

Grandi eventi. Riaperti i cantieri

Tornano le vie d'acqua per l'Expo di Milano



MILANO

Tornano le vie d'acqua di Expo. Dopo quasi due mesi di stop, la settimana prossima dovrebbero essere riaperti i cantieri per la realizzazione a Milano di un grande canale da Nord a Sud, pensato per irrigare il sito espositivo di Rho e poi proseguire fino alla Darsena della città. Nonostante l'opposizione dei comitati ambientalisti, e il conseguente tentativo della società di gestione e degli enti locali di studiare un'alternativa, i vertici di Expo, del Comune di Milano e della Regione Lombardia hanno deciso - per ora ufficiosamente - che non ci sono altre possibilità. Pertanto i lavori riprenderanno. Anche se ormai il ritardo di 4 mesi rispetto alla tabella di marcia renderà difficile la conclusione di tutta l'opera per il 1° maggio 2015, quando l'Expo aprirà i battenti. Si dovrà dunque pensare a soluzioni di transizione per i 6 mesi della manifesta-

zione (come l'uso momentaneo dello scolmatore del fiume Olona per lo scarico idrico).

L'opera prevede di deviare a Nord il canale Villoresi per creare un corso d'acqua intorno all'area espositiva, per poi proseguire a Sud passando attraverso i principali parchi della città. Proprio intorno a quest'ultimo tratto, lungo 12 chilometri, si sono concentrate le proteste di chi chiedeva che il canale venisse interrato per non deturpare l'ambiente. Le contestazioni sono state organizzate dal comitato No Canal, a cui si sono uniti altri movimenti. Dopo episodi di aggressività la società di gestione e il Comune di Milano hanno deciso di sospendere i lavori. Un primo parziale accordo con i comitati era stato comunque raggiunto, con l'interramento di un pezzo di canale sotto i parchi del Trenno e Pertini. Questa intesa verrà rispettata. Per il resto il canale, in particolare nel parco delle Cave, sarà all'aperto come previsto dal progetto originale.

S. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

IL DECRETO SUL CUNEO FISCALE

Ampio raggio
Riguarderanno amministrazioni centrali e periferiche, enti pubblici e società non quotate

Le categorie
Magistrati, Consulta, authority e Bankitalia
Deroghe per giudici costituzionali e artisti Rai

Dirigenti Pa, 4 tetti per gli stipendi

Il primo pari all'assegno del Colle, gli altri ridotti del 22, 54 o 60% - Sino a fine anno, poi revisione

I dirigenti dello Stato e delle altre amministrazioni

Massa salariale e personale dirigente contrattualizzato della Pa (dati di Conto annuale MEF-RGS, Anno 2012)

Comparti	Unità (al 31/12/12)	Retribuz. compless. annua
Dirigenti non medici	19.760	64.667
Dirigenti medici	114.713	73.822
Servizio Sanitario Nazionale	134.473	72.477
Dirigenti di I fascia	96	221.685
Dirigenti di II fascia	862	135.295
Enti pubblici non economici	958	143.952
Dirigenti di I fascia	25	157.439
Dirigenti di II fascia	89	100.520
Enti di ricerca	114	113.003
Dirigenti	7.866	98.247
Regioni e Autonomie locali	7.866	98.247
Dirigenti di I fascia	293	182.973
Dirigenti di II fascia	2.374	86.204
Dirigenti professionalità sanitarie (Ministero Salute)	421	67.418

Comparti	Unità (al 31/12/12)	Retribuz. compless. annua
Ministeri	3.088	92.825
Dirigenti di I fascia	66	216.488
Dirigenti di II fascia	566	113.922
Terza Area con incarico dirigenziale provvisorio	1.014	93.736
Agenzie fiscali	1.646	105.599
Dirigenti di I fascia	115	185.934
Dirigenti di II fascia	170	97.087
Presidenza del consiglio ministri	285	132.938
Dirigenti Scolastici	7.482	66.290
Scuola	7.482	66.290
Dirigenti	6	59.809
Istituzioni Alta Formazione Artistica e Musicale	6	59.809
Dirigenti di II fascia	249	97.871
Università	249	97.871
TOTALE E MEDIA	156.167	74.849

Davide Colombo
ROMA

La «revisione organica» delle retribuzioni dei dipendenti pubblici seguirà. Mentre da subito scatta il taglio alle buste paga della dirigenza. Tutta la dirigenza: quella delle amministrazioni centrali e delle amministrazioni non statali, degli enti pubblici e della società non quotate. Ma anche per le magistrature, gli organi costituzionali, le Authority e Bankitalia. E anche le casse privatizzate e gli altri enti che ricoprono una funzione pubblica e rientrano nell'elenco Istat.

L'intervento, a più riprese annunciato dal premier, avrà come riferimento l'assegno lordo del capo dello Stato, ovvero 239mila euro annui. I dirigenti di 1a fascia non titolari di incarico di capo dipartimento non potranno superare un tetto fissato a un livello inferiore del 22% (ovvero un massimo di 185.640 euro) di quello del

presidente, quelli di 2a fascia un tetto fissato a un livello inferiore del 54% (109.480), mentre il resto del personale non potrà superare lo stesso limite ridotto del 60% (95.200). Naturalmente non sono esclusi affinamenti e sorprese dell'ultima ora. Se si prende in considerazione la sola dirigenza contrattualizzata che risulta dal conto economico Mef-Ragioneria per l'anno 2012 si parte da una platea minima di oltre 156mila dirigenti in vario modo interessati.

La riduzione scatterà dal 1° maggio e resterà in vigore fino al 31 dicembre nelle more della revisione complessiva che, per l'appunto, la renderebbe strutturale. Le somme da prendere come base per il taglio alla busta paga comprendono «in modo cumulativo» tutti i compensi, anche nel caso di incarichi plurimi. Il tetto dei 239mila euro lordi varrà anche per i membri dei consigli di amministrazione della

società, restando tuttavia da sciogliere il «nodo» che riguarda quelle quotate. Resta da quantificare ma è previsto un taglio anche per il personale convenzionato con il Servizio sanitario nazionale nei casi in cui si superi il limite fissato per i dirigenti di seconda fascia. Come detto il taglio dovrà essere confermato, nel rispetto delle rispettive autonomie, da Bankitalia e da tutte le Authority indipendenti. Gli adeguamenti dovranno essere adottati entro 30 giorni dal varo del decreto, dovranno tener conto del tetto indicato e nel periodo transitorio dovranno comunque garantire un risparmio del 5% sulla spesa per i dirigenti in servizio. Stesso discorso vale per i dirigenti degli enti pubblici non economici, le aziende e le controllate non quotate: adeguamenti ai nuovi parametri entro 30 giorni.

Nell'ultima versione della bozza del decreto circolata ieri, viene

perfezionato l'intervento sulle "buste paga" dei 15 giudici della Corte costituzionale, per i quali il tetto dovrebbe essere attorno ai 360mila euro lordi l'anno (si parla del tetto del presidente della Repubblica «aumentato della metà») mentre al presidente della Consulta verrebbe riconosciuta comunque un'indennità di rappresentanza pari a un quinto della retribuzione complessiva. Altra deroga che, se confermata, farà certo discutere, riguarda i cosiddetti "contratti d'opera". In pratica gli artisti pagati dallo Stato e dalla Rai, saranno esentati dal tetto. Per le magistrature il taglio dovrà essere di almeno il 5%, Taglio del 20% sugli uffici di diretta collaborazione dei ministri, mentre la spesa per consulenze non potranno superare lo 0,4% dei costi del personale delle amministrazioni che le adottano.

Elezioni, dipendenti comunali senza straordinari. Ma la tesi non convince

Fra le sforbiciate indicate dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli è spuntata anche l'Aran. Ebbene, la cosa non stupisce affatto; se è vero che di contratti del pubblico impiego non si parla più dal 2009 e chissà quando se ne parlerà in futuro, non si vede a cosa possa servire un'agenzia che, per conto del governo, contratta il «nulla» con i sindacati della pubblica amministrazione. Ma c'è di più; non avendo più nulla da dire e da fare in materia di rinnovi contrattuali, l'Aran si è distinta, soprattutto in questi ultimi tempi, per pareri giuridicamente discutibili. L'ultima «perla» di questa Agenzia riguarda una questione di grande attualità: il diritto al compenso per il lavoro straordinario prestato dai dipendenti in posizione organizzativa in occasione delle prossime elezioni comunali.

La questione è disciplinata, in maniera chiara, dalle seguenti norme contrattuali: art.14, comma 2, del Ccnl dell'1/4/1999 e art. 39, comma 2, del Ccnl del 14/9/2000, come modificato dall'art.16 del Ccnl del 5/10/2001. Trattandosi di norme frutto di un accordo negoziale fra l'Aran e le organizzazioni sindacali in rappresentanza dei lavoratori, logica e correttezza vorrebbero che anche l'interpretazione di tali norme fosse demandata a pareri congiunti. Ma così non è; anzi, l'interpretazione è lasciata, incredibilmente, ad una sola delle parti, l'Aran appunto. Nelle sue linee generali, la questione è nota da tempo e risulta chiaramente definita dalle norme contrattuali sopra citate. Non è in discussione il fatto che si tratti di un compenso per lavoro

straordinario che, tuttavia, non viene erogato in quanto tale, ma (lo dice espressamente il comma 2 dell'art. 39 del Ccnl del 14/9/2000) si tratta di risorse che «vengono comunque erogate a detto personale in coerenza con la disciplina della retribuzione di risultato di cui all'art. 10 dello stesso Ccnl e, comunque, in aggiunta al relativo compenso, prescindendo dalla valutazione». Ebbene, l'Aran, chissà poi perché solamente ora a norma contrattuale invariata, ha improvvisamente fornito un parere negativo in merito al diritto delle posizioni organizzative a percepire compensi in occasione delle sole elezioni comunali. Tale «originale» interpretazione non trova, a mio parere, alcun fondamento giuridico; non esiste, infatti, alcuna norma che faccia distinzioni in merito al diritto di percepire compensi aggiuntivi per il lavoro prestato in occasione delle varie tipologie di elezioni previste dal nostro ordinamento giuridico costituzionale. L'unico appiglio, al quale si è letteralmente aggrappato l'interprete dell'Aran, al fine di sostenere l'insostenibile, è costituito dall'incipit del comma 2 dell'art. 39 del Ccnl del 14/9/2000, che così recita: «Gli enti provvedono a calcolare ed acquisire le risorse finanziarie collegate allo straordinario per consultazioni elettorali o referendarie anche per il personale incaricato delle funzioni dell'area delle posizioni organizzative».

Difficile trovare altri esempi di «arrampicata sugli specchi», altrettanto clamorosi nel campo dell'interpretazione delle norme giuridiche. Nel parere dell'Aran, tutto incentrato sul riferimento

alla terminologia «acquisizione delle risorse», si afferma addirittura che la norma contenebbe un «preciso vincolo del reperimento delle risorse» ma dove sta scritto? Una corretta interpretazione giuridica non può spingersi tanto oltre la «lettera» della norma, fino ad inventare affermazioni che la norma non contiene; in pratica, un'affermazione apodittica. In realtà l'art. 39, sopra citato, non prevede alcun vincolo, ma si limita ad utilizzare un'espressione tecnica, giuridico-finanziaria, propria della terminologia dei servizi finanziari degli enti pubblici che, per poter finanziare qualsiasi spesa, devono preventivamente «calcolare» i costi e «acquisire» le risorse necessarie al bilancio di previsione. Tale assunto è confermato espressamente dall'art. 196, comma 2, del Tuel «Controllo di gestione», inserito nella parte seconda rubricata: «Ordinamento finanziario e contabile»; la norma dispone testualmente: «Il controllo di gestione è la procedura diretta a verificare lo stato di attuazione degli obiettivi programmati e, attraverso l'analisi delle risorse acquisite e della comparazione tra i costi e la quantità e qualità dei servizi offerti». Forse che qualcuno potrebbe interpretare questa norma nel senso che le risorse acquisite siano solo quelle trasferite da altri enti esterni all'amministrazione comunale?... Quindi, suggerisco questa interpretazione: «risorse acquisite» significa che le risorse devono essere state acquisite preventivamente al bilancio comunale; diversamente, nessuna spesa sarebbe legittima.

Romano Minardi

DECRETO IRPEF/ Decurtate anche le retribuzioni dei dipendenti delle partecipate

Stipendi pubblici sforbiciati

Tetto ai top manager. Ridotti a cascata gli altri emolumenti

DI LUIGI OLIVERI

Dal 1° maggio 2014 scatta la tagliola sulle retribuzioni dei dipendenti pubblici e un'ennesima stretta a consulenze e collaborazioni.

Il decreto legge di applicazione della spending review, oggi all'esame del consiglio dei ministri, fissa nel valore dell'assegno spettante al presidente della Repubblica (239.181 euro) il tetto invalicabile (oltre alle ritenute previdenziali e assistenziali) delle retribuzioni pubbliche.

La sforbiciata alle retribuzioni non dovrebbe riguardare solo i dirigenti pubblici, ma chiunque riceva a carico della finanza pubblica emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro sia subordinato sia di lavoro autonomo, con pubbliche amministrazioni o società partecipate comprese nell'elenco redatto dall'Istat, ai sensi della legge 196/2009.

Dunque, il ventaglio dei soggetti sui quali si abbatte la scure della spending review dovrebbe risultare più largo e ampio di quanto inizialmente indicato.

Il limite dell'appannaggio del presidente della repubblica vale anche cumulando più incarichi, anche solamente occasionali e si estende, secondo i rispettivi ordinamenti, ai componenti dei consigli di amministrazione, nonché agli organi di direzione e controllo delle amministrazioni obbligate al taglio.

L'assegno spettante al capo dello stato sarà il parametro per fissare una serie di tetti. Infatti, i dirigenti titolari degli incarichi di massimo rilievo (segretari generali dei ministeri, capi dipartimento e assimilati) come detto non potranno mai avere un trattamento economico maggiore. Per i dirigenti di pri-

ma fascia con incarichi non apicali, nonché i dirigenti di seconda fascia e i dirigenti i cui incarichi siano assimilabili, il decreto legge prevede una complessa tabella, finalizzata a raggrupparli in tre tipologie di «tetti», decrescenti. Infatti, si applicherà per queste «fasce» di incarichi una percentuale via via maggiore di riduzione dell'importo dell'assegno spettante al capo dello stato, per fissare il tetto proprio di ciascuna tipologia dirigenziale.

Gli incrementi all'assegno del presidente della repubblica previsti per legge potranno comportare l'innalzamento dei tetti stipendiali solo se «recepiti» dalla contrattazione collettiva.

Gli organi costituzionali (come parlamento e Corte costituzionale) e gli organi di autogoverno della magistratura avranno 30 giorni dalla vigenza del decreto legge per adeguare, comunque con decorrenza primo maggio 2014, le retribuzioni ai principi visti prima. Il decreto legge pare prospettare un taglio anche per i dirigenti «a contratto» reclutati dai dipendenti in aspettativa o fuori ruolo della medesima amministrazione conferente l'incarico. Infatti, costoro non potranno ricevere un trattamento economico complessivamente superiore a quello in godimento, incrementato del 25%.

Ai fini previdenziali, le riduzioni dei trattamenti retributivi dovrebbero operare con riferimento all'anzianità contributiva maturata a decorrere dalla vigenza del decreto legge.

— © Riproduzione riservata — ■

Il meccanismo dei tagli

- La sforbiciata alle retribuzioni non dovrebbe riguardare solo i dirigenti pubblici, ma chiunque riceva a carico della finanza pubblica emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro sia subordinato sia di lavoro autonomo, con pubbliche amministrazioni o società partecipate
- L'assegno spettante al capo dello stato sarà il parametro per fissare una serie di tetti. I dirigenti titolari degli incarichi di massimo rilievo (segretari generali dei ministeri, capi dipartimento e assimilati) non potranno mai avere un trattamento economico maggiore. Per i dirigenti di prima fascia con incarichi non apicali, nonché i dirigenti di seconda fascia e i dirigenti i cui incarichi siano assimilabili, il decreto legge prevede una complessa tabella, finalizzata a raggrupparli in tre tipologie di «tetti», decrescenti. Si applicherà per queste «fasce» di incarichi una percentuale via via maggiore di riduzione dell'importo dell'assegno spettante al capo dello stato, per fissare il tetto proprio di ciascuna tipologia dirigenziale.
- Taglio anche per i dirigenti «a contratto» reclutati dai dipendenti in aspettativa o fuori ruolo della medesima amministrazione conferente l'incarico. Costoro non potranno ricevere un trattamento economico complessivamente superiore a quello in godimento, incrementato del 25%.

Cassazione. Quando è il primo atto che il contribuente riceve, le motivazioni devono essere dettagliate

La cartella deve essere chiara

È illegittima la **cartella** che si limiti ad una motivazione «incomprensibile» quando non è stata preceduta da un atto prodromico. Ad affermarlo è la Corte di cassazione, con l'ordinanza n. 8934/2014, depositata ieri.

La vicenda trae origine da una cartella di pagamento emessa in seguito al controllo automatizzato che è previsto dall'articolo 36-bis del Dpr 600/73. Normalmente, in esito a tali verifiche, l'amministrazione finanziaria invia il cosiddetto *avviso bonario*, dal quale (a grandi linee) è possibile desumere la motivazione del provvedimento.

Nel caso esaminato dalla Cassazione, il contribuente - impugnata la cartella di pagamento - lamentava che in assenza della notifica della predetta comunicazione, la motivazione stringata che era stata riportata nell'iscrizione a ruolo non gli consentiva di comprendere le ragioni della pretesa. Una doglian-

za che appariva fondata a entrambi i giudici di merito investiti del caso. Infatti, sia in primo sia in secondo grado veniva confermata la nullità del provvedimento emesso a carico del contribuente.

In particolare la Ctr (Commissione tributaria regionale) precisava che la cartella di pagamento non costituisce un semplice atto di riscossione, bensì un accertamento del debito di imposta quando non sia preceduta da un autonomo avviso di accertamento. Da ciò consegue che la cartella deve contenere anche una sufficiente motivazione circa la ragione dei recuperi, senza che l'amministrazione possa "sanare" il vizio in sede di giudizio, allegando prove che in precedenza aveva ommesso.

Contro la decisione della Commissione, l'agenzia delle Entrate ha proposto ricorso per cassazione, eccependo che il collegio di seconde cure aveva trascurato che la

cartella di pagamento era stata preceduta dalla notifica dell'avviso bonario. Pertanto, il contribuente aveva avuto modo di comprendere la natura della pretesa.

I giudici di legittimità hanno tuttavia confermato le decisioni di merito.

Preliminarmente, hanno rilevato che la pretesa riguardava il recupero di un credito di imposta, che di per sé avrebbe obbligato l'ufficio a precisare se le somme dovute derivassero dall'erronea contabilizzazione ovvero dall'inesistenza dei presupposti per la spettanza.

Sono così stati richiamati i principi già affermati nella sentenza n. 26330 del 16 dicembre 2009, secondo i quali la cartella esattoriale che non sia stata preceduta da un avviso di accertamento deve essere motivata in modo congruo, sufficiente ed intelligibile.

Tale obbligo, secondo i giudici, deriva dai principi di

carattere generale indicati dalla legge 241/1990 e recepiti in materia tributaria dall'articolo 7 della legge 212/2000 (lo Statuto del contribuente).

In effetti, le cartelle di pagamento contengono ordinariamente sintetiche motivazioni, il più delle volte limitate a meri riferimenti normativi. La pretesa è, così, determinata con meri calcoli matematici in rettifica delle poste indicate nella dichiarazione del contribuente.

Questo chiarimento contenuto nella decisione della Cassazione consente di affermare che chi riceve una comunicazione di iscrizione a ruolo deve disporre di sufficienti elementi per comprendere la posizione dell'ufficio in ordine alla somma richiesta. In caso contrario, la pretesa dell'amministrazione è illegittima.

A.I.

La Corte conti Basilicata pone i paletti per l'approvvigionamento di beni e servizi

Mini-enti, solo acquisti online

Mercato elettronico anche se operano con strutture proprie

DI MAURIZIO DELFINO
ED ELENA SALVIA

I comuni con meno di 5.000 abitanti sono tenuti a utilizzare sistemi elettronici per gli acquisti sotto soglia comunitaria, anche nel caso di amministrazione diretta. L'obbligo generalizzato di cui all'art. 1 comma 450 legge 296/2006, è infatti ulteriore e autonomo rispetto a quanto previsto dal novellato art. 33 co. 3-bis dlgs 163/2006 in materia di acquisizione centralizzata di beni e servizi. È questo il principale chiarimento fornito dalla Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Basilicata, nella deliberazione n. 67 del 9/4/2014, diffusa nei giorni scorsi, che affronta nuovamente il tema dell'acquisto di beni e servizi dopo le disposizioni introdotte nell'ambito del dl 95/2012 spending review sul ricorso obbligato a sistemi elettronici (es. Mepa).

Per i comuni sotto i 5.000 abitanti, l'obbligo di mercato elettronico si affianca a quello previsto dall'art. 33 co. 3-bis del dlgs 163/2006, che prevede (con decorrenza rinviata al 1° luglio 2014 per effetto del dl 150/2013 art. 3 comma 1-bis) l'acquisizione di lavori, beni e servizi tramite unica centrale di committenza nell'ambito delle Unioni o mediante apposito accordo consortile. In alternativa, gli stessi enti possono effettuare i propri acquisti attraverso gli strumenti elettronici gestiti da altre centrali di committenza di riferimento o attraverso il Mepa. Il mercato elettronico si configura, in tale contesto, come modalità di acquisto accentrato alternativa e obbligatoria, se e nella misura in cui lo sarà il ricorso alle centrali di committenza. Tuttavia, l'art. 1 co. 343 della legge n. 147/2013, ha escluso dalla sua applicazione gli acquisti in economia mediante amministrazione diretta e le ipotesi di affidamento

diretto, per importi inferiori ai 40.000 euro. Da qui la richiesta di parere se la novella abbia fatto venire meno l'obbligo, per detti comuni, di acquistare servizi e forniture in economia, mediante amministrazione diretta, sui mercati elettronici della p.a. o altri strumenti elettronici di acquisto gestiti da altre centrali di committenza di riferimento.

In realtà, la modifica normativa codifica un principio già espresso dalla Corte dei conti: le forme di acquisizione che non presuppongono l'espletamento di gare non rientrano comunque nell'alveo dell'art. 33 co. 3-bis. In particolare, l'amministrazione diretta esula dal Codice dei contratti, in quanto ipotesi di «autoproduzione» o «in house», limitatamente ai casi in cui le acquisizioni avvengono attraverso personale e mezzi propri dell'amministrazione. Rientrano invece nell'ambito del Codice i casi in cui, per l'esecuzione, si ricorre comunque all'esterno, avvalen-

dosi di mezzi appositamente acquisiti o noleggiati. Con riferimento quindi all'obbligo di ricorrere a centrali di committenza e/o agli strumenti o mercati elettronici di approvvigionamento di cui all'art. 33 co. 3-bis, se non sarà possibile procedere ad affidamenti diretti ex art. 125 co. 8 e 11, si dovrà (una volta entrato in vigore l'obbligo) procedere all'acquisto centralizzato; diversamente, si potrà operare autonomamente. In ogni caso, però, per il disposto dell'art. 1 co. 450 legge n. 296/2006, si dovrà obbligatoriamente fare ricorso ai mercati elettronici e/o

agli strumenti telematici.

Per tutte le amministrazioni locali il ricorso al mercato elettronico potrà essere escluso nelle sole residuali ipotesi di non

reperibilità ovvero inidoneità dei beni o servizi rispetto alle necessità dell'ente o, privilegiando un'interpretazione sistematica della disposizione, nel caso in cui quel determinato bene o materiale sia reperibile all'esterno a condizioni economiche migliorative, sempre previa prudente istruttoria e valutazione e adeguata motivazione della stessa nell'ambito della determinazione a contrarre. In tutti gli altri casi, il mancato ricorso alle modalità di acquisto prescritte comporta le conseguenze di cui all'art. 1 co. 1 legge 135/2012, cioè la nullità del contratto e le responsabilità a questo correlate.

Gli obblighi per i comuni in tema di acquisti non sono comunque circoscritti agli enti con popolazione inferiore a 5.000 abitanti. Oltre alle disposizioni generali e ai vincoli del dl 95/2012 art. 1 non possono passare inosservate le norme del dl 101/2013 che all'art. 3-bis impone di rivedere i contratti di servizio, con riduzione di oneri, anche con le proprie aziende partecipate.

Alloggi sfitti recuperati

La Regione Lombardia ha emanato il bando per interventi di recupero alloggi sfitti – Secondo programma regionale, elaborato in attuazione dei criteri fissati dalla d.g.r.13 marzo 2014 – n. 1505. Lo stanziamento di oltre 8,1 milioni di euro finanzia il recupero di alloggi sfitti in cattivo stato di manutenzione da riqualificare e rimettere nel circuito abitativo a vantaggio delle fasce sociali più deboli, agevolando nel contempo la ripresa delle attività imprenditoriali del settore edilizio. Possono presentare proposte, per il recupero di alloggi di edilizia residenziale pubblica sfitti in proprietà, le Aler e i comuni, per le aree dei comuni di Milano, Assago, Baranzate, Bresso, Cesano Boscone, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Corsico, Cusano Milanino, Nova Milanese, Rozzano, Sesto San Giovanni. Sono da considerarsi ammissibili le sole spese relative alle opere civili e impiantistiche riferite al singolo alloggio, nonché le spese relative agli oneri della sicurezza. Non sono finanziabili le spese per allacciamenti e quelle riferite alle parti comuni dei fabbricati. Le domande devono essere presentate entro il 15 maggio 2014.

Vanno motivate le delibere immediatamente esecutive

La recente sentenza del Tar Piemonte, Torino, sez. II, n. 460 del 14 marzo 2014 ha puntualizzato che la deliberazione (di giunta o di consiglio) dichiarata immediatamente esecutiva, deve essere adeguatamente motivata. Secondo l'art. 134 del decreto legislativo 267/2000 le deliberazioni, ordinariamente, producono effetti dopo il decimo giorno dalla pubblicazione all'albo pretorio on line della p.a. Lo stesso articolo, al comma IV, consente, che «nel caso di urgenza le deliberazioni del consiglio o della giunta possono essere dichiarate immediatamente eseguibili con il voto espresso dalla maggioranza dei componenti». In sostanza, con un provvedimento immediatamente esecutivo, capace di produrre effetti già nelle more della sua pubblicazione ciascun soggetto «potenziale» destinatario, viene inciso dal contenuto dell'atto (trattandosi di atto generale) a prescindere dalla circostanza che ne abbia conoscenza.

Ciò è accaduto nel caso di una delibera immediatamente esecutiva che vietava la somministrazione di alimenti e bevande in alcuni ambiti del capoluogo piemontese «caratterizzati da problematiche collegate al traffico, inquinamento acustico, fruibilità degli spazi e vivibilità del territorio». Una deliberazione di questo tipo paralizzava sul nascere anche eventuali richieste di somministrazione intervenute prima della pubblicazione e dal momento stesso in cui era stata adottata a prescindere dalla circostanza che l'interessato ne avesse o meno conoscenza. Il ricorrente, ritenutosi penalizzato dal divieto declinato nell'atto ha dovuto impugnarla davanti al giudice rilevando una pretesa carenza di motivazione.

Il giudice si è soffermato in modo significativo statuendo un principio che, spesso, gli enti locali, nella redazione degli atti degli organi collegiali, trascurano: ovvero la necessità che l'immediata esecutività venga corredata da adeguata motivazione da parte della giunta o del consiglio. Non rammentando, che la motivazione stessa, ex art. 3 della legge 241/90, costituisce un requisito di legittimità dell'atto amministrativo.

Come precisato dalla giurisprudenza, la clausola di immediata eseguibilità costituisce espressione di una scelta discrezionale dell'amministrazione, che deve pur sempre essere correlata al requisito dell'urgenza e che deve ricevere adeguata motivazione nell'ambito dello stesso atto.

Stefano Usai

Soppressa l'indennità di fine mandato di sindaci e presidenti di provincia |

Soppressione dell'indennità di fine mandato per sindaci e presidenti di provincia. Azzeramento degli emolumenti corrisposti agli amministratori dei comuni fino a 1.000 abitanti. E ancora obbligo per tutte le amministrazioni di adottare «misure di contenimento e revisione» dei costi della politica che consentano di ridurre la spesa rispetto al 2013. La mannaia del nuovo ciclo di spending review colpisce anche gli enti locali, con una lunga serie di norme contenute nell'art. 22 dello schema di decreto legge predisposto dal governo Renzi sulla base delle indicazioni e dei suggerimenti del commissario straordinario Cottarelli.

Le misure sono di due tipi. Da un lato, abbiamo quelle di immediata applicazione, che non necessitano, cioè, di essere recepite a livello regolamentare. Fra queste, spicca, come detto, la cancellazione dell'indennità di fine mandato per gli organi di vertice (sindaco e presidente di provincia) disposta dal comma 5 con efficacia sostanzialmente retroattiva: la disposizione, infatti, si applica anche agli amministratori in carica con effetto dall'inizio del relativo incarico. Il comma 6 completa l'opera cancellando dall'art. 82, comma 8, del Tuel, la lett. f), che quantifica la buonuscita in una somma pari ad una indennità mensile per ciascun anno di mandato (purché quest'ultimo sia durato almeno 30 mesi).

Sempre il comma 6 introduce al citato art. 82 del Tuel un nuovo comma 11-bis, ai sensi del quale «L'incarico di amministratore di comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti è esercitato a titolo gratuito»: a partire dal giorno in cui il dl entrerà in vigore, quindi, sindaci, assessori e consiglieri dei mini-enti non percepiranno più alcuna indennità, gettone o altro emolumento.

La seconda categoria di misure include quelle che gli enti locali devono introdurre «nell'ambito della propria autonomia organizzativa e finanziaria», al fine di abbattere i costi della politica. Qui ogni amministrazione potrà muoversi con maggiore libertà, ma all'interno di precisi paletti. Innanzitutto, dovrà essere garantito un risparmio rispetto alla spesa sostenuta per le medesime finalità lo scorso anno. Inoltre, il dl indica alcune linee guida: sforbiciare le indennità di funzione e i gettoni al di sotto degli importi fissati dal dm 119/2000, tagliare ancora i rimborsi per viaggi e soggiorni o comunque,

più in generale, tutte le «spese complessivamente riconducibili al funzionamento degli organi politici». Ciò anche mediante la razionalizzazione dell'articolazione dei relativi lavori con modalità in grado di assicurare il contenimento dei permessi e delle licenze di cui all'art. 79 del Tuel: una norma, questa, che ricorda quella introdotta dal governo Monti che puntava a spostare in orario serale le riunioni di giunte e (soprattutto) consigli (trascurando, peraltro, le maggiori spese che ciò comporta per elettricità e riscaldamento).

Nel menù non manca un nuovo taglio delle poltrone, in particolare di quelle degli assessori, in chiara controtendenza con quanto previsto dalla recente legge Delrio, che ha nuovamente aumentato i posti disponibili nei comuni con meno di 10.000 abitanti. In realtà, il dl si sforza di raccordare le due norme, prevedendo che l'applicazione dei commi 135 e 136 della legge 56/2014 sia subordinata alla previa verifica, da parte dei competenti organi di controllo della compatibilità dei relativi effetti con gli obiettivi di risparmio imposti dal decreto spending. Quest'ultimo non risparmia neppure le regioni, cui l'art. 23 chiede una nuova stretta sui vitalizi spettanti ai consiglieri. Ma in questo caso, la vera partita si giocherà nella riforma della Costituzione.

Matteo Barbero

Niente più sperequazioni sul fondo incentivante

La materia del trattamento giuridico ed economico del personale degli enti locali, in particolare le disposizioni contrattuali che disciplinano la costituzione e l'utilizzo delle risorse del fondo incentivante, indipendentemente dalla qualifica di appartenenza, hanno spesso un contenuto articolato di difficile inquadramento.

Seppure con diversi interventi succedutesi nel tempo si sia tentato di mettere alcuni «punti fermi» (a partire dall'approvazione del Ccnl del 2004 per il personale non dirigente) il contesto normativo non è stato però semplificato e costanti nel tempo sono state le incertezze interpretative. Dalle differenti scuole di pensiero dei diversi organismi che, a vario titolo, sono intervenuti negli anni a fornire il loro contributo nella gestione di questa complessa materia (Aran, Anci, Rgs, sindacati) è diventata predominante oggi quella della Ragioneria generale dello stato.

Appare infatti perfettamente logico e comprensibile che oggi anche determinati comportamenti sulla gestione delle somme messe a disposizione del fondo per il salario accessorio dei dipendenti degli enti locali vadano inseriti in un quadro più ampio, legato a stringenti vincoli di finanza pubblica.

A questo proposito di estremo rilievo appare l'emendamento all'art.4 del decreto legge 6/3/2014 n.16 avente ad oggetto «Misure conseguenti al mancato rispetto di vincoli finanziari posti alla contrattazione integrativa e all'utilizzo dei relativi fondi», a seguito della Conferenza del 3/4/2014. Riportiamo di seguito il testo coordinato con l'emendamento:

«Le regioni e gli enti locali che non hanno rispettato i vincoli finanziari posti alla contrattazione collettiva integrativa da norme contrattuali e legislative sono obbligati a recuperare integralmente, a valere sulle risorse finanziarie a questa destinate, rispettivamente al personale dirigenziale e non dirigenziale, le somme indebitamente erogate mediante il graduale riassorbimento delle stesse, con quote annuali e per un numero massimo di annualità corrispondente a quelle in cui si è verificato il superamento di tali vincoli. (...)

2. Gli enti locali adottano le misure di razionalizzazione organizzativa garantendo in ogni caso la riduzione delle dotazioni organiche entro i parametri definiti dal decreto di cui all'articolo 263, comma 2, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267. (...)

Ripartire ad unità interpretativa e normativa la gestione del fondo per il salario accessorio, significa fornire agli Enti una «rassicurante» e univoca prassi gestionale. E se provassimo ad andare avanti così?

Lara Montefiore

Se l'opera è stata prestata nell'ambito di lottizzazioni approvate dall'ente

Consiglieri senza conflitti

Incompatibilità con il ruolo di progettista

Sussiste una ipotesi di incompatibilità, ex art. 63, comma 1, nn. 2 e 3, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nei confronti di un consigliere comunale, che, in qualità di progettista, unitamente ad altri professionisti, ha prestato la propria opera nell'ambito di due lottizzazioni approvate dall'ente?

La giurisprudenza ha dichiarato che le cause d'incompatibilità di cui alla norma citata, ascrivibile al novero delle c.d. incompatibilità d'interessi, hanno la finalità di impedire che possano concorrere all'esercizio delle funzioni dei consigli comunali soggetti portatori di interessi confliggenti con quelli del comune o i quali si trovino comunque in condizioni che ne possano compromettere l'imparzialità (cfr. Corte costituzionale, sentenza 20 febbraio 1997, 44; Id., sentenza 24 giugno 2003, n.220); in particolare, l'ipotesi d'incompatibilità prevista dal comma 1, n. 2, del menzionato art. 63, è ravvisabile in presenza di un duplice presupposto: il primo di natura soggettiva ed il secondo di natura oggettiva.

Sul piano soggettivo, è necessario che l'interessato rivesta la qualità di titolare o di amministratore ovvero di dipendente con poteri di rappresentanza o di coordinamento. L'ampiezza di tale formulazione e la pacifica possibilità di interpretare in senso estensivo le disposizio-

ni che incidono sul diritto di elettorato passivo consentono di ritenere che anche colui che esercita una professione intellettuale possa essere

compreso nella nozione di titolare cui fa riferimento la norma in esame.

Dal punto di vista oggettivo, il consigliere comunale, rivestito di una delle predette qualità, in tanto può considerarsi incompatibile, in quanto abbia parte in servizi nell'interesse del comune. L'espressione «avere parte» è qui usata per indicare una situazione di potenziale conflitto del soggetto titolare dell'interesse particolare rispetto all'esercizio imparziale della carica elettiva. Ciò comporta che sia la nozione di partecipazione sia quella di servizi devono assumere un significato il più possibile esteso e flessibile, al fine di potervi ricomprendere forme di partecipazione eterogenee ed attività che l'amministrazione comunale decide di fare proprie o potrà decidere di fare proprie, all'esito di una sua valutazione di merito.

In tal senso, è irrilevante la natura, pubblicistica o privatistica, dello strumento prescelto dall'ente locale per la realizzazione delle proprie finalità istituzionali (cfr. Corte di cassazione, sezione I, sentenza 22 dicembre 2011, n. 28504; Id., sentenza 16 gennaio 2004, n. 550; Id., sentenza 17 aprile 1993, n.4557).

In altri termini a titolo esemplificativo, se un professionista ha parte, nel senso ora indicato, in un servizio al quale il comune è interessato, lo stesso non è idoneo, secondo la previsione tipica del legislatore, ad adempiere imparzialmente i doveri connessi all'esercizio della carica elettiva.

Alla luce delle considerazioni esposte, la situazione prospettata rientra nell'ipotesi di incompatibilità prevista dall'art. 63, comma 1, n. 2, del decreto legislativo n. 265

del 2000.

In ogni caso, la valutazione dell'eventuale sussistenza della causa d'incompatibilità è rimessa al consiglio comunale. Infatti, in conformità al generale principio per cui ogni organo collegiale è competente a deliberare sulla regolarità dei titoli di appartenenza dei propri componenti, la verifica delle cause ostative all'espletamento del mandato è compiuta con la procedura prevista dall'art. 69 del decreto legislativo 267 del 2000, che garantisce il contraddittorio tra organo ed amministratore, assicurando a quest'ultimo l'esercizio del diritto di difesa e la possibilità di rimuovere entro un congruo termine la causa d'incompatibilità contestata (cfr. Corte di cassazione, sezione I, sentenza 10 luglio 2004, n. 12809; Id., sentenza 12 novembre 1999, n. 12529).

La legge Delrio causa il blocco gestionale delle province

La legge Delrio (legge n. 56/2014) causa il blocco gestionale delle attività delle province.

L'articolo 1, comma 82, della riforma delle province contiene una disposizione tendente a impedire agli enti la gestione corrente. Si dispone, infatti, che «il presidente della provincia in carica alla data di entrata in vigore della presente legge ovvero, qualora la provincia sia commissariata, il commissario, assumendo anche le funzioni del consiglio provinciale, nonché la giunta provinciale, restano in carica a titolo gratuito per l'ordinaria amministrazione, comunque nei limiti di quanto disposto per la gestione provvisoria degli enti locali dall'articolo 163, comma 2, del testo unico, e per gli atti urgenti e indifferibili».

L'articolo 163, comma 2, del dlgs 267/2000 è la norma dedicata all'esercizio provvisorio, dovuto alla mancata approvazione dei bilanci e dispone: «Ove non sia stato deliberato il bilancio di previsione, è consentita esclusivamente una gestione provvisoria, nei limiti dei corrispondenti stanziamenti di spesa dell'ultimo bilancio approvato, ove esistenti. La gestione provvisoria è limitata all'assolvimento delle obbligazioni già assunte, delle obbligazioni derivanti da provvedimenti giurisdizionali esecutivi e di obblighi speciali tassativamente regolati dalla legge, al pagamento delle spese di personale, di residui passivi, di rate di mutuo, di canoni, imposte e tasse, e, in generale, limitata alle sole operazioni necessarie per evitare che siano arrecati danni patrimoniali certi e gravi all'ente».

Non è chiara la ratio di simile disposizione, che finisce per introdurre una sorta di «sanzione» alle province, equiparandole agli enti che non abbiano approvato i bilanci. Una sanzione, tuttavia, del tutto ingiustificata. Se, infatti, si intende limitare l'attività alla gestione degli affari correnti in attesa dell'indizione delle elezioni per i nuovi consigli, non ha alcun senso imporre le gravi e forti limitazioni (che durerebbero praticamente per tutto il 2014) previste per gli enti senza bilanci di previsione. Occorre tenere presente che le province restano senza nuovi organi di governo regolarmente eletti non per loro responsabilità, bensì per consapevole scelta del legislatore. Appare paradossale, allora, che lo

stesso legislatore estenda loro una sanzione per una circostanza alla quale esse sono del tutto estranee, creando un cortocircuito gestionale immenso, imbrigliando per mesi e mesi le spese e le decisioni, col rischio di incidere negativamente sui servizi ai cittadini.

È evidente che presidenti e giunte rimaste in piedi dopo la vigenza del testo non dispongono più della legittimazione popolare. Ma, è francamente eccessivo, se non paradossale, trattare le province che sarebbero andate a elezioni nel 2014 in modo addirittura più restrittivo di quelle già da tempo commissariate per effetto delle manovre Monti. Tenendo soprattutto conto che la maggior parte delle province ha approvato tanto i bilanci di previsione, quanto le relazioni previsionali e programmatiche, sicché manca del tutto il presupposto logico per l'applicazione dell'articolo 163, comma 2, del Testo unico.

Sarebbe stata più che sufficiente una disposizione che limiti i poteri del consiglio, che saranno assunti, come quella già prevista dall'articolo 38, comma 5, del dlgs 267/2000, conservando il limite dell'ordinaria amministrazione. Il che permetterebbe di adottare tutti i provvedimenti gestionali necessari ad assicurare senza interruzioni i servizi ai cittadini che in attesa dello svuotamento sono tanti ed importanti: trasporti, trasporti dei disabili verso le scuole, servizi di integrazione didattica per disabili sensoriali, manutenzione delle scuole e delle strade, formazione, servizi per il lavoro, servizi per l'ambiente, pianificazione e programmazione, programmazione della rete scolastica, edilizia scolastica, oltre a tutti le altre funzioni attribuite alle province dalle regioni, come accoglienza turistica, sviluppo economico e commercio, cultura, alcuni aspetti dei servizi sociali e di difesa del suolo.

Tra i tanti ordini del giorno «interpretativi» approvati dalla Camera per dare indirizzi sui troppi punti oscuri della riforma delle province, non c'è quello dedicato proprio alla questione dell'esercizio provvisorio. L'effetto, in assenza di una norma chiarificatrice, è imbrigliare in modo irreparabile l'azione amministrativa delle province. Una sorta di abolizione funzionale di fatto, mentre le province sono ancora in piedi ed hanno l'obbligo di gestire tutte

le proprie competenze, finché non siano attribuite ad altri soggetti. Un caos che doveva essere assolutamente evitato.

Luigi Oliveri

Dossier del Senato sul decreto sulla finanza locale

Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 1450 conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 marzo 2014, n. 16, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonchè misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche.

Come illustrato nelle newsletter dei giorni precedenti (e consultabili nel sito dell'Associazione), dopo il voto di fiducia ottenuto alla Camera, il disegno di legge di conversione del decreto legge n. 16 del 6 marzo 2014, disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonchè misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche, il provvedimento passa al Senato, per la conversione entro il prossimo 5 maggio.

Lo scontro

Pareggio di bilancio nel 2016: ok al Def Scontro sul lavoro

Senato: ex grillini, Lega e Sel con il governo Contratti, proroghe da 8 a 5 anni: Ncd si sfila

Nino Bertoloni Meli

ROMA. Per la maggioranza è una «svolta storica che apre una nuova stagione». Per l'opposizione è la «solita minestra di tagli e tasse». Fatto sta che entrambe le Camere, quasi in contemporanea, hanno dato disco verde al Def (Documento di economia e finanza), con un buon numero di voti, ampio a Montecitorio, più risicato a palazzo Madama, dove i sì sono stati 156 e i contrari 92 (alla Camera 348 a favore e 143 contrari). Ma c'è una novità molto interessante: assieme al Def, sono state presentate risoluzioni per il rinvio di un anno del pareggio di bilancio, misura inserita in Costituzione e che per slittare ha bisogno di maggioranza assoluta.

«Chiediamo il rinvio per onorare i debiti della PA e perché la ripresa è ancora fragile e quella del mercato del lavoro ancora difficile», ha spiegato il ministro Pier Carlo Padoan. La novità si è avuta al momento del voto: a favore del rinvio i numeri sono aumentati, arrivando a 170 sì al Senato e a 373 alla Camera. «È cambiata la maggioranza», hanno tuonato dai banchi di FI, mentre i capigruppo forzisti si spingevano a dire che da alleanza Pd più Ncd si è ormai passati a «un sinistra-centro». Come stanno le cose?

L'operazione allargamento era

partita da giorni. Tra i fautori il capogruppo di Sel alla Camera, Gennaro Migliore, che guida la pattuglia in via di infoltimento di vendoliani che non vedono di buon occhio l'alleanza con il greco Tsipras alle Europee; se questa non dovesse essere premiata dalle urne, dentro Sel si aprirà un processo che porterebbe al chiarimento interno e riaprirebbe le porte a quel progetto di ingresso a pieno titolo nel centrosinistra e di rapporto ravvicinato con il Pd, come era nelle premesse. I fautori dell'operazione la spiegano solo con un riferimento di merito: «Eravamo per il rinvio del pareggio di bilancio, una misura che ci strozza, e quindi l'abbiamo votata. Punto», spiega Migliore. Ai voti di Sel si sono aggiunti anche un paio di grillini dissidenti del Senato, più

quello del leghista Calderoli in dissenso con il proprio gruppo, più, pare, qualche voto sparso di quelli del Gal (autonomisti del Sud eletti nel centrodestra), anche questi ultimi in cerca di nuove collocazioni. «Ho fatto una calderolata», ha ammesso lo stesso Calderoli già distintosi per aver definito «una porcata» la sua legge elettorale: «Ho teso un tranello alla maggioranza, se avessero votato la mia risoluzione cadeva il governo, ma Morando ha capito tutto e ha sventato la trappola».

Una situazione che lascia ben sperare per la maggioranza renziana, ma nello stesso giorno si deve registrare lo strappo di Ncd sul di lavoro in commissione: nel mirino degli

alfaniani la revisione del numero delle proroghe ai contratti possibili nell'arco di 36 mesi, che scendono da 8 a 5 così come chiesto dai democratici, bensì il pacchetto di modifiche sull'apprendistato. A non convincere in particolare il presidente della commissione Lavoro del Senato Maurizio Sacconi è il ritorno della formazione pubblica obbligatoria, che pre-

vede un ruolo preminente delle Regioni. Il timore infatti è che così si crei un'Italia a due velocità, considerato che al Sud - evidenzia Pizzolante - è facile immaginare che i corsi non partiranno. Una critica dei contenuti ma anche del metodo: «In commissione Lavoro - attacca il capogruppo a Montecitorio Nunzia De Girolamo - si creano spesso maggioranze variabili e si ritrova una vecchia sinistra che nulla ha a che fare con la rivoluzione di Renzi». Ma le critiche non arrivano solo dal partito di Alfano: dubbi sono stati espressi infatti anche da Scelta civica e da tutte le opposizioni anche se ciascuno per ragioni diverse. In attesa comunque di capire cosa accadrà in aula, il presidente della Commissione Damiano avverte: «Se il governo decidesse di mettere la fiducia deve essere sul testo uscito dalla commissione» perché le modifiche principali che sono state approvate riguardano, apprendistato a parte, i contratti a termine.

Più imposte e niente tagli così la stangata è doppia

► Il budget dovrà ridursi anche nel 2015 ► Nella bozza del bilancio Morgante c'era e i sacrifici saranno molto più dolorosi la ricetta per evitare aumenti delle tasse

LA MANOVRA

Settecento milioni di euro per mettere in sicurezza i conti del Campidoglio quest'anno, eliminando anche diversi sprechi. E soprattutto per evitare che i mancati tagli di oggi si trasformino in una stangata domani. La prima bozza del bilancio di previsione 2014, preparata dall'ormai ex assessore Daniela Morgante, conteneva in sé la ricetta per risolvere in modo strutturale lo squilibrio nei conti di Palazzo Senatorio, senza aumentare le tasse e consentendo all'amministrazione di programmare con calma il piano di dismissioni di immobili e aziende.

5,3 mld

Il budget totale a disposizione del Campidoglio per il bilancio 2014

Un'esigenza che teneva conto delle dinamiche presenti e future delle finanze del Comune di Roma, messe nero su bianco dalla stessa amministrazione capitolina, lo scorso autunno, nel bilancio pluriennale 2013: il totale complessivo delle spese, ossia il budget del Campidoglio, passa dai 6,5 miliardi del 2013 ai 5,3 di quest'anno, con una riduzione di

1,2 miliardi. E nel 2015 ci sarà un'ulteriore riduzione di quasi 700 milioni, attestando il bilancio dell'amministrazione comunale sui 4,6 miliardi totali. Di fronte a cali così consistenti del budget a disposizione, era il ragionamento della Morgante, l'unica soluzione seria ed efficace è la riduzione proporzionale della spesa. Anche perché l'aumento delle tasse, già di per sé impopolare, non può essere utilizzato all'infinito, anno dopo anno, con continui incrementi. E i tagli futuri rischiano di essere ancora più dolorosi.

LE AZIENDE

Il primo taglio strutturale da fare sarebbe stato quello ai contratti di servizio delle aziende, che ogni anno assorbono 1,4 miliardi di risorse comunali ripagando molto spesso i cittadini con servizi inadeguati. Un risparmio imposto, peraltro, dal decreto legge sulla finanza locale, emanato dal Governo lo scorso 31 agosto, e ripreso nel bilancio pluriennale. Nel testo si precisa che «al fine di assicurare il contenimento della spesa e la salvaguardia degli equilibri di bilancio, gli importi dei contratti di servizio stipulati con le società e gli enti direttamente o indirettamente controllati, nonché dei contributi riconosciuti agli enti aziende e organismi non societari, sono ridotti rispetto alla previsione definitiva 2012 di 300,25 milioni per

l'annualità 2014 e di 476,19 milioni per l'annualità 2015». Ma nulla di tutto ciò ha avuto seguito. Anzi: il contratto di servizio dell'Ama potrebbe addirittura aumentare da 674 a 715 milioni, secondo il piano finanziario approvato sabato scorso dall'azienda, mentre quello dell'Atac è stato prorogato, per ora, fino al 30 giugno.

I DIPARTIMENTI

Se i tagli alle aziende erano previsti dal bilancio pluriennale, quelli ai dipartimenti erano stati messi nero su bianco dalla Morgante nella prima bozza della manovra 2014, distribuita nella riunione di giunta di fine marzo. Quattrocento milioni di riduzione al budget dei vari assessorati per rendere sostenibile la spesa corrente dell'amministrazione capitolina: meno 67 per cento per politiche sociali e cultura, 95 per lo sport, 63 per l'ambiente, 36 per le attività produttive e via dicendo. L'unico segno «più» (5,43) era quello della scuola. Lo schema Morgante avrebbe permesso, tra l'altro, di fissare la Tasi sulle prime case a un contenuto 2 per mille, contro il 2,5 che adesso vuole imporre il Campidoglio, e di ritoccare al ribasso anche l'addizionale comunale Irpef, ferma alla quota record del 9 per mille. Ma l'amministrazione ha preferito fare altre scelte, puntando sulla strada delle tasse.

Fabio Rossi

Le scelte di alcune amministrazioni rischiano di innescare una serie di ricorsi al Tar

Tasi, par condicio tra le case

Il comune non può far pagare solo le abitazioni principali

La Tasi in pillole

Tasi: tributo per i servizi comunali indivisibili (trasporto pubblico, illuminazione delle strade ecc.)
Chi paga: il tributo è dovuto da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo fabbricati e aree edificabili
Pluralità di possessori o detentori: tutti tenuti in solido all'adempimento dell'obbligazione tributaria
Detenzione temporanea: paga il titolare dell'immobile
Limite temporale detenzione temporanea: durata non superiore a sei mesi nel corso dello stesso anno solare
Soggetti obbligati oltre al titolare: inquilini, comodatari
Importo dovuto: dal 10 al 30%
Organo competente a determinare la percentuale: consiglio comunale
Atto deliberativo: regolamento
Abitazioni principali: a) esonerate dal pagamento dell'Imu, tranne le case di lusso (A1, A8 e A9)
 b) soggette alla Tasi

DI SERGIO TROVATO

Econtestabile da parte dei contribuenti la scelta delle amministrazioni comunali di assoggettare alla Tasi solo le abitazioni principali. Molti comuni hanno già deliberato, o stanno deliberando, di applicare la Tasi solo sulle prime case, escludendo tutti gli altri fabbricati e le aree edificabili. Alcuni enti, inoltre, faranno pagare l'imposta sui servizi in base alle quote di possesso, per porre rimedio alla diversità delle aliquote deliberate, nonostante sia espressamente disposto che l'obbligazione è solidale. Anche questa previsione si pone in contrasto con le norme di legge che disciplinano il tributo contenute nella legge di stabilità (147/2013).

Assoggettare all'imposta sui servizi indivisibili solo le abitazioni principali è oltremodo rischioso, ancorché per gli altri immobili i comuni fissino per l'Imu l'aliquota massima o comunque aliquote elevate. Non è una motivazione idonea quella che giustifica l'applicazione della Tasi solo alle prime case, poiché a differenza degli altri immobili sono esenti dal pagamento dell'Imu. Questa scelta non è corretta e potrebbe essere sindacata dai giudici amministrativi per eccesso di potere in caso di contestazione di regolamenti e delibere. Occorre porre in rilievo che si

tratta di due imposte diverse, che hanno alla base presupposti differenti: l'una è una patrimoniale; l'altra, invece, serve a finanziare i servizi indivisibili, di cui fruiscono sia i proprietari che i detentori degli immobili. Del resto l'opzione di tassare solo le prime case, oltre a restringere la base imponibile, nell'ambito della quale sono compresi i fabbricati in generale e le aree edificabili, ha un'incidenza anche sulla soggettività passiva. Sono infatti sottoposti al prelievo anche i detentori degli immobili. La Tasi, che è diretta a recuperare i costi che l'amministrazione comunale sostiene per garantire i servizi indivisibili (trasporto, illuminazione pubblica e così via), che devono essere espressamente individuati nel regolamento comunale e per i quali è imposto l'obbligo di specificare i relativi costi, è in parte a carico dell'occupante dell'immobile che fruisce dei servizi stessi. Per esempio, se un soggetto possiede 3 immobili, di cui uno adibito a abitazione principale e gli altri due dati in affitto, per questi ultimi non pagherebbe la Tasi, ma non la pagherebbero neppure gli inquilini, per la propria quota parte che va dal 10 al 30%.

Non è consentito, poi, richiedere il pagamento del tributo rapportato alle quote di pos-

sesso, per superare il problema, che pure esiste, della diversità di aliquote applicabili allo stesso immobile a seconda della destinazione. Per esempio, se un comune intende tassare le abitazioni principali e gli altri immobili con aliquote differenti, quale delle due aliquote va applicata allo stesso immobile, posseduto da due fratelli con una quota ciascuno del 50%, se è destinato solo da uno dei due a prima casa? A questo problema può essere data una soluzione solo per via normativa. Gli enti locali non possono, con regolamento, derogare alla disposizione di legge che stabilisce che l'obbligazione sia solidale e non collega il pagamento alle quote di possesso. Stando così le cose, la scelta migliore sarebbe quella di non diversificare le aliquote.

L'imposta è dovuta da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo fabbricati e aree edificabili. Qualora vi siano più possessori o detentori, tutti sono tenuti in solido all'adempimento dell'obbligazione tributaria. A differenza dell'Imu, nonostante siano le stesse le modalità di calcolo, il tributo sui servizi indivisibili lo paga anche l'inquilino, o comunque l'occupante dell'immobile, nella misura che varia dal 10 al 30% stabilita con regolamento comunale. Da una parte i possessori e dall'altra i detentori (inquilini, comodatari e via dicendo), sono distintamente obbligati a pagare il nuovo balzello. Il titolare dell'immobile, quindi, non è tenuto a pagare la quota che il comune pone a carico dell'inquilino. Solo in caso di occupazione temporanea, non superiore a sei mesi, è obbligato al versamento colui che risulta possessore dell'immobile a titolo di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superficie.

DECRETO IRPEF/ Il meccanismo individuato per i dipendenti con redditi fino a 28 mila €

Credito da 80 € in busta paga

Il bonus sarà di 620 euro quest'anno, 950 dal prossimo

Come funziona il bonus degli 80 euro

Periodo d'imposta 2014 (periodi di paga teorici 8)	
Reddito complessivo fino a € 17.714	Credito del 3,5%
Reddito complessivo fra € 17.714 e 24.500	Credito pari a € 620,00
Reddito complessivo fra € 24.500 e 28.000	Credito pari a € 620,00 da raggugliare
Reddito complessivo superiore a € 28.000	Nessun credito
Credito massimo 2014 = € 620,00 pari a € 81,25 per i restanti 8 mesi	
Periodo d'imposta 2015 (periodi di paga teorici 12)	
Reddito complessivo fino a € 19.000	Credito del 5%
Reddito complessivo fra € 19.000 e 24.500	Credito pari a € 950,00
Reddito complessivo fra € 24.500 e 28.000	Credito pari a € 950,00 da raggugliare
Reddito complessivo superiore a € 28.000	Nessun credito
Credito massimo 2014 = € 950 pari ad € 79,16 al mese	

DI ANDREA BONGI

Per i dipendenti a basso reddito in arrivo un bonus di 620 euro per il 2014 e di 950 euro negli anni successivi. La riduzione dell'Irpef per i redditi di lavoro dipendente e assimilato passerà attraverso un credito riconosciuto in busta paga. Credito che nel 2014 potrà raggiungere l'importo massimo di 620 euro per salire fino a 950 euro nel 2015 e negli anni successivi a patto che i redditi di lavoro dipendente non superino i 28.000 euro annui. L'effetto su base mensile sarà però sempre pari a 80 euro. Eccole svelate e messe nero su bianco le regole per calcolare il bonus in busta paga promesso dall'esecutivo targato Matteo Renzi per i dipendenti con redditi complessivi fino a 28.000 euro.

Tecnicamente la bozza di decreto oggi all'esame dell'esecutivo, aggiunge all'articolo 13

del Tuir un nuovo comma 1-ter con il quale viene riconosciuto, per i redditi di lavoro dipendente e assimilati, un credito Irpef variabile a seconda dell'importo del reddito complessivo fino ad azzerarsi del tutto al raggiungimento del livello di euro 28.000 su base annua.

Tale credito verrà riconosciuto ai dipendenti in busta paga in automatico dal loro datore di lavoro e sarà attribuito a incremento degli emolumenti spettanti al dipendente in ciascun periodo di paga e in rapporto al periodo stesso. Come si vede dalla tabella di riepilogo

l'importo massimo di tale credito è stato costruito in modo tale che su ciascun periodo di paga utile il bonus spettante al dipendente sia pari ai famosi 80 euro promessi dal premier nella conferenza stampa che annunciava le misure di rilancio dell'economia.

Ovviamente il sostituto d'imposta, vero erogatore del

bonus al proprio dipendente, recupererà tale anticipazione sul monte delle ritenute disponibili per ciascun periodo di paga con possibilità di sfruttare anche quelli dei mesi successivi qualora si verificasse una

situazione di incapienza.

Il credito attribuito dai sostituti in busta paga sarà poi oggetto di conguaglio a fine anno con la possibilità di rideterminazione dello stesso a seguito del calcolo definitivo dell'importo effettivamente spettante. Potrebbe infatti accadere che per effetto di variazioni nella retribuzione o per cessazione anticipata del rapporto stesso l'importo concesso nelle singole mensilità sia da rideterminare a esercizio concluso.

Le misure introdotte dall'esecutivo si preoccupano anche di regolamentare le situazioni in cui, nonostante la spettanza del bonus, lo stesso non venga riconosciuto dal so-

stituito d'imposta, vero e proprio dominus dell'operazione. In tali casi il dipendente al quale non sia stato riconosciuto, in tutto o in parte il nuovo credito Irpef previsto dal comma 1-ter dell'articolo 13 del Tuir, potrà determinare l'importo spettante nella dichiarazione annuale dei redditi e utilizzare lo stesso per compensare le altre imposte dovute o per richiederlo a rimborso. Oltre all'introduzione del suddetto credito Irpef per i redditi di lavoro dipendente e assimilati fino a 28.000 euro le modifiche all'articolo 13 del Tuir prevedono anche una rimodulazione delle detrazioni a scaglioni per i redditi di lavoro dipendente e da pensione. Per entrambe le tipologie di reddito la logica seguita è la seguente: le detrazioni per il primo scaglione di reddito diventano fisse e vengono svincolate dalla durata del rapporto di lavoro o del diritto alla pensione per l'anno di riferimento. Ciò significa, tanto per passare dalle parole alle cifre, che per i redditi di lavoro che non superano gli 8.000 euro spetterà una detrazione fissa di euro 1.880, che per i redditi di pensione fino a 7.500 euro sarà invece di euro 1.725, svincolate dal periodo dell'anno di spettanza.

Sulle altre detrazioni a scaglioni di reddito previste dall'articolo 13 sia sui redditi di lavoro dipendente ed assimilato che su quelli di pensione si prevede invece, contrariamente al passato, il ragguglio delle stesse sulla base del periodo di lavoro o di pensione nell'anno.

Questa rimodulazione delle detrazioni di lavoro dipendente e di pensione avrà decorrenza immediata dall'esercizio in corso (2014). Per come le stesse sono costruite appare abbastanza ovvio che verranno agevolati i redditi più modesti, quelli per intendersi all'interno del primo scaglione di detrazione, a scapito dei redditi di lavoro o di pensione collocati nelle seconde e terze fasce di detrazione.

— © Riproduzione riservata — ■

La data di pagamento della Tasi dipenderà dalle scelte dei comuni

È noto a tutti, per il 2014, la possibilità per i comuni, nella determinazione delle aliquote Tasi, di deliberare un incremento della aliquota non superiore allo 0,8 per mille, a condizione che sulla prima casa e sulle unità immobiliari ad esse equiparate siano finanziate detrazioni d'imposta o altre misure, tali da generare effetti sul carico di imposta Tasi equivalenti a quelli determinatisi con riferimento all'Imu relativamente alla stessa tipologia di immobili ossia il carico fiscale generato non deve essere superiore a quello determinato dalla applicazione dell'Imu.

La mancata approvazione dei regolamenti Tasi entro i termini previsti dalla legge potrebbe produrre effetti negativi sia per i contribuenti sia per le casse comunali.

Invero, le modifiche apportate dal parlamento diversificano i casi in cui sia stata o meno adottata la deliberazione con diverse ripercussioni a seconda della tipologia di immobili.

Vediamo le diverse ipotesi.

La prima: i comuni non hanno deliberato entro il 31 maggio una diversa aliquota. In questo caso per gli immobili diversi dall'abitazione principale, per il primo anno di applicazione della Tasi il versamento della prima rata sarà eseguito sulla base dell'aliquota minima di legge, mentre il versamento della rata a saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno è eseguito a conguaglio sulla base delle deliberazioni del consiglio comunale; per gli immobili adibiti ad abitazione principale, il primo anno di applicazione della Tasi prevede che il versamento dell'imposta sia effettuato in un'unica rata, entro il termine del 16 dicembre 2014.

La seconda, più auspicabile: il comune entro la data del 31 maggio 2014 pubblica nel sito informatico le delibere di approvazione delle aliquote e delle detrazioni. In tal caso, determina le relative modalità ed aliquote, fermo restando l'invio da parte del comune in via telematica della deliberazione entro il 23 maggio 2014, rendendo lineare il pagamento con le scadenze canoniche

Restano esenti dal tributo gli immobili posseduti dallo Stato, nonché gli immobili posseduti, nel proprio territorio, dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane, dai consorzi fra detti enti, ove non soppressi, dagli enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali, oltre ai rifugi alpini non custoditi, punti di appoggio e i bivacchi.

Massimo Fieramonti

DALL'ATTUALE 3,9% SI PASSERÀ AL 3,50% NEL 2015. STRETTA FISCALE IN ARRIVO PER IL MONDO AGRICOLO

Una riduzione graduale delle aliquote Irap per le imprese

Riduzione graduale dell'aliquota Irap per le imprese private: si passa dall'attuale aliquota del 3,9%, a quella del 3,75% nel 2014, con la messa a regime di quella pari al 3,50%, a partire dal 2015.

Questo ciò che si evince dalla bozza del «Decreto Irpef», oggi in consiglio dei ministri che contiene, fra l'altro, anche alcune novità di natura tributaria per il comparto agricolo.

Irap. La bozza di decreto prevede un intervento sul dlgs 446/1997, istitutivo dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), che prevede una graduale riduzione delle aliquote applicabili al valore della produzione netta (base imponibile).

Di fatto, a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31/12/2014 (per i solari, a partire dal 1° gennaio 2015) le aliquote sono rideterminate, con riferimento ai vari settori indicati nell'art. 16, comma 1 e comma 1-bis, lettere dalla a) alla c).

Di conseguenza, per la generalità delle imprese private, l'imposta sarà determinata applicando al valore della produzione netta l'aliquota del 3,50%, in luogo dell'attuale aliquota del 3,9%.

Sempre a partire da tale periodo d'imposta (2015, per i solari), alle imprese che esercitano attività di imprese concessionarie diverse da quelle di costruzione e gestione di autostrade e trafori, in luogo dell'attuale aliquota del 4,20%, si applicherà quella del 3,80%, alle banche e agli enti finanziari, in luogo dell'attuale aliquota del 4,65%, si applicherà quella del 4,20%, alle assicurazioni, in luogo dell'attuale aliquota del 5,90%, quella del 5,30%. Resta ferma l'aliquota disposta dal comma 2, del citato articolo 16, applicabile alle amministrazioni pubbliche e fissata nella misura dell'8,5% mentre si riduce quella applicabile ai produttori agricoli, che passa dall'1,9 all'1,7%.

Limitatamente al periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31/12/2013 (2014), le aliquote saranno ridotte in misura diversa: al 3,75% per la generalità delle imprese, al 4% per le imprese che esercitano attività di concessionarie diverse da quelle di

costruzione e gestione di autostrade e trafori, al 4,40% per le banche e gli enti finanziari, al 5,60% per le assicurazioni e all'1,8% per il comparto primario.

Infine, viene modificato anche il terzo comma, dell'art. 16 del decreto Irap con il quale si riduce allo 0,92% la variazione discrezionale massima delle aliquote fissate a cura delle regioni.

Produttori agricoli. Il primo intervento che impatta sul comparto primario concerne la soppressione, già dalla data di entrata in vigore del decreto in commento, della riduzione delle accise sul gasolio agricolo, attuata con l'abrogazione dell'art. 9, dlgs 454/2001 mentre, dal periodo d'imposta 2015, viene ulteriormente abrogata la lettera b), comma 3, art. 52, dlgs 504/1995 che prevede l'esenzione da accisa per l'energia prodotta con impianti azionati da fonti rinnovabili, con potenza disponibile superiore a 20 kW, consumata dalle imprese di autoproduzione in locali e luoghi diversi dalle abitazioni.

Con riferimento all'imposta municipale (Imu) per il comparto agricolo, viene modificato il contenuto del comma 5-bis, dell'art. 4, dl 16/2012, convertito con modificazioni nella legge 44/2012, con la conseguenza che, con un decreto interministeriale, si procederà nell'indicazione dei comuni nei quali, a decorrere dal periodo d'imposta 2014, si applicherà l'esenzione prevista per i terreni montani e collinari, di cui alla lett. h), comma 1, art. 7, dlgs 504/1992.

Infine, sempre con decorrenza dal 1° gennaio scorso, viene eliminata l'esenzione da imposta municipale, prescritta dal comma 708, dell'articolo 1, della legge 147/2013 (Stabilità 2014) per i fabbricati strumentali agricoli, con il ripristino del comma 8, dell'art. 13, dl 201/2011 che dispone l'applicazione di un'aliquota ridotta allo 0,2% per i fabbricati rurali a uso strumentale, di cui al comma 3-bis, dell'art. 9, del dl 557/1993 con la possibilità, per i comuni, di ridurre la suddetta aliquota fino allo 0,1%.

Fabrizio G. Poggiani

— © Riproduzione riservata — ■

Partecipate, un business da 3,2 miliardi di euro

Il sistema delle partecipate evidenzia un volume d'affari nella Regione Lazio di 3,2 mld di euro pari a circa il 25 del pil regionale, il cui valore, secondo dati Istat 2011, equivale a 169,3 mld di euro. Sono i risultati della ricerca «le aziende partecipate della Regione Lazio» realizzata da Eurispes su commissione dell'Associazione ex Consiglieri Regionali del Lazio. La relazione è stata presentata dal presidente di Acea, Giancarlo Cremonesi, dal presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara e dal presidente del Consiglio Regionale del Lazio Daniele Leodori. La ricerca ha riguardato esclusivamente le aziende partecipate dalla Regione Lazio, dalle cinque Province e dai Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti con un'analisi che ha dunque riguardato 76 Comuni. In totale si sono individuate all'incirca 237 società partecipate direttamente o indirettamente dalle Amministrazioni regionali, provinciali e territoriali del Lazio. Si tratta di società che si concentrano soprattutto nei settori dello sviluppo e della promozione territoriale (35), dei multiservizi (25) e della gestione e trattamento rifiuti (12). Seguono, per numero, le aziende operanti nel settore idrico (9), nel comparto farmaceutico (8), in quello legato alle infrastrutture e alla logistica (6) e alla mobilità (6).

Risparmi. Vendute 52 vetture

Auto blu all'asta, dalla prima fase l'Erario incassa 370mila euro

Si è chiusa la prima fase d'asta delle auto blu, avviata dal Governo il 26 marzo scorso su eBay (oltre un milione di accessi): 52 le vetture assegnate, con un incasso complessivo di 371.400 euro. La base media di partenza dell'asta per ogni automobile è stata di 4.065 euro e quella conclusiva di 7.142 euro, passando dai 211.400 euro iniziali ad un totale conclusivo, appunto, di 371.400 euro. Le aste riprenderanno il 28 aprile con nove Maserati (otto blindate) del ministero della Difesa. Si proseguirà fino al 16 maggio completando la pubblicazione delle 151 auto previste.

Sulle auto eBay incasserà dal venditore (cioè il Governo) 9 euro per l'inserzione e 35

euro se l'auto viene venduta: l'incasso per la piattaforma web fondata da Pierre Omidyar dovrebbe essere di 44 euro ad auto per un totale di 6.644 euro. Cifra che l'azienda nata nel 1995 ha già deciso di dare in beneficenza.

L'iniziativa fu annunciata dal premier Matteo Renzi nella conferenza stampa a Palazzo Chigi del 12 marzo (quella delle "slide"). In seguito ha riconosciuto che la vendita delle auto blu «ha una componente demagogica oggettiva. Nessuno pensa che così si risolva il bilancio dello Stato. Ma è anche vero che in Italia c'è un numero sproporzionato rispetto ad altri Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Decreto del Viminale per spostare i preventivi al 31 luglio, ma c'è rischio-caos fino all'autunno

Sblocca-debiti, 2 miliardi al via

Entro il 31 maggio le richieste di aiuto alla Cassa per il nuovo round

Gianni Trovati

MILANO

Altro giro, altra corsa per la giostra delle **anticipazioni di liquidità** che servono a Comuni e Province per pagare i loro vecchi debiti nei confronti dei fornitori. La Conferenza Stato-Città ha approvato infatti il nuovo Addendum alla convenzione con la Cassa depositi e prestiti, e le amministrazioni locali avranno tempo fino al 31 maggio per inviare le richieste di aiuto alla Cassa. In ballo ci sono due miliardi di euro, per circa 1,3 miliardi destinati ai Comuni e per il resto alle Province, e serviranno a onorare due tipologie di debiti: quelli di parte corrente e di conto capitale «certi, liquidi ed esigibili» al 31 dicembre 2012, o comunque accompagnati da fattura e richiesta equivalente di pagamento entro la stessa data, e i debiti fuori bilancio che entro fine 2012 presentavano i requisiti per il riconoscimento, anche se sono stati ufficialmente riconosciuti solo successivamente.

I provvedimenti approvati dalla Conferenza Stato-Città traducono in pratica l'articolo 13 del decreto 102/2013, che ha previsto la seconda tornata del meccanismo sblocca-debiti da parte del Governo Letta. Le procedure, quindi, sono le stesse della prima tornata, e impongono alle amministrazioni di effettuare i pagamenti entro 30 giorni dall'arrivo dell'anticipazione e di certificare il tutto alla Cdp, aggiornando anche il piano dei pagamenti che va pubblicato sul proprio sito istituzionale. Insieme all'anticipazione andrà siglato anche un piano di rientro, che può durare fino a 20 anni: come mostrano le el-

LA REGOLA

Approvate dalla Stato-Città le nuove regole per ripartire gli aiuti della Cassa depositi per le amministrazioni senza risorse per pagare le obbligazioni effettuate dall'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili, sulla prima tranche di anticipazione, la quasi totalità delle amministrazioni (quasi 1.400) che finora hanno bussato

alla porta della Cassa depositi e prestiti ha scelto di sfruttare tutto il periodo concesso per restituire l'anticipazione, e solo un'esigua minoranza ha scritto piani di rientro più brevi.

Sempre in Conferenza Stato-Città è stato dato il via libera al decreto del Viminale, ora alla firma del ministro dell'Interno Angelino Alfano, che proroga al 31 luglio i termini di approvazione dei bilanci preventivi 2014 degli enti locali. La proroga era stata già votata dalla Camera nella legge di conversione del «salva-Roma» ter, che ora attende l'esame del Senato, ma l'articolo 151 del Testo unico degli enti locali prevede che il rinvio dei termini per i bilanci preventivi sia deciso per decreto dal Viminale: con la firma di Alfano, dunque, la nuova data diventerà ufficiale, senza bisogno di attendere Palazzo Madama.

I nuovi termini fanno perdere il carattere di «indifferibilità» all'approvazione dei preventivi negli oltre 4.100 Comuni che vanno al voto il prossimo 25 maggio, e che potrebbero comunque decidere di procedere ugualmente. La proroga, del resto, è stata decisa prima di tutto per loro, anche se la nuova data non sembra sufficiente: soprattutto nei Comuni che andranno al ballottaggio, tra proclamazione degli eletti, definizione della Giunta e avvio dei lavori si arriverà tranquillamente a metà luglio, e per sciogliere i rebus di Tasi e Luc in genere, scrivere la proposta di bilancio, sottoporla al consiglio e votarla non basteranno poche settimane. Il rinvio a fine settembre, destinato a replicare l'incertezza fiscale degli ultimi anni, appare insomma già in cantiere.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

I numeri

45 giorni

La scadenza
I Comuni e le Province hanno tempo 45 giorni dall'approvazione dell'Addendum in Conferenza

Stato-Città per presentare alla Cassa depositi e prestiti la domanda di anticipazione di liquidità

2 miliardi

La dote
È il totale delle anticipazioni a disposizione per la nuova tranche sblocca-debiti

30 giorni

I pagamenti
I debiti devono essere pagati entro 30 giorni dall'arrivo dell'aiuto della Cdp

Cresce la dote per interventi sull'efficienza della Pa

Aumento della trasparenza e dell'accesso ai dati delle amministrazioni pubbliche; riduzione di tempi e costi degli oneri amministrativi per le imprese e in particolare le start-up; miglioramento delle prestazioni della Pa sviluppando competenze digitali e definendo standard di servizio; maggiore efficienza del sistema giudiziario; interventi per alzare il livello di integrità e di legalità nella Pa. Sono alcuni degli interventi che il governo italiano intende realizzare per migliorare la capacità di regioni e ministeri nella gestione dei fondi europei. Su questo obiettivo, "rafforzamento della capacità amministrativa", si erano concentrati i rilievi e le critiche della Commissione europea nell'esame della bozza dell'Accordo di partenariato presentata a dicembre 2013. Tanto che nelle scorse settimane (si veda Il Sole 24 Ore del 4 aprile), i capi unità per l'Italia delle due direzioni generali della Commissione competenti per il Fesr e il Fse avevano inviato al governo e alle regioni una lettera in cui chiedevano ad ogni amministrazione coinvolta nella gestione dei fondi europei l'adozione di un "piano di rafforzamento amministrativo". Lo scopo è costringere regioni e ministeri prima a verificare e poi dimostrare le proprie competenze e capacità nella gestione, complessa, di una montagna di miliardi per evitare che si ripeta quanto è accaduto con la programmazione 2007-2013 sulla quale l'Italia rischia di vedersi cancellare diversi miliardi dalle autorità europee.

L'obiettivo di Bruxelles è considerato di «assoluta rilevanza» anche dal Dipartimento sviluppo e coesione, guidato da Sabina De Luca. Perciò il Dps ha deciso di aumentare in modo significativo le risorse dedicate. L'accordo di partenariato prevede 33 "azioni" specifiche per migliorare l'efficienza degli uffici regionali,

dei ministeri e di tutte le strutture coinvolte. Ma la richiesta di compilare un piano vero e proprio ha spaventato qualche funzionario regionale: «Il rischio non è solo di un appesantimento burocratico, ma anche di una proliferazione di contratti esterni e, purtroppo di clientele, per essere solo formalmente in regola».

Gi. Ch.

Conti pubblici. Padoan: ripresa ancora fragile, nodi lavoro e liquidità imprese

Sì del Parlamento al Def: pareggio rinviato al 2016

Dino Pesole

ROMA

Al suo esordio nelle aule parlamentari, il dispositivo ha retto. Sia il Senato che la Camera hanno approvato con apposite risoluzioni la richiesta, avanzata dal governo in ossequio al nuovo articolo 81 della Costituzione, di deviare temporaneamente dall'obiettivo di medio termine. In sostanza, il pareggio di bilancio in termini strutturali slitta dal 2015 al 2016, per effetto delle circostanze eccezionali invocate dal governo, in primis la necessità di aumentare temporaneamente il debito pubblico per far fronte al pagamento di ulteriori 13 miliardi di debiti commerciali della Pa. Le votazioni in realtà sono state due, sia alla Camera che al Senato, la prima a maggioranza assoluta, la seconda a maggioranza semplice. Voto preliminare sullo slittamento del pareggio di bilancio, che il Senato ha approvato con 170 voti a favore, 87 voti contrari e un astenuto e la Camera con 373 sì, 114 no e 4 astenuti. Subito dopo il via libera al Def: al Senato 156 voti a favore, 92 contrari e 2 astenuti, alla Camera 348 sì e 143 no. Palazzo Madama ha approvato due risoluzioni identiche al Def, una a firma Roberto Calderoli (Lega) non condivisa dal gruppo. A favore del rinvio del pareggio ha votato anche Sel.

Nel corso del 2014 - ha ribadito il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan - la riduzione del saldo di bilancio strutturale sarà dello 0,2%, contro lo 0,5% richiesto dalle regole europee. Il rallentamento verso l'obiettivo di medio termine viene compensato «dall'impegno del governo, a partire dal 2015, ad attuare un piano di rientro che permetta di raggiungerlo pienamente nel 2016». In sostanza, dal prossimo anno il disavanzo strutturale ricomincerà a diminuire di 0,5 punti percentuali, «grazie a una manovra di consolidamento interamente finanziata da riduzioni di spesa pari a 0,3 punti percentuali di Pil sull'avanzo primario». Per sostenere il piano di rientro dal debi-

to, il Governo punta a realizzare dismissioni per circa 0,7 punti di Pil nel triennio 2014-2017. I segnali di ripresa nel 2014 vanno consolidandosi, e tuttavia la situazione del mercato del lavoro «rimane ancora difficile». Tra i fattori di perdurante criticità, Padoan cita «le condizioni di liquidità delle imprese, ancora lontane da livelli accettabili».

Nelle risoluzioni approvate da Camera e Senato, la maggioranza impegna tra l'altro il governo alla riduzione strutturale del cuneo fiscale e contributivo «gravante sui lavoratori dipendenti e assimilati a più basso reddito, anche tenendo in considerazione i carichi familiari». Il taglio dell'Irap è giudicato necessario per «dare impulso alla crescita dell'occupazione», mentre all'attuazione della delega fiscale è demandato il compito di rendere più equo e semplice il sistema tributario. Quanto ai tagli alla spesa, gli effetti non devono essere recessivi. In primo piano anche la questione degli esodati, il riordino delle forme contrattuali, degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive del lavoro. La maggioranza chiede altresì di riformare dal 2015 il meccanismo dei vincoli del Patto di stabilità, rilanciare gli investimenti pubblici con particolare riferimento al piano di messa in sicurezza degli edifici scolastici e agli interventi contro il dissesto idrogeologico, promuovere la riattivazione del credito alle imprese e intensificare l'azione di contrasto dell'evasione fiscale.

AL GIORNALE L'ESPRESSO DICEMBRE 2014

Le coperture. Nel mirino anche F-35 e sedi Rai

Tagli agli incentivi e mini-stretta su beni e servizi

Eugenio Bruno
ROMA

Di ora in ora il rebus sulle coperture del decreto sul cuneo si avvia alla soluzione. Nel menù che i tecnici del governo stanno mettendo a punto in vista del Consiglio dei ministri odierno la portata principale resta la spending review con i circa 4,5 miliardi di risparmi attesi da una serie di misure: mini-stretta su beni e servizi, riduzione delle auto blu, tetto alle consulenze, contenimento dell'illuminazione pubblica, potatura ai bilanci di Palazzo Chigi e Farnesina, tagli agli incentivi, revisione del programma F-35 e delle sedi Rai regionali, digitalizzazione degli appalti pubblici e giro di vite su sanità, enti locali, organi costituzionali e (novità dell'ultim'ora) enti previdenziali. A cui si aggiungono la "sovrattassa" sulle banche da circa 1 miliardo, l'aumento dell'imposta sulle rendite finanziarie, i 400 milioni chiesti al comparto agricolo e i 300 milioni aggiuntivi attesi dalla lotta all'evasione. Un mix di soluzioni strutturali e incassi a tantum con cui il premier Matteo Renzi finanzia l'aumento delle detrazioni Irpef per i redditi fino a 28 mila euro e la sforbiciata dal 3,9 al 3,5% dell'Irap sulle aziende.

La bozza del dl circolata ieri conferma gran parte delle scelte già contenute in quella di martedì e anticipate su questo giornale. Con un elemento in più: l'indicazione del valore atteso da alcuni degli interventi messi in campo. Ad esempio dalla stretta sui beni e servizi dei dicasteri sono cifrati risparmi per 200 milioni nel 2014 e 300 nel 2015. A cui si arriverà soprattutto grazie al taglio secco del 5% per gli importi dei contratti di acquisto «in essere» di beni e servizi (che varrà però per tutta la Pa inclusivi enti pubblici e società interamente partecipate) e al nuovo sistema di controlli dell'Au-

thority sui contratti pubblici sulle convenzioni, comprese quelle degli enti locali e delle Regioni con parametri lontani da quelli della Consip.

Oltre all'intervento sulle retribuzioni incentrato sui quattro nuovi tetti per gli stipendi dei dirigenti e dipendenti e al sacrificio chiesto a sanità ed enti locali (su cui si vedano altri articoli in pagina), il puzzle dei tagli per le amministrazioni pubbliche passa poi per una riduzione del 70% della spesa per le auto di servizio sostenuta nel 2011 e per uno stop alle consulenze negli enti dove l'esborso ha superato dello 0,4% quella del personale contrattualizzato. Senza dimenticare l'invito a contenere i costi per l'illuminazione pubblica e la stretta sugli organi costituzionali. Il Quirinale, Montecito-

rio e Palazzo Madama dovrebbero infatti essere chiamati a ridurre le loro spese di 51 milioni quest'anno e 135 il prossimo.

Tra le altre conferme spiccano la riduzione di 20 milioni al bilancio della Presidenza del Consiglio, la stretta da 67 milioni su patronati e Caf, e la chiusura del Pra che ne vale circa 60. Restando ai ministeri degna di nota è poi la richiesta di ridurre le indennità del 20% per Gabinetti e uffici di diretta collabo-

titolo: «Riorganizzazione delle sedi regionali Rai»; per l'altra c'è già un indirizzo di massima: un nuovo taglio lineare del 5% sulle spese di funzionamento di Inps e Inail, pari a 150 milioni per il primo e 30-40 per il secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI PREVIDENZIALI

In arrivo un nuovo taglio del 5% nel funzionamento di Inail e Inps: il primo vale 30-40 milioni, il secondo 150

razione e la decurtazione da 500 milioni alla Difesa. Che molto probabilmente porterà alla revisione del programma di acquisto degli F-35.

Un accenno lo meritano infine due novità dell'ultim'ora. Per una al momento c'è solo il

Governance. Riassetto degli enti turistici

Liquidazione «dolce» per Promuovitalia

Vincenzo Chierchia

Sta ripartendo il treno della riorganizzazione degli assetti di governance del turismo, soprattutto ci si sta incamminando per una liquidazione «dolce» di Promuovitalia – la controllata dell'Enit per la gestione di attività di servizio e formazione – sulla base del confronto aperto tra il Cda della società e il Mibact.

La delibera del vertice Promuovitalia per imboccare la strada della liquidazione è stata già definita e notificata al ministero, per essere poi ratificata formalmente dall'assemblea entro i prossimi 40 giorni.

Personale e commesse Promuovitalia – per evitare problemi a dipendenti e committenti – potrebbero essere trasferiti a Invitalia, Italia lavoro e Ales (ex legge 125 del 2013). Da risolvere poi il nodo dell'esorbitante costo del lavoro dei dipendenti Promuovitalia a causa di un'agente poco oculata negli anni passati. Il lavoro di trasparenza svolto dall'attuale Cda, guidato da Costanzo Jannotti Pecci, agevolerà l'assorbimento delle risorse residue dopo il trasferimento ad altre aziende pubbliche. Si dovrebbe risolvere così anche il nodo delle commesse Mise, visto che per due terzi le attività del personale Promuovitalia è svolto per commesse dello Sviluppo economico.

Sempre sul fronte Promuovitalia, va ricordato che il Mibact ha iniziato poi a indagare sull'organizzazione del lavoro e sulle assunzioni, dopo gli esposti del Cda ai magistrati.

Summit nei giorni scorsi tra Mibact e una delegazione composta dal presidente della Conferenza Regioni e Province autonome, Vasco Errani, dal coordinatore della Commissione Turismo delle Regioni,

Mauro Di Dalmazio, e dagli assessori Angelo Berlangieri (Liguria), Silvia Godelli (Puglia), Fabrizio Bracco (Umbria), Marino Finozzi (Veneto), Francesco Morandi (Sardegna).

«Condivisa – si legge in una nota Mibact – l'esigenza di una strategia nazionale per il turismo e interventi per una maggiore e più capillare digitalizzazione del settore. Il Mibact e la Conferenza Regioni hanno infine deciso di rivitalizzare l'azione del Comitato permanente per il coordinamento della materia del turismo che diverrà il luogo di concertazione continua di tutte politiche di settore».

Uno dei nodi da affrontare

LO SCENARIO

L'obiettivo è gestire in maniera controllata i trasferimenti di risorse Ai Comuni 500 milioni per piani di marketing

riguarda poi la gestione dei fondi di promozione locale collegati all'Expo 2015.

È infatti in arrivo il decreto attuativo per la realizzazione degli itinerari turistico-culturali, per un valore complessivo fino a 500 milioni. I fondi (previsti dalla legge di conversione del decreto Destinazione Italia del 2013) sono per Comuni o raggruppamenti di Comuni tra 5mila e 150mila abitanti (da 1 a 5 milioni per progetto).

«La competenza esclusiva dello Stato in tema di turismo, è un passo fondamentale – dice il presidente di Federturismo-Confindustria Renzo Iorio – per il recupero di competitività del nostro Paese e di governo della spesa pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROVINCE**Attesi risparmi
per 200 milioni
dalla legge Delrio**

Anche gli enti locali sono chiamati a dare il loro contributo per la copertura del decreto sul cuneo fiscale. In primis le Province e le Città metropolitane che si vedono mettere nero su bianco i risparmi attesi dalla legge Delrio che le trasforma in enti di secondo livello e le svuota dei poteri svolti fin qui. In misura pari a 219 milioni per il 2014, 240 milioni per il 2015 e 249 per il 2016 e il 2017. Le amministrazioni provinciali dovranno intervenire su quattro campi: acquisti di beni e servizi, stipendi dei dirigenti, auto blu e consulenze. I risparmi andranno versati al bilancio dello Stato, altrimenti scatterà il taglio agli introiti del Rc auto. Stesso meccanismo per i Comuni che lasciano sul terreno 417 milioni per il 2014 e 637 milioni per il 2015, il 2016 e il 2017. Da spalmare sulle stesse voci delle Province, pena un taglio degli incassi sull'Imu.

Eu. B.

In Conferenza unificata raggiunta l'intesa sul decreto correttivo del dlgs 118/2011

Avanti sui bilanci armonizzati

Prosegue la sperimentazione. Consolidato senza le quotate

DI EUGENIO PISCINO

Nella Conferenza unificata del 3 aprile scorso è stata raggiunta l'intesa sul decreto correttivo al dlgs n. 118 del 2011, relativo all'armonizzazione dei bilanci delle regioni e degli enti locali. L'intesa rappresenta un momento importante nel processo di rinnovamento in atto e non ci dovrebbero essere, il condizionale è sempre d'obbligo, ulteriori ostacoli all'entrata a regime del nuovo sistema a partire dal 1° gennaio 2015.

Lo schema di decreto correttivo all'armonizzazione è stato approvato, in via preliminare, dal Consiglio dei ministri del 31 gennaio u.s., ed è finalizzato a consentire l'entrata in vigore, nell'esercizio finanziario 2015, del Titolo I della norma, in considerazione degli esiti della sperimentazione.

Nonostante alcune criticità rilevate in sede di Conferenza, in termini di emendamenti, l'intesa raggiunta evidenzia la natura condivisa del decreto legislativo, che è il frutto della sperimentazione avviata dal gennaio 2012, in oltre 100 enti, a quali se ne sono aggiunti circa 400 a partire da quest'anno.

Il prossimo passaggio è la trasmissione dello schema di decreto alle camere, corredato dalla relazione tecnica della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale e delle Commissioni parlamentari, entro 60 giorni dalla trasmissione. Il procedimento terminerà con l'adozione definitiva del decreto da parte del Consiglio dei ministri.

L'Anci ha presentato un proprio documento con alcune proposte di emendamenti, che hanno riguardato l'eventuale disavanzo derivante dal riaccertamento dei residui

e l'accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità. Si è soffermata, in particolare, sul bilancio consolidato con la richiesta di proroga al 30 settembre per l'approvazione, con la possibilità, per gli enti in sperimentazione, di limitare le società da consolidare, non considerando quelle quotate e quelle da queste controllate.

In particolare, le modifiche richieste sono relative all'eventuale maggiore disavanzo di amministrazione al 1° gennaio 2015, determinato dal riaccertamento straordinario dei residui e dal primo accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità, da ripianare per una quota pari almeno al 10% l'anno. In tal modo, gli enti potrebbero meglio assorbire i disavanzi di amministrazione che, molto probabilmente, possono derivare dal primo (e straordinario) riaccertamento.

Si richiede, inoltre, che in fase di prima applicazione, ai fini della redazione del bilancio consolidato, non siano considerate le società quotate e quelle da queste controllate, in modo tale da procedere con una graduale applicazione degli adempimenti previsti, chiedendo lo spostamento dell'approvazione dal 30 giugno al 30 settembre dell'anno successivo.

Infine, l'Anci ha presentato un ulteriore emendamento per consentire, nel corso dell'esercizio provvisorio, la possibilità di impegnare e pagare, cumulativamente, mensilmente le spese stanziare nel secondo esercizio del bilancio di previsione deliberato nell'anno precedente.

Anche le regioni hanno presentato alcuni emendamenti allo schema di decreto, ritenuti necessari per introdurre importanti precisazioni. Gli emendamen-

ti e le proposte sono contenuti in un documento approvato dalla Conferenza delle regioni, consegnato al governo nel corso della Conferenza unificata.

Di notevole interesse è quello relativo all'articolo 8 dello schema di decreto che dispone il definitivo superamento delle codifiche Siope, in quanto nella struttura della transazione elementare rientra il codice economico attribuito alle articolazioni del piano dei conti integrato. Le codifiche Siope costituiscono una duplicazione dello stesso codice già presente, nella transazione elementare, e, pertanto, una doppia registrazione e un inutile adempimento.

Ulteriore emendamento è relativo all'articolo 42 sul risultato di amministrazione, prevedendo che l'utilizzo della quota vincolata o accantonata dell'avanzo è consentita per permettere la prosecuzione o l'avvio di attività la cui non attuazione determinerebbe un danno per l'ente.

Infine, è da segnalare la richiesta della modifica sulla tempistica del Dup, documento unico di programmazione, prevedendo che il documento sia presentato, al consiglio, entro il 30 ottobre di ogni anno, anziché entro il 31 luglio e che l'eventuale nota di aggiornamento sia presentata entro il 15 novembre dell'anno, in modo tale da permettere una migliore pianificazione e un miglior raccordo con la programmazione finanziaria nazionale.

Se i comuni fanno CRAC

Roma e Napoli salvate per decreto. Milano e Parma in cura forzata. E altre città a rischio fallimento. Ecco cause e colpevoli

DI SARA DELLABELLA

Roma salvata per il rotto della cuffia, Napoli pure, Milano risanata ma alle prese con un debito di 4 miliardi. Sono queste le notizie che raccontano la crisi delle città italiane. Crisi di bilancio: il Paese dei mille campanili è a rischio default. I Comuni, infatti, per varie ragioni sono alla canna del gas e ai sindaci non resta che mettere a dieta i cittadini, imponendo un taglio dei servizi e l'aumento delle tasse.

I dati parlano chiaro. Dal 2012 a febbraio 2014 sono 105 i sindaci che hanno chiesto alla Corte dei Conti di accedere a un piano di riequilibrio finanziario. Il motivo principale sono i tagli imposti dai vari governi: «Dal 2009 al 2013 i trasferimenti dallo Stato centrale verso i comuni sono diminuiti di circa 31 miliardi, in parte recuperati dagli amministratori attraverso l'aumento delle imposte locali», ha calcolato Raffaele Squitieri, presidente della Corte dei Conti, durante un'audizione alla Camera tenuta lo scorso 21 marzo. Al calo delle risorse si è sommato l'effetto delle spese pazze o inutili di molte città. Motivo per cui nella sua analisi Squitieri non ha fatto sconti: diverse amministrazioni, ha spiegato, hanno utilizzato le società partecipate in maniera scellerata, spingendo sulle assunzioni e favorendo gli amici nei contratti di fornitura. Oppure, altra furbizia diffusa, hanno aumentato i debiti facendo finta di poter contare su crediti in realtà inesigibili.

Il viaggio nei Comuni sull'orlo del crac non può che partire da **Parma**. Perché qui, in un territorio dove l'industria continua a tirare, le vecchie amministrazioni erano riuscite ad accumulare un debito enorme, nell'ordine di un miliardo di euro. Dopo l'arresto dell'ex sindaco di centrodestra Pietro Vignali, nel gennaio 2013, è emerso via via un quadro di malcostume variopinto. Si va dai politici che non pagavano il biglietto per entrare a teatro fino alle società controllate dal Comune che accumulavano perdite milionarie a causa di gestioni poco trasparenti. A dispetto della situazione esplosiva ereditata dal passato, Federico Pizzarotti, il primo sindaco grillino di una città di una certa importanza, nominato nel maggio 2012, è riuscito a evitare il crac.

Ha chiuso alcune delle società comunali, in altre ha cercato di salvaguardare i posti di lavoro. «A Parma si gira in bicicletta», è stato lo slogan della nuova politica per annunciare l'addio alle auto blu. Ai dipendenti comunali, non senza proteste, è stato tagliato il salario accessorio, mentre le tasse che finiscono al Comune sono schizzate ▶ a livelli massimi, così come le rette delle mense scolastiche. Il debito è sceso di 260 milioni.

A dire la verità, la scelta di tirare la cinghia è obbligata, sia che il Comune si salvi per un pelo sia che entri ufficialmente in procedura di dissesto. L'esempio è quello di **Alessandria**, in Piemonte, la prima città a dichiarare fallimento (vedi intervista nell'altra pagina). Il crac, però, resta una soluzione che si cerca di evitare in ogni modo. Così una delle primissime heghe toccata al governo di Matteo Renzi è stata quella di varare in fretta e in furia un decreto per salvare Roma da un fallimento certo, trasferendo al Comune guidato da Ignazio Marino 570 milioni per garantire l'equilibrio dei bilanci 2013 e 2014.

Quella di **Roma**, a ben vedere, è una storia quasi irripetibile. «Hanno fatto come l'orchestra del Titanic, continuando a suo-

nare mentre la nave affondava»: così Riccardo Magi, consigliere capitolino dei Radicali, racconta un default che parte da lontano. Nel 2008, pochi mesi dopo l'insediamento dell'allora sindaco Gianni Alemanno, il governo guidato da Silvio Berlusconi nomina un commissario per il debito di Roma Capitale. La Città Eterna resta unica al mondo ma, dal punto di vista dei conti, si sdoppia: «Si è creata una "bad company" che la Corte dei Conti ha definito un unicum giuridico, una città con due bilanci, uno per il debito e uno per la spesa corrente. Così si è evitato di dichiarare il dissesto e nel frattempo non sono state assunte misure correttive», spiega Magi.

All'epoca dei fatti i debiti superavano i 22 miliardi, oggi sono scesi a 14, grazie ai proventi di un fondo da 500 milioni e delle tasse di imbarco dei passeggeri che transitano dagli aeroporti di Ciampino e Fiumicino. Tuttavia al commissariamento del 2008, dice Magi, «non seguì, come era doveroso, una fase di razionalizzazione della macchina amministrativa». Ora, con il Salva-Roma, l'amministrazione di Marino deve presentare un piano di rientro, che sarà valutato dal governo. Il sindaco - alle prese con un buco che continua ad aumentare, si parla ora di 560 milioni - ha spiegato alla Camera che intende vendere circa 600 immobili; unificare la gestione del trasporto urbano ed extraurbano; bloccare le assunzioni e favorire la mobilità dei dipendenti capitolini. Per non dimenticare la lotta ai venditori di caldarroste: il sindaco ha detto che versano la miseria di tre euro al giorno per l'occupazione di suolo pubblico, quando un cartoccio di castagne ai clienti ne costa cinque. Pagheranno anche le partecipate: all'ombra del Campidoglio se ne contano circa 26. L'Atac e l'Ama (trasporti e rifiuti), nonostante fossero sull'orlo del fallimento negli anni passati sono state ubriacate di assunzioni senza concorso. Dovranno dimagrire. Nella speranza che non restino incompiute le opere pubbliche: la Metro C, il centro espositivo dell'Eur noto come la Nuvola o la Vela di Santiago Calatrava alla città

dello Sport di Tor Vergata, ferma da anni.

Le norme contenute nel Salva-Roma in realtà non riguardano solo la Capitale ma sospendono le procedure esecutive nei confronti dei Comuni in pre-dissesto e «per l'esercizio 2014 gli enti locali che abbiano presentato, nel 2013, piani di riequilibrio finanziario che non sono poi stati approvati dalla Corte dei Conti». Così, insieme a Roma, si è pensato anche di salvare la terza città italiana, **Napoli**, a cui sono state «temporaneamente sospese le procedure esecutive a carico». Ovvero, se anche il Comune non salda i conti, i creditori non possono chiedere il fallimento.

Questa norma ha consentito di aggirare la sentenza della Corte dei Conti che il 21 febbraio aveva respinto il piano di riequilibrio mettendo la città a rischio dissesto. Un abitante su due non paga i tributi e il Comune di Luigi De Magistris non è in grado di incassare i proventi delle multe stradali, è - in sintesi - il rimprovero mosso dalla Corte dei Conti. Ma a Napoli, neppure gli agenti della Polizia locale se la passano bene. «Dal 2002 i vigili urbani non ricevono una dotazione completa della divisa. Ci sono colleghi che non l'hanno proprio e per farsi riconoscere possono usare solo la paletta. Mancano le radiotrasmettenti e i mezzi si reggono in piedi grazie alla volontà dei colleghi che si occupano di manutenzione», racconta Gennaro Martinelli, coordinatore della Polizia Locale per il sindacato Fp-Cgil Campania. Che aggiunge: «In un luogo dove bisognerebbe investire in legalità, la polizia locale è spogliata e l'età media degli agenti è 60 anni».

Tra Comuni già finiti gambe all'aria e altri prossimi a fallire, una menzione speciale tocca alle città grandi e piccole della **Calabria**. «Dal 1992 ad oggi, è la regione che ha avuto più dissesti. Eppure i Comuni calabresi in difficoltà sono molti più di quelli dichiarati nelle statistiche. Il trucco che permette di rinviare la dichiarazione effettiva di dissesto è quello dei "residui attivi", ovvero i tributi indicati a bilancio come non ancora incassati. Sono una massa enorme e spesso vengono trasferiti da un anno all'altro senza riscuoterli mai», spiega

Claudio Cavaliere di Legaautonomie, quantificando in 1,7 miliardi di euro i tributi non riscossi dei Comuni calabresi.

È sbagliato, però, pensare che i Comuni siano in difficoltà solo per la cattiva gestione. Racconta Francesca Balzani, assessore al Bilancio della giunta di Giuliano Pisapia, a **Milano**: «Bisogna considerare negli ultimi anni a ogni finanziaria tutto veniva rimesso in discussione, come avvenuto anche adesso con la trasformazione della tassa sui rifiuti, da Tares in Tari. La sostanza non cambia ma, a ogni modifica, vanno rifatti i programmi informatici, ridisegnati i sistemi e le scadenze di pagamento, investite altre risorse per rifare la formazione del

personale e i programmi informatici». Quando Balzani ha assunto l'incarico, nel marzo 2013, ha trovato un deficit di 500 milioni su un bilancio di 2,5 miliardi. L'ha riportato in pareggio tagliando le spese e aumentando l'addizionale Irpef (ma confermando la soglia di esenzione più alta d'Italia, fino a 21 mila euro di reddito l'anno). Resta elevato il debito, vicino ai 4 miliardi: «Ci costa tutti gli anni oltre 250 milioni di euro fra interessi e ammortamento. Un bel macigno che, però, è collegato agli investimenti che abbiamo fatto per avviare, ad esempio, le nuove linee di me-

tropolitana. Il vero derivato tossico è l'incertezza: nel 2013 fino agli ultimi giorni dell'anno non abbiamo saputo come sarebbe stata chiusa la partita dell'Imu, nonostante tutte le spese correnti fosse stato nel frattempo necessario sostenerle. Come fai a programmare?», si domanda.

Ecco dunque che in tutti i Comuni, risparmi o spendaccioni che siano, si tratta sempre di ballare sull'oro del precipizio, proprio per effetto dei tagli che arrivano dal governo e per la quota delle tasse locali che vengono trasferite al governo. «Il federalismo fiscale è stato tradito e stiamo andando verso un nuovo centralismo con risorse minori», sostiene Fabio Fiorillo, professore di Scienza delle Finanze al Politecnico delle Marche e Assessore al Bilancio del Comune di **Ancona**, «visto che il risparmio dello Stato è stato scaricato sugli enti locali». Motivo per cui Piero Fassino, sindaco di **Torino** e presidente dell'Associazione dei Comuni (Anci) ha chiesto a Renzi di aprire un tavolo in cui si possa discutere l'abolizione del patto di stabilità per le cittadine con meno di cinquemila abitanti. Il patto di stabilità è il provvedimento che limita la capacità di spesa degli enti locali. E, ora, i sindaci non vorrebbero più sentirne parlare. ■

Intervista a Pietro Ichino (Scelta Civica)

«Il modello Fiat ha cambiato tutto I contratti vanno scritti in azienda»

Il senatore: «Gli accordi d'impresa devono prevalere su quello nazionale. Così attireremo i migliori gruppi mondiali. Nel decreto lavoro può entrare l'indeterminato a tutele crescenti»

::: ALESSANDRO GIORGIUTTI

■■■ **Senatore Pietro Ichino (Scelta Civica), con il decreto lavoro il governo Renzi sembra aver lanciato questo messaggio: ci concentriamo sui contratti a tempo determinato, reintroducendo quella flessibilità che la legge Fornero aveva tolto, e di fatto rinunciamo a intervenire radicalmente sui contratti a tempo indeterminato. È d'accordo?**

«No. Il disegno è molto più ampio. C'è dentro anche l'introduzione del contratto a tempo indeterminato a protezioni crescenti. Indispensabile per evitare che la quota di contratti a tempo indeterminato sul flusso delle nuove assunzioni si assottigli ancora rispetto al rapporto attuale di uno a sette».

Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti sembra preoccupato proprio di questo e infatti dice di voler far costare di più il contratto a termine.

«Il contratto a termine costa già di più rispetto a quello a tempo indeterminato. E non credo che si possano aumentare i contributi su questo tipo di contratto proprio nel momento in cui promettiamo di ridurre il "cuneo" sulle buste paga. Il problema va risolto in avanti, non ritornando indietro. Occorre accelerare la riforma».

Però per il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti bisognerà attendere il Jobs Act, ovvero la legge delega. I tempi (entro giugno 2015, dice il ministro) la convincono?

«Per l'opera impegnativa di semplificazione generale della normativa, fra legge-delega e decreto delegato ci vorranno effettivamente diversi mesi. Proprio per questo Scelta Civica ha presentato alla Camera un emendamento che consentirebbe di anticipare, collocandolo già in questo decre-

to, il contratto a protezioni crescenti. Questo renderebbe il decreto al tempo stesso più incisivo, e più equilibrato, sdrammatizzando quasi del tutto l'alternativa tra assunzione a termine e a tempo indeterminato».

Nella sua idea, tra le tutele di questo nuovo contratto deve o non deve esserci l'articolo 18?

«La mia proposta è questa: ora, nel decreto, stabiliamo soltanto che nel primo triennio dopo l'assunzione a tempo indeterminato il licenziamento può avvenire senza controllo giudiziale sulla motivazione di natura economico-organizzativa, col solo pagamento di un'indennità: per esempio, un mese per anno di anzianità. Per far questo basta un emendamento aggiuntivo di quattro righe. In questo modo, applicandosi la norma soltanto per le nuove assunzioni, avremo poi tre anni di tempo per mettere a punto la nuova disciplina del contratto a protezioni crescenti, inserita organicamente nel nuovo codice semplificato del lavoro».

Su tempo determinato e apprendistato c'è margine in Parlamento per qualche modifica del contenuto del decreto?

«Sull'apprendistato sì: credo che alla fine si troverà un compromesso sulla previsione di un programma di formazione definito in modo più generico nel contratto iniziale. Quanto al contratto a termine, credo che verrà soltanto ridotto un poco il numero delle possibili proroghe o rinnovi, sempre con il limite dei 36 mesi».

Lei è recentemente tornato sulla vicenda Fiat, definendola «una svolta epocale» e «non ancora compresa per intero». Che cosa non si è ancora capito?

«Che nell'economia globalizzata il nostro Paese deve porsi in condizione di poter "ingaggiare" il meglio dell'imprenditoria mondiale, cioè essere attrattivo per le multinazionali. Quan-

do queste decidono di insediare uno stabilimento da noi, si deve consentire loro di applicare qui la stessa organizzazione del lavoro che praticano in tutto il resto del mondo. E ciascuna di esse ha il proprio modello. Se per caso quel modello non si adatta al contratto collettivo di settore italiano, occorre consentire loro di discostarsene, con un contratto aziendale che prevalga su quello nazionale».

Dovremo dunque - lei sostiene - puntare sempre meno sulla contrattazione nazionale e sempre più su contratti scritti in azienda. Sul modello Fiat, appunto. Ma, in pratica, che cosa un'impresa dovrebbe poter fare che oggi non può?

«Negoziare al livello aziendale, purché con una controparte sindacale dotata di rappresentatività maggioritaria nell'impresa, non soltanto un sistema di inquadramento professionale completamente diverso, un'estensione e una distribuzione dell'orario diverse pur entro i limiti fissati dalla legge, una diversa disciplina dei permessi, e così via, ma anche eventualmente una struttura diversa della retribuzione, con una diversa ripartizione tra parte fissa e parte variabile».

Ma non vede il rischio di una competizione (tra imprese, tra nazioni) fondata su una corsa al ribasso sui salari?

«Le sembra che in Svizzera o in Germania si paghino retribuzioni inferiori rispetto a quelle italiane? Eppure in Svizzera e in Germania il contratto aziendale può sovraneamente determinare il trattamento dei lavoratori, a 360 gradi. Quello che serve, per aumentare le retribuzioni, non è una tabella dei minimi salariali fissata da un contratto nazionale, che sarà sempre un po' troppo alta per la Calabria e un po' troppo bassa per la Lombardia; servono i piani industriali innovativi, che valorizzano meglio il lavoro degli italiani. E questi, per lo più, li

portano le grandi multinazionali».

Ultima domanda: come ci stiamo preparando all'avvio di Garanzia Giovani?

«Se davvero il piano nazionale parte il primo maggio, il ritardo sarà di quattro mesi. Un ritardo già sconcertante, in un Paese con il 40 per cento di disoccupazione giovanile. Ma ancor più sconcertante è che al primo maggio, per quel che mi risulta, le sole regioni che saranno pronte a partire davvero in modo congruo rispetto al programma europeo saranno soltanto il Lazio, il Trentino Alto Adige e forse la Lombardia».

La «manovra» sulla salute pubblica. La «delusione» del ministro Lorenzin per i tagli da 2,37 miliardi nel biennio: trattativa fino all'ultimo momento

Tagli alla sanità, settore in allarme

Roberto Turno
ROMA

I medici e i manager, i farmacisti e le industrie, i laboratori e le cliniche private, la Cgil e i governatori: perfino le prime voci di dissenso che salgono nella maggioranza. Non piace a nessuno la nuova manovra annunciata sulla sanità. Neppure a Beatrice Lorenzin, che un fitto tam-tam ministeriale definisce «delusa» nelle sue aspettative dalla bozza dell'Economia. Preoccupata, ma non ancora rassegnata e pronta a trattare fino all'ultimo con Renzi e Padoan. Perché se i tagli alla spesa sanitaria pubblica arriveranno e saranno già quest'anno più salati del previsto, potrebbero avere altri dolorosi effetti collaterali, a partire dal crollo come un castello di carte della grande utopia di regioni e ministro secondo cui «i risparmi li teniamo tutti nel Ssn». Trascinandosi appresso un semi flop, o quanto meno una brusca frenata, di quel «Patto per la salute» presentato per mesi e mesi come il toccasana di tutti mali del Ssn.

Tutto questo sta accadendo ormai a poche ore dal varo del "decreto Irpef" che incorpora tagli miliardari anche per la sanità: come anticipato ieri, 868 milioni quest'anno e altri 1,5 miliardi dal 2015. In tutto 2,37 miliardi in due anni, ma solo un anticipo di altre manovre future. La ministra della Salute, ma non solo, sta naturalmente presidiando le ultime decisioni che saranno prese a palazzo Chigi. La trattativa non potrà dirsi finita fino all'ultimo, prima del Consiglio dei ministri di oggi, anche se ormai cresce la sensazione che le scelte sui tagli alla sanità siano pressoché in dirittura d'arrivo. Resta da vedere se la notte porterà consiglio, spostando non solo qualche virgola. Un'impresa che le stesse regioni considerano improba. Ma che non le sottrae dal tentativo di fare muro accanto alla Lorenzin.

Il testo fin qui elaborato, peraltro, si è già prestato a più considerazioni e a dubbi interpretativi e applicativi. Come ad esempio l'applicazione della

clausola secondo cui con la riduzione del Fondo sanitario nazionale, proprio per evitare tagli lineari, le regioni potranno decidere insieme (e sancire poi un'Intesa col Governo in tempi strettissimi) criteri in qualche modo "premiati" per le realtà più "performanti" considerando ad esempio i tempi di pagamento ai fornitori o l'incidenza degli acquisti centralizzati in sede locale. Parametri non facili da impiegare e calcolare. Tanto che la stessa Ragioneria ha avanzato dubbi. Per non dire delle barricate che di sicuro alzeranno le regioni più in ritardo, commissariate o sotto piano di rientro, già in piena asfissia finanziaria, che sopporterebbero a fatica ulteriori riduzioni di trasferimenti.

Insomma, per il Governo si annunciano tante battaglie lungo il fronte caldo dei tagli alla sanità. Lo ripetono a chiare lettere i medici del primo sindacato degli ospedalieri, l'Anaa: «Tagli lineari e amputazione degli stipendi di tutti i professionisti della sanità», saranno un combinato disposto micidiale, la «cronaca di una morte annunciata». Così come i farmacisti mettono in guardia dai «tagli sui farmaci a danno dei cittadini». Mentre ironizza dal partito del ministro, l'Ncd, il capogruppo sulla sanità alla Camera, Raffaele Calabrò: «C'eravamo tanto illusi di aver messo alle spalle la logica della sanità usata come un bancomat». Un segnale di cosa potrà accadere in Parlamento?

LEGGERE

868 milioni

Il taglio per l'anno in corso
Il «decreto Irpef» prevede una riduzione del Fondo sanitario nel biennio

1,5 miliardi

Il taglio per il 2015
La riduzione del Fondo sanitario dal 2015

2,37 miliardi

Il taglio complessivo

Nel 2014-2015

109,9 miliardi

La dotazione del Fondo 2014

Per il Fondo sanitario 2015 prevista una dotazione di 113 miliardi

Lorenzin: “Troppi tagli, sanità a picco”

Durissimo braccio di ferro tra il ministro e Padoan per cercare di evitare i 2,4 miliardi di sacrifici della bozza iniziale
 “Altro che risparmi sugli acquisti, qui si vogliono intaccare le prestazioni, se è così diamo il ministero a un dirigente del Tesoro”

IL RETROSCENA

VALENTINA CONTE

ROMA. Quattro fasce di contenimento degli stipendi dei dipendenti pubblici, sottostanti ad un unico tetto, l'assegno del Capo dello Stato. Fasce che limiteranno non solo le buste paga dei dirigenti “apicali”, ma proprio quelle di tutti coloro che lavorano nel perimetro pubblico. Medici, militari, professori, giudici, componenti dei consigli di amministrazione. Mandarini dei ministeri, direttori generali, capi delle Asl. Tutti. L'ipotesi è rimbalzata ovunque, ieri. Dai dicasteri romani alla Corte costituzionale, dalla Banca d'Italia alle Authority, dalle università alle ambasciate. Ore convulse, in attesa oggi del decreto sugli ottanta euro. E molta voglia di aprire una guerra contro il governo Renzi che sacrifica i cedolini di alcuni (i “privilegiati”, magari un po' fannulloni) per riempire quelli di altri (i meno abbienti). «Abbiamo già consultato i nostri avvocati, siamo pronti a riversare sui Tar una valanga di ricorsi, perché questi tagli sono illegittimi, come la Corte Costituzionale ha detto per ben tre volte», minaccia Stefano Biasoli, segretario generale di Confedir, il sindacato dei dirigenti pubblici.

Ad agitare i sonni degli altissimi burocrati di Stato, come del dirigente di periferia, sono le indiscrezioni piovute ieri sulle coperture del decreto Irpef. I denari in parte arriveranno anche dai loro stipendi. I più alti in grado non guadagneranno più di Napolitano, dunque scenderanno a 239 mila euro lordi annui. Tra questi, il segretario generale di Palazzo Chigi, gli ambasciatori, i capi di stato maggiore delle Forze armate e della Difesa, il capo della polizia, ma anche i direttori generali degli enti pubblici non economici (come Inps e Inail). I restanti — dirigenti di prima e seconda fascia e tutti gli altri — avranno retribuzioni inferiori rispettivamente del 22, 54, 60%. Dunque con tetti pari a 186 mila, 109 mila e 95 mila euro.

Ipotesi che ieri ha fatto infuriare per primi i magistrati, con l'Anm che definiva «grave l'iniziativa del governo». Sarà per questo che nell'ultima bozza del decreto, filtrata nella lunga notte di vigilia, sembrava affacciarsi un taglio più soft per i giudici, forse per ammansirne la potenza di fuoco, in caso di ricorsi di massa. Altra eccezione, la Corte Costituzionale, le cui toghe potranno aggiungere ai 239 mila euro di Napolitano anche un'altra metà. Mentre il loro presidente un ulteriore quinto, pari all'indennità di rappresentanza. Eccezione nelle eccezioni (anche Bankitalia e Authority adguerranno “solo” i loro vertici ai 239 mila). Alla fine, dunque ci sarà qualcuno che continuerà a guadagnare molto di più del presidente della Repubblica.

Senza pensare poi ad altri due elementi che, se confermati, aprirebbero problemi e conflitti da non sottovalutare. Il taglio agli stipendi di tutti coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (ad esclusione delle solite società

quotate e delle non quotate che emettono obbligazioni, come Poste e Ferrovie) sarebbe a tempo. Dice l'articolo 6 del decreto: «Dal primo maggio al 31 dicembre 2014». Dunque una copertura non strutturale del decreto che metterà la quattordicesima nelle tasche degli italiani. Secondo elemento, la composizione delle quattro fasce di contenimento. La prima è chiara, come si diceva prima (i super vertici dello Stato al livello del Colle). Le altre tre un po' meno. Secondo una prima versione della tabella A — quella di riferimento, inserita nel decreto — la suddivisione non è semplicemente quella tra dirigenti di prima fascia, dirigenti di seconda fascia ed altri. Mavi sono delle equiparazioni che i palati più raffinati di diritto amministrativo ritengono azzardate, confuse. Ma soprattutto illegittime. E dunque impugnabili.

Il Comune, il caso

Assalto alla «104», doppia inchiesta sugli abusi

San Giacomo, record di permessi e zero verifiche sulla documentazione: carte in Procura**Luigi Roano**

Sopra la media (in negativo) e non è una novità, ma questa volta chi ha truccato i dati sulla legge 104 per avere permessi retribuiti - grazie ai quali ci si può assentare dal lavoro fino a tre giorni al mese per assistere i propri congiunti con disabilità certificata - si profilano guai grossi. In 16 sono già nella black list dell'Autorità giudiziaria e della Corte dei Conti e dovranno restituire ogni euro percepito a sbafo. Napoli, Piazza Municipio, Palazzo San Giacomo e le inchieste messe in campo dall'amministrazione guidata da Luigi de Magistris che stanno scuotendo il palazzaccio. In sedici dunque saranno radiografati dalla Procura e dalla magistratura contabile, ma quanti sono coloro che usufruiscono di una legge civilissima deturpandola perché non avrebbero necessità? Su 9800 dipendenti ben 1124 comunali godono della 104. Per avere una idea della media, mentre a livello nazionale nel pubblico impiego solo il 7,4 per cento ha ottenuto i benefici della 104, dalle nostre parti si arriva all'11,5 per cento. L'inchiesta interna - mai fatta prima pur essendo l'obbligo del controllo da parte dell'ente come da legge di Stabilità - ha messo in luce che per i 16 permessi non solo erano scaduti da anni, ma in alcuni casi erano addirittura insussistenti.

È solo la punta dell'iceberg di un problema molto più vasto. Il carteggio di appena due giorni fa - il 16 aprile - inviato dal segretario generale del Comune Gaetano Virtuoso all'amministratore giuridico delle risorse umane, il diri-

gente Giuseppina Sarnacchiaro, all'assessore al personale Francesco Moxedano, al direttore generale Attilio Auricchio e al coordinatore del servizio personale Francesco Maida, di cui Il Mattino è venuto in possesso, racconta che i casi di «infedeltà» sono molti, ma molti di più. Tutto nasce da una nota del 5

novembre del 2013 dello stesso assessore Moxedano con la quale si attiva una procedura di verifica sui «dipendenti che usufruiscono della 104» perché «da anni non c'è stato né aggiornamento né verifica». Sei mesi dopo il primo report. All'epoca della nota erano 1120, oggi sono cresciuti di 4 unità i fruitori della 104. «Sono emersi casi in cui già risulta accertata l'indebita fruizione in quanto a seguito di specifiche richieste verbali i dirigenti hanno comunicato di avere provveduto a sospendere il godimento dei benefici della 104 in quanto gli stessi fruiti senza atti a supporto». Quindi è bastato chiedere per rompere il muro di chi non aveva diritto alla 104. Richieste che stanno continuando a essere fatte a tutti i 1124 fruitori della legge. È durissimo Virtuoso nello spiegare a chi di dovere, ovvero ai dirigenti, cosa fare una volta riscontrate le anomalie: «Si fa rilevare che rientrano nelle competenze del suo Ufficio, la segnalazione dei casi, inoltre nei casi in cui disponga di tutti gli elementi

cognitivi, dovrà provvedere a denunciare ai sensi di legge alla Corte dei Conti il presunto danno erariale, oltre ad informare l'Autorità giudiziaria ordinaria».

Questa la situazione napoletana, come funziona altrove? I dati sono forniti dal governo e facilmente reperibili sul portale dell'Inail. L'ultimo accertamento nazionale risale al 2011. E illustrano il quadro di chi ne usufruisce: sono oltre mezzo milione di lavoratori, 285mila privati e 244mila pubblici. Ma se fra i primi la usa l'1,4% su una popolazione di 20 milioni di lavoratori, fra i secondi la cifra sale fino al 7,4% su una popolazione di 3,3 milioni di dipendenti pubblici. A Napoli si arriva alla media dell'11,5 per cento. Nella sostanza un dipendente di Palazzo San Giacomo su 8 ne usufruisce direttamente o indirettamente. In assoluto sono le donne a usufruire di più dello strumento, nella misura del 70 per cento del totale dei richiedenti. Il segmento pubblico più colpito sono le scuole e a seguire le amministrazioni comunali. Con Napoli che svetta. In buona compagnia. Le aree in cui si concentra maggiormente la richiesta di permessi è il Sud (36,91%), seguita da Nord (34,86%) e Centro (28,23%). E in singoli settori, come la scuola, nelle regioni del Sud, un insegnante su due gode dei permessi per madre e figlio autistico. Non sono disponibili dati per città o regione, ma quanto ci costa la 104 è una foto che il governo ha scattato con chiarezza: 4 milioni 835mila le giornate di permesso registrate, per un costo totale di 725 milioni 289mila euro.

Il punto**Tra esentati e inidonei un dipendente su due non lavora**

Se si calcola il monte ore effettivo solo in 5.676 sono da considerare abili e teoricamente arruolabili

Ma chi lavora in Comune? O meglio chi lavora a pieno regime per Palazzo San Giacomo? La domanda è lecita perché se è vero che i dipendenti sono 9800 è altrettanto vero che le vie di fuga dal lavoro stesso sono tante e tutte - naturalmente - certificate per legge. Allora facciamo due conti. I dipendenti comunali che usufruiscono della legge 104 sono 1124 e dunque in qualche modo hanno il part time. Da 9800 si scende a 8676. Poi ci sono i dipendenti sindacalizzati. Per capire l'ordine di grandezza in cui ci si muove basta dire che i permessi sindacali retribuiti per tutte le sigle ammontano a 10.688 ore. Ogni 3000 ore equivalgono a 500 giorni di assenza retribuita. Ogni anno il Comune concede per legge, il cor-

rispettivo di 4 anni lavorativi in permessi sindacale. Gli iscritti alle sigle sindacali sono meno di 4000, 3200 sono assorbiti da Cgil, Cisl e Uil gli altri dalle sigle autonome. Quindi, poco meno della metà dei dipendenti è sindacalizzato. La metà è delegato. Per questo motivo - tra assemblee e cose simili - si assenta legittimamente dal posto di lavoro come testimonia il monte ore assegnato per questa attività. Allora agli 8676 vanno sottratte almeno altre 2000 unità e si arriva a 6676. Non è finita qui: ci sono gli inidonei in maniera parziale o totale a determinati servizi che ammontano per vari motivi almeno a un migliaio di unità si scende da 6676 a 5676 - diciamo così - abili e teoricamente arruolabili. Quindi in buona sostanza la metà dei 9800 o non lavora o lavora parzialmente. Ma quanto costano? Palazzo San Giacomo - oneri compresi - spende in stipendi 420 milioni l'anno. Il costo medio per ciascun di-

pendente è di 38mila euro l'anno. Ce ne sono 96 per ciascun napoletano.

Un capitolo a parte merita la Polizia municipale che sta facendo grandi sforzi per riformarsi e a dispetto di ogni considerazione la stragrande maggioranza che la compone è fatta di persone oneste. Le cose stanno così: un vigile su quattro è un dirigente sindacale, 700 sono ultra cinquantacinquenni, 590 inidonei, di cui 361 «idonei» solo al servizio interno. Come voler dirigere il traffico dalla scrivania dell'ufficio. Circa un migliaio per vari motivi - tutti codificati, blindati e protetti da leggi - possono chiedere di essere esentati totalmente o parzialmente dal lavoro. Che dire, per esempio, dei 136 permessi studio che consentono «l'esenzione dai servizi festivi» come se a scuola o all'università si dessero gli esami di domenica o a Natale?

lu.ro.

Bonus sull'Irpef da 35 a 77,50 euro al mese

Cambia il prelievo sulle banche, al 26% l'imposta sulle rendite. Scontro sulla sanità

ROMA — È un bonus quello che sarà riconosciuto ai lavoratori dipendenti e collaboratori per ridurre l'Irpef: il datore di lavoro preleverà l'importo per il lavoratore dalle trattenute che deve versare. Per gli «incapienti» (redditi fino a 8 mila euro lordi) sarà pari al 3,5% del reddito, potendo arrivare fino a un massimo di 35 euro mensili, da maggio a dicembre. Il meccanismo del 3,5% del reddito vale fino a 17.714 euro. Poi lo sconto si attesta a 620 euro tra i 17.714 euro e i 24.500 euro: 77,5 euro mensili. Quindi scende progressivamente fino a ridursi a zero sulla soglia dei 28 mila euro. Quanto all'Irap, l'aliquota scenderà dal 3,9% al 3,5% a regime, cioè nel 2015. Per quest'anno al 3,75%. Per le banche scenderà dal 4,65 al 4,20%, per le assicurazioni dal 5,90 al 5,30%.

La manovra sarà finanziata, tra l'altro, da tagli alle spese sanitarie per un miliardo nel 2014 e una sforbiciata da 150 milioni al programma degli aerei F35, e per ben 600 milioni dai provvedimenti «anticasta». A sorpresa il prelievo sulle banche non verrebbe dal raddoppio dal 12% al 24% della tassazione sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia, su cui pendono dubbi di costituzionalità ma dal pagamento del tributo con l'aliquota del 12% in una sola soluzione anziché in tre rate. Maggiore incasso nel 2014: 600 milioni.

Si è lavorato tutta la notte ieri al ministero dell'Economia per mettere a punto il decreto sotto la guida del premier. Ulteriori cambiamenti sono possibili prima del consiglio che potrebbe tenersi tra la tarda mattinata di oggi e il pomeriggio. Ma vediamo i tagli prospettati. Circa un miliardo verrebbe dalla riduzione del 5% dei contratti in essere per gli acquisti della P.a. (esclusa la sanità) e dalla riorganizzazione dei centri di spesa per aggregatori. Gli esborsi sanitari subirebbero un taglio di 200 milioni nel 2014 (500 nel 2015) aggiuntivi rispetto a quelli programmati. Non viene quantificato il risparmio proveniente dai nuovi tetti alla spesa farmaceutica mentre il Fondo della Sanità si riduce di 868 milioni nel 2014 (1.508 nel 2015).

Dal primo maggio i dirigenti apicali della P.a. non potranno guadagnare più di 239 mila euro lordi annui, il tetto per i capidipartimento sarà 185.640, per le prime fasce 109.480, per le seconde fasce 95.200. Sono compresi nella misura organi

costituzionali, Banca d'Italia e Autorità indipendenti, nonché magistratura e Servizio sanitario. Il taglio riguarda le società a partecipazione pubblica ma non le quotate né quelle emittenti strumenti finanziari (Fs o Poste). Viene posto un limite dello 0,4% della spesa per il personale assunto, alle consulenze, e dello 0,3% all'assunzione di co.co.co. La spesa per l'acquisto e la manutenzione di autovetture non potrà superare quella del 2011. È prevista la revisione dei contratti di locazione della P.a. e la ricerca prioritaria di nuovi immobili tra quelli pubblici. Da una minore illuminazione pubblica arriveranno almeno 100 milioni nel 2015. I comuni dovranno dismettere le municipalizzate in rosso da 2 anni.

Passando alle spese della «casta», la presidenza del Consiglio taglierà 20 milioni nel 2014 (24 nel 2015). Dalla Difesa verranno 200 milioni nel 2014 (900 nel 2015), di cui 150 dagli F35. A Presidenza della Repubblica, Senato, Camera e Corte costituzionale vengono chiesti tagli di spesa non inferiori a 51,3 milioni nel 2014 (135,2 nel 2015). Da Cnel e organi di autogoverno della magistratura per 15,6 milioni nel 2014 (39,7 nel 2015). A Regioni e enti locali viene «suggerito» di ridurre indennità, gettoni presenza e rimborsi spese. Chi non ottempera verrà penalizzato con un taglio dei trasferimenti. Le società a totale controllo pubblico vengono sottoposte a tagli lineari del 2,5% quest'anno (4% l'anno prossimo). La Rai contribuisce versando allo Stato il 10% del canone. Cospicuo il capitolo dei tagli ai trasferimenti alle imprese, ferrovie comprese, che dovrebbe cifrare circa un miliardo. Ridotti i finanziamenti a patronati e Caf per 67 milioni (100 nel 2015).

L'ultima bozza del decreto comprende l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie al 26%. Ma anche un ventaglio di altre possibili micromanovre fiscali, dalla reintroduzione dell'Imu sui fabbricati rurali alla revisione della accise, tra le quali il governo si riservava di attingere.

Antonella Baccaro

Competitività. L'Italia indica ben 340 «azioni»: disattesa l'indicazione dell'Unione che chiedeva al massimo «100 idee per lo sviluppo»

Fondi Ue: più ricerca e meno strade

Scade martedì il termine per inviare a Bruxelles gli impegni sugli oltre 41 miliardi

Giuseppe Chiellino

Quasi 340 "azioni" per descrivere come saranno impiegati nei prossimi sette anni i 31,2 miliardi di euro di fondi strutturali (Fondo per lo sviluppo regionale e Fondo sociale) assegnati all'Italia nella programmazione europea 2014-2020, più i 10,5 miliardi del Fears (destinato all'agricoltura e allo sviluppo rurale). In tutto 41 miliardi e mezzo a cui si aggiungerà un importo analogo di cofinanziamento nazionale. L'accordo di partenariato, con cui ciascuno stato membro si impegna con la Ue sulla spesa delle risorse comunitarie, è pronto per essere inviato a Bruxelles. Il termine scade martedì prossimo, ma con l'esame del Cipe, previsto oggi, il faticoso iter preparatorio dovrebbe chiudersi con qualche giorno d'anticipo.

Gli ultimi ritocchi riguardano la distribuzione tra i piani operativi nazionali (Pon) e quelli regionali (Por): Sicilia, Calabria e Campania in Conferenza Stato-Regioni hanno chiesto qualche modifica che ha costretto a rivedere il quadro finanziario presentata a dicembre 2013 dall'ex ministro Carlo Trigilia. Nella sostanza, però, questi aggiustamenti non modificano la strategia impostata dal precedente governo: concentrare le risorse sull'innovazione, sulla ricerca e sul sostegno alle Piccole e medie imprese. Questi primi tre obiettivi tematici (in tutto sono 11) assorbono circa un terzo delle risorse europee e sono stati "declinati" in 51 azioni diverse, finanziabili quasi tutte con il Fondo per lo sviluppo regionale e in qualche caso con il Fears.

Più del 90% delle risorse del Fse è concentrato sugli obiettivi tematici 8, 9 e 10 che riguardano l'occupazione, l'inclusione sociale, l'istruzione e la formazione. Compresi anche i fondi Fesr e Fears, si superano i 12 miliardi di euro.

La grossa novità rispetto alla vecchia programmazione è rappresentata dalla limitata dotazione di risorse per le infrastrutture (1,7 miliardi) dedicati so-

prattutto al completamento di opere già esistenti, all'intermodalità, alle aree interne e all'ottimizzazione del traffico aereo.

L'Italia, dunque, sembra essersi adeguata alla linea della Commissione, "meno strade e più ricerca". È stato ampiamente disatteso, invece, lo slogan "100 idee per lo sviluppo" con cui Bruxelles aveva cercato di spingere verso la "concentrazione tematica" per evitare la frammentazione dei programmi e l'infruttuosa dispersione a pioggia delle risorse. Rispetto alla primissima bozza che prevedeva ben 450 "azioni" è stato fatto un passo avanti, ma i livelli considerati ottimali dai più stretti collaboratori del commissario Johannes Hahn sono ancora lontani. «Se dentro ci sono cose intelligenti, va bene lo stesso» avvertono comunque in Commissione, dove molta attenzione dedicheranno al "rafforzamento della capacità amministrativa" per la quale avevano chiesto un sensibile aumento dei 600 milioni previsti. Richiesta soddisfatta dal Dipartimento sviluppo e coesione dirottando risorse dall'obiettivo 3 (competitività delle Pmi) che resta comunque quello con la dotazione più rilevante. Infine, è stata aumentata la dotazione per i servizi ambientali (acqua e rifiuti) al Sud.

 @chigi

La ripartizione

Allocazione dei fondi 2014-2020 (in milioni di euro) sugli 11 obiettivi. Il totale comprende, oltre al Fears, 9,9 miliardi Fse e 21,3 miliardi Fesr

Obiettivi tematici	Fears	Totale
La ricerca, sviluppo e l'innovazione	500	3.691
Tecnologie dell'informazione e della comunicazione	140	1.953
Promuovere la competitività delle piccole e medie imprese	4.530	9.368
Transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio	1.200	4.323
L'adattamento al cambiamento climatico	1.850	2.697
Tutela ambiente e l'uso efficiente delle risorse	980	3.743
Sistemi di trasporto sostenibili	0	1.696
L'occupazione sostenibile la mobilità dei lavoratori	190	4.252
L'inclusione sociale, combattere la povertà	650	3.805
Investire nell'istruzione, formazione e formazione professionale	134	4.146
Promuovere un'amministrazione pubblica efficiente	-	586
Asistenza tecnica	255	1.300
Totale complessivo	10.429	41.561

Nota: dati non definitivi.

Fonte: bozza dell'Accordo di partenariato

Le vie della ripresa

IL DECRETO SUL CUNEO FISCALE

Taglio a tempo

Dal 1° gennaio 2015 tornerebbe in vigore la vecchia curva degli sconti Irpef

L'extragetto

Attesi almeno 600 milioni di maggiore Iva dal pagamento di parte corrente di debiti Pa

Irpef, per ora sconto solo per il 2014

Nella bozza di decreto sgravi limitati a quest'anno - Alla legge di stabilità il compito di renderli strutturali

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Verso un intervento una tantum sia per aumentare gli sgravi Irpef sia per tagliare la spesa. E per rendere l'intervento strutturale si è lavorato fino a tarda sera a una nuova clausola di garanzia che dovrà impegnare il governo a confermare gli interventi con la legge di stabilità per il prossimo triennio. Interventi già previsti nei tendenziali del Def approvato ieri dal Parlamento. È dunque il giorno della verità per il governo.

Oggi il premier Matteo Renzi dovrà zittire i "gufi" e presentare ufficialmente i conti sul bonus fiscale da 80 euro per chi guadagna fino a 1.500 euro al mese. Ma soprattutto spiegare concretamente come questo bonus non scompaia a fine anno. Anche le ultime bozze circolate fino a ieri sera non avrebbero però soddisfatto a pieno il premier che nel pomeriggio di ieri ha incontrato a Palazzo Chigi, in una riunione fiume di oltre 4 ore, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Le misure sotto esame lasciano ancora chiaramente intendere che l'intervento dell'Esecutivo sui tagli di spesa e pressione fiscale è solo a tempo. L'aumento delle

VERTICE A PALAZZO CHIGI

Ieri riunione di 4 ore tra Renzi e Padoan per mettere a punto il testo del decreto che oggi approda al consiglio dei ministri

detrazioni Irpef per i lavoratori dipendenti fino a 28mila euro allo stato attuale vale solo fino al 31 dicembre prossimo. Dal 1° gennaio 2015, come recita l'ultima bozza in possesso del Sole 24 Ore, tornerebbe in vigore la curva degli sconti Irpef «nel testo vigente anteriormente alle modifiche» del nuovo decreto Renzi.

Lo stesso principio per un "taglio a tempo" sembrerebbe valere anche per la riduzione dei tagli agli stipendi dei manager pubblici e dei dirigenti (si veda il servizio a

pagina 2). Non solo. Il carattere un tantum del decreto sembra emergere anche da alcune voci di copertura. Un esempio su tutti la stangata sulle banche che hanno quote nel capitale sociale della Banca d'Italia e da cui l'esecutivo conta di recuperare almeno un miliardo per garantire il bonus Irpef anche ai 4 milioni di contribuenti incipienti: l'aumento dell'imposta sostitutiva dal 12 al 20% per la rivalutazione delle quote Bankitalia e il relativo pagamento in unica soluzione in luogo delle 3 rate inizialmente previste dalla legge di stabilità 2014 da parte delle banche, produrrà effetti soltanto per l'anno in corso.

Misura one-off per definizione è poi il recupero di risorse (stimate in almeno 300 milioni) dalla lotta all'evasione. Per dare comunque forza alla misura e superare le obiezioni più volte sollevate dalla Corte dei conti e da Bruxelles sull'utilizzo di coperture derivanti dal contrasto al sommerso, il Governo prova ad accelerare sull'attuazione della delega fiscale e in particolare sul monitoraggio dell'evasione: nei 60 giorni successivi all'entrata in vigore del decreto Renzi l'Esecutivo presenterà alle Camere la relazione sull'attuazione delle strategie di contrasto all'evasione fiscale, sui risultati conseguiti nell'ultimo anno, nonché su quelli attesi sia in relazione all'azione di accertamento del Fisco sia quelli legati alla tax compliance dei contribuenti.

Inoltre, come chiesto ieri su queste stesse pagine, Renzi ha stoppato l'ipotesi di finanziare il taglio delle tasse anche con l'aumento della pressione fiscale sui redditi medio-alti attraverso il taglio degli oneri detraibili (mutui prima casa, istruzione, spese sanitarie o per la palestra dei figli ecc.) per chi guadagna più di 55mila euro l'anno. Un contributo alla copertura del bonus Renzi potrebbe, invece, arrivare dal taglio dei crediti d'imposta alle imprese e dall'agricoltura. Dalla revisione delle agevolazioni fiscali riconosciute all'intero settore agricolo il governo punta a recuperare almeno 400 milioni. Tra le sforbiate in arrivo e di maggiore impatto

per l'intero comparto spiccano la cancellazione dell'esonero Iva per i cosiddetti minimi (aziende agricole marginali con fatturato inferiore ai 7mila euro) e la determinazione forfettaria del reddito del 25% per l'attività di produzione di energia da fonti rinnovabili (biogas, fotovoltaico ecc.) attualmente considerato agrario (si veda anche il servizio a pagina 5).

Saranno attesi anche almeno 600 milioni di maggiore Iva dal pagamento dei debiti di parte corrente della Pa nei confronti delle imprese. Fino a ieri sera proseguiva il lavoro dei tecnici per inserire in extremis la norma nel decreto insieme al meccanismo per il pagamento automatico dei debiti per rispettare i tempi imposti dalla Ue ed evitare così che si formi in futuro l'accumulo di nuovi arretrati.

Sui tagli alla sanità, invece, prosegue il braccio di ferro tra il ministero della Salute e quello dell'Economia. La trattativa delle ultime ore si sarebbe concentrata su un tentativo di contenimento dell'intervento inizialmente ipotizzato e che dovrebbe comportare un ridimensionamento complessivo delle risorse destinate al Servizio sanitario nazionale per 868 milioni quest'anno e 1,5 miliardi dal 2015. Dalla Difesa l'asticella del taglio sembra orientarsi verso i 500 milioni e nel decreto, salvo ripensamenti notturni, sarà espressamente rivisto il "programma sugli F35".

Le principali coperture per il 2014

 <p>PUBBLICO IMPIEGO</p> <p>Tetto di 239mila euro Nessuno potrà superarlo. Previste poi altre tre fasce pari al 22, al 54 e al 60% di quel tetto</p> <p>L'IMPATTO</p> <p>3-400 milioni</p>	 <p>BANCHE</p> <p>Quote Bankitalia Sale dal 12 al 20% l'imposta dovuta dalle banche per rivalutare le quote di Bankitalia</p> <p>L'EFFETTO STIMATO</p> <p>1 miliardo</p>	 <p>RENDITE FINANZIARIE</p> <p>Stretta sulle rendite Dal 1° luglio la tassazione delle rendite finanziarie sale dal 20 al 26% per finanziare il taglio Irap</p> <p>GLI INTROITI ATTESI</p> <p>1,3 miliardi</p>	 <p>SANITÀ</p> <p>Riduzione del fondo sanitario Sarà di 868 milioni nel 2014, dal 2015 il taglio salirà a 1,5 miliardi</p> <p>IL TAGLIO</p> <p>868 milioni</p>
 <p>ENTI LOCALI</p> <p>Effetti della legge Delrio Le Province lasciano sul terreno 219 milioni. Ai Comuni chiesto un sacrificio da 417 milioni</p> <p>IL CONTRIBUTO</p> <p>636 milioni</p>	 <p>INCENTIVI ALLE IMPRESE</p> <p>Nel mirino l'autotrasporto Dovrebbe assicurare il 60% del taglio da 1 miliardo agli incentivi e ai crediti d'imposta</p> <p>LA SFORBICIATA</p> <p>1 miliardo</p>	 <p>DIFESA</p> <p>Revisione per gli F-35 Il programma di acquisto dei caccia verrà rivisto. La Difesa contribuirà per 500 milioni</p> <p>LA DOTE</p> <p>500 milioni</p>	 <p>DEBITI PA</p> <p>L'effetto Iva Fino a ieri sera è proseguito il lavoro per inserire in extremis la norma (per spese correnti)</p> <p>IL MAGGIOR GETTITO</p> <p>600 milioni</p>

Il settore. Riduzione Irap dall'1,9 all'1,7%

Agricoltura, addio all'esonero Iva per le micro-imprese

Annamaria Capparelli
ROMA

Stangata fiscale sull'agricoltura che paga alla causa della spending review un conto quest'anno di 400 milioni. Secondo il pacchetto agricolo contenuto nella bozza, che oggi dovrebbe essere approvata dal Consiglio dei ministri, il governo «poterà» alcune agevolazioni.

Tra le principali «sforbiciate» la cancellazione dell'esonero Iva per i cosiddetti minimi, aziende agricole marginali con fatturato inferiore ai 7mila euro e il reddito forfetario del 25% per l'attività di produzione di energia da fonti rinnovabili (biogas, fotovoltaico ecc.) attualmente considerato «agrario».

Le imprese marginali erano già finite nel mirino con l'attivazione dello spesometro che doveva solo garantire la trasparenza dell'attività, evitando così acquisti in nero, senza però alcun impatto fiscale. Ora invece, con la nuova norma, le microaziende sono obbligate alla contabilità Iva al pari delle altre. L'obiettivo è di ridurre le partite Iva inattive e rafforzare la lotta all'evasione fiscale.

Un intervento pesante per il gettito previsto è legato alla limitazione dell'esenzione Imu per i terreni agricoli ubicati in aree montane e svantaggiate. Un decreto del ministro dell'Economia e finanze di concerto con i ministri delle Politiche agricole e Interno dovrà ridefinire i comuni indicati dall'Istat.

È ipotizzabile un trattamento differenziato tra coltivatori diretti e Iap e i non "professionali". Da questa rimodulazione il governo intende incassare 350 milioni. Si tratta di un intervento di cui si parla da tempo e che era stato già prospettato dai precedenti governi.

Ma si rimette mano anche ai redditi agrari e dominicali

che subiranno una ulteriore rivalutazione. A partire dal periodo d'imposta 2015 l'aggravio sarà pari al 10% per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola, che avevano già subito un ritocco del 5%, mentre per i non professionali sarà del 30%, che si aggiunge al precedente 15 per cento.

Le società agricole costituite dagli imprenditori agricoli per la trasformazione e commercializzazione perdono poi l'agevolazione fiscale della determinazione forfetaria del reddito (25% come per l'agriturismo e i servizi) e dovranno così andare a bilancio.

Non vengono invece toccate le società agricole che svolgono l'attività in esclusiva e per le quali continua a valere l'opzione per il reddito agrario. Una misura eliminata dal governo Monti, ma ripristinata

È prevista infatti la costituzione di un Fondo per la competitività delle imprese agricole e agroalimentari con un budget di 70 milioni, le cui modalità saranno definite da un successivo decreto del ministero delle Politiche agricole. Arriva anche uno stanziamento di 4,8 milioni per l'Expo 2015. E infine per coltivatori diretti e Iap dal 2015 ci sarà un ulteriore sconto sul coefficiente di rivalutazione per l'Imu che dall'attuale 75 passerà a 45. Nell'ambito poi della riduzione delle aliquote Irap dovrebbe essere coinvolto il settore che passerebbe così dall'1,9 all'1,7 per cento.

LA STRETTA

Ipotesi limitazione dell'esenzione Imu per i terreni agricoli ubicati in aree montane e svantaggiate

ta, dopo il forte pressing delle organizzazioni di categoria, dall'esecutivo Letta. Tra le ipotesi sempre attuali l'eliminazione dell'esenzione Imu per i fabbricati agricoli strumentali. Una partita che gli agricoltori considerano però definitivamente archiviata tenendo conto che l'imposta sui terreni ingloba anche stalle, ricoveri per attrezzi e tutti gli edifici connessi all'attività agricola.

Fin qui dunque la cura dimagrante. Ma ci dovrebbe essere anche un risarcimento per il settore che più volte negli ultimi giorni è stato definito strategico dall'esecutivo Renzi.

Bonus in busta paga a 15 milioni di italiani 80 euro per metà di loro trenta agli incapienti

Il top degli sconti ai redditi tra 18 e 25 mila euro
Operazione da 7 miliardi, aliquota Irap al 3,5%

ROBERTO PETRINI

ROMA. Un bonus-Irpef per 15 milioni di contribuenti. Arriverà a 80 euro (620 per otto mesi) nella fascia più ampia, tra i 18 mila e 24.500 euro lordi all'anno. Risorse anche per gli «incapienti», i più poveri che guadagnano fino ad 8.000 euro lordi, e che avranno dai 22 ai 35 euro al mese netti in più busta paga. Una platea che si allarga, dal tetto dei 25 mila euro previsti inizialmente, fino a coloro che guadagnano 28 mila euro lordi annui (44 euro per chi guadagna 26 mila euro lordi). Il tutto a partire da maggio e finanziato anche per il 2015 (ci sarà il medesimo beneficio mensile): senza contare che il decreto conferma anche il bonus-Letta che eroga in media una quindicina di euro che si sommeranno al nuovo beneficio fiscale.

Il consiglio dei ministri varerà il decreto, composto per ora di 41 articoli, in giornata. Ieri Renzi si è visto a lungo con il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa, il sottosegretario Delrio, il ministro per i Rapporti con il Parlamento Boschi e i tecnici della Ragioneria. Ma al Tesoro si è lavorato per tutta la notte per mettere a punto i dettagli. «Non ci spaventa l'ira dei mandarini», è la battuta più gettonata.

L'operazione Irpef costa circa 7 miliardi, di cui 700 milioni destinati ai cosiddetti «incapienti», coloro che non pagano tasse perché hanno redditi troppo bassi e che non avrebbero avuto la possibilità

di beneficiare di un aumento delle detrazioni. Per ovviare a questo ostacolo (ed anche per evitare l'effetto distorsivo delle curve delle detrazioni) si è studiato il meccanismo di un credito d'imposta Irpef che viene dato in forma fissa. Sarà erogato a partire dalla busta paga di maggio dai datori di lavoro che, a loro volta, lo avranno dal fisco in sede di compensazione.

Scatta anche l'annuncio e, in bilico fino all'ultima ora, taglio dell'Irap, imposta pagata da imprese e professionisti: il taglio sarà del 5 per cento a partire da maggio (l'aliquota scende dal 3,9 al 3,75 per cento) e del 10 per cento nel 2015 (ulteriore discesa fino al 3,5 per cento). Per circa 4,5 milioni di imprese il risparmio medio, calcolato dalla Cgia di Mestre, quest'anno sarà di 402 euro e di 804 per il prossimo. L'operazione verrà finanziata con l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato) dal 20 al 26 per cento.

La spending review, per 4,5 miliardi, investe la «casta», i manager superpagati e incide su rendite e sprechi. Ma colpisce anche la sanità e il ministro Beatrice Lorenzin è già sul piede di guerra. Il Servizio sanitario sarà chiamato a versare circa 868 milioni nel 2014 con la riduzione dei rimborsi sui farmaci (468 milioni) e un taglio all'acquisto di beni e servizi. In due anni l'accettacala per 2,4 miliardi.

Il previsto colpo ai manager si

allarga e si consolida. Dal 1° maggio prossimo scatta il tetto-Quirinale alle retribuzioni dei dirigenti della pubblica amministrazione (con riduzioni per scaglioni anche per gli stipendi immediatamente inferiori). Tagliola per magistrati, medici, alti gradi dell'esercito, docenti universitari. Il tetto Quirinale riguarderà anche i manager delle società (anche quelli recentemente nominati) partecipate dallo Stato e dai Comuni. Ma è prevista anche la riduzione degli stipendi di Bankitalia, delle autorità indipendenti e della Corte costituzionale, di Camera e Senato.

Colpiti anche i gabinetti dei ministri che dovranno dimagrire del 20 per cento e le consulenze che dovranno essere rinegoziate entro 30 giorni. Circa 24 milioni verranno dal taglio delle spese della Presidenza del Consiglio. Affitti e auto blu (al massimo 5 auto per ministero) completano il quadro. Mentre i partiti non potranno più godere delle agevolazioni postali per le campagne elettorali. L'operazione Consip su beni e servizi darà in tutto 800 milioni: tutte le spese delle amministrazioni pubbliche dovranno essere messe su Internet. Palazzo Chigi valuta l'intera operazione anti-casta in 600 milioni.

Alcuni dei temi più dibattuti nelle ultime settimane entrano nel decreto: deciso il taglio al programma F35 (150 milioni nel 2014 e 900 l'anno prossimo). Pre-

visto anche il taglio per 1 miliardo delle agevolazioni alle imprese. Si dispone inoltre il trasferimento del pubblico registro automobilistico dall'Acis alla Motorizzazione e la riforma dell'Enit, l'agenzia per il turismo. Le società a partecipazione pubblica, diretta o indiretta, dello Stato dovranno tagliare i costi dal 2 per cento nel 2014.

Sforbiciata anche ai Caf e ai patronati per l'assistenza fiscale e previdenziale, mentre torna l'Imu sui fabbricati rurali a partire dal 1° gennaio di quest'anno. Nel menù anche i trasferimenti alle Regioni e ai Comuni. I Comuni dovranno risparmiare anche sull'illuminazione pubblica: 100 milioni dagli «interruttori spenti» per giardini e monumenti.

Confermate, tra le coperture, anche l'incasso dell'Iva per l'operazione di pagamento dei debiti alle imprese e l'aumento delle tasse sulle plusvalenze delle banche sulle quote Bankitalia (1,4 miliardi).

REGIONE**Lazio, oltre 200
società partecipate
giro di affari
di 3,2 miliardi**

SONO 237 le società partecipate del Lazio e muovono un volume di affari da 3,2 miliardi di euro, con Roma Capitale al timone con quasi 2 miliardi di euro, pari a circa il 2% del Pil regionale. È quanto emerge dalla ricerca "Le aziende partecipate della Regione Lazio", realizzata da Eurispes, presentata ieri mattina al Tempio di Adriano. L'indagine ha preso in esame esclusivamente le aziende della Regione, delle cinque Province e dai Comuni sopra i 10 mila abitanti (76).

Si tratta di società che si concentrano per la maggior parte nei settori dello sviluppo e della promozione territoriale, dei multiservizi e della gestione e trattamento dei rifiuti. Seguono poi le aziende operanti nel settore idrico e nel comparto farmaceutico, ma anche quelli legati alle infrastrutture, alla logistica ed alla mobilità. Per importanza, le principali aziende partecipate della Regione operano nei settori bancario-assicurativo, nel campo dello sviluppo territoriale e nell'ambito dei trasporti pubblici regionali, per un volume di affari di oltre 355 milioni di euro.

Acea, Ama, Atac e Sar-servizi rendono la Capitale la prima "azionista". Poco più di 681 milioni è invece il dato della Provincia, con Adr, Cotral e Investimenti spa. Più basso è il risultato relativo ai Comuni della Provincia analizzati, che si attestano intorno ai 46 milioni e 800 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti. L'assemblea del Conai

Cresce il riciclo degli imballaggi Raccolto il 76,7%

MILANO

La raccolta degli imballaggi usati arriva al 76,7% e continua a crescere. Ma offrono letture più ampie i dati illustrati a Milano dal presidente uscente (e forse rientrante) Roberto De Santis durante l'assemblea del Conai per il rinnovo del consiglio d'amministrazione. Per esempio, nel 2013 l'uso di imballaggi nuovi per confezionare i prodotti immessi sul mercato ha smesso di scendere a precipizio: e il settore è un ottimo predittore dei cicli economici.

Il Conai è il consorzio privato istituito nel '98 dalle imprese secondo il decreto Ronchi sui rifiuti. Vi aderiscono più di un milione di imprese. Coordina le attività dei consorzi di filiera (carta, plastica, vetro, acciaio, alluminio, legno) e finanzia la raccolta differenziata dei Comuni attraverso un contributo impercettibile che i consumatori pagano su ogni prodotto confezionato.

Innovazione e investimenti sono alcuni degli strumenti individuati da De Santis per raggiungere gli «obiettivi europei del 2020», ricorda il presidente. Non a caso il Conai ha firmato un accordo sulla ricerca ambientale con il Cnr.

Secondo il conteggio preliminare del 2013, il Conai riesce a raccogliere il 76,7% degli imballaggi usati e a riciclarne il 66,5%. Le confezioni immesse al consumo sono allineate con il 2012, con 11,4 milioni di tonnellate.

Cresce in modo significativo la gestione dei rifiuti di imballaggio secondo la conven-

zione appena rinnovata fra il Conai e l'Anci, l'associazione dei Comuni, soprattutto per la raccolta della plastica (+10,9% rispetto al 2012), che finalmente pare decollare anche nel Mezzogiorno. La plastica è forse il materiale più complesso e costoso da riciclare, conferma il presidente del consorzio di filiera Corepla, Giorgio Quagliuolo, che ha firmato un accordo innovativo a Ferrara con enti locali, imprese e università che porterà a uno stabilimento di riciclo.

Il progetto ferrarese è tra i più rilevanti fra le circa 1.100 nuove imprese nate per la gestione dei rifiuti di imballaggio. Si stima che le ricadute del riciclo degli imballaggi si attestino su circa di 10 miliardi di euro l'anno.

J.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNUNCIARE

76,7%

La raccolta

Con le raccolte differenziate il Conai toglie dal circuito dei rifiuti 8,7 milioni di tonnellate di imballaggi usati.
57 milioni di cittadini serviti

7mila

I Comuni

L'accordo Anci-Conai con i Comuni consente di attivare la raccolta differenziata dei rifiuti da imballaggio in 7mila centri abitati

ARRIVANO LE SCORIE

Pronti i criteri per decidere dove costruire il deposito dei rifiuti atomici. Che costerà 2,5 miliardi. Pagati da tutti con l'aumento della bolletta elettrica

DI STEFANO VERGINE

Ricordate la rivolta di Scanzano Jonico? Tutta la Basilicata venne bloccata dalle proteste contro la costruzione del deposito nucleare. Sono passati più di dieci anni da quella sommossa e il fantasma del cimitero radioattivo è tornato a materializzarsi. Spinti dalle leggi europee e dai contratti in scadenza con i Paesi a cui abbiamo affidato i nostri rifiuti, i tecnici della protezione ambientale hanno messo nero su bianco i criteri per realizzare la struttura. Un'opera da due miliardi e mezzo di euro, da finanziare con un aumento della bolletta elettrica. Tutto deciso, insomma. Resta solo da definire la questione chiave: dove verrà realizzata?

«Sarà grande come un campo di calcio e alto come una palazzina di cinque piani»: così alla Sogin, l'azienda pubblica che gestisce l'eredità nucleare italiana, descrivono il sarcofago dei rifiuti atomici. Un sepolcro

che dovrà resistere intatto per almeno tre secoli, se vogliamo evitare disastri. Perché dentro la struttura, che secondo i progettisti alla fine dovrebbe assomigliare a una collina d'erba, saranno rinchiusi 90mila metri cubi di rifiuti: quelli delle vecchie centrali e quelli che si continuano a produrre con medicina, industria e ricerca. Migliaia di fusti metallici verranno riempiti di materiale radioattivo, inseriti in una gigantesca cassa di cemento armato e ricoperti di terra

argillosa. Un'impresa di cui si parla da decenni, tra ritardi e battute d'arresto. E che ora dovrebbe essere arrivata a una svolta.

La creazione di un'unica discarica per i rifiuti nucleari è richiesta da una direttiva europea e consigliata da un po' tutti gli esperti, pro e anti nucleare. «L'alternativa è di dover costruire tanti piccoli depositi, un'ipotesi sconveniente anche dal punto di vista economico», fa notare Antonio Sileo, ricercatore di politiche energetiche allo Iefc Bocconi. Che l'opera sia necessaria è chiaro da decenni. Il primo atto istitutivo risale ▶ agli anni Novanta, quando i calcoli si facevano con le lire. Ora dovremmo essere vicini al traguardo: entro sette mesi si saprà quali saranno i luoghi idonei ad ospitare la discarica.

A costruire e gestire questo megadeposito sarà Sogin, l'azienda pubblica incaricata di smontare le vecchie centrali. Con scarsi risultati, per la verità. Quando fu creata, nel 1999, si prevedeva di smantellare gli impianti entro il 2020, spendendo 3 miliardi e mezzo di euro. L'ultima stima ipotizza la fine dei lavori nel 2029. Con una spesa praticamente raddoppiata: 6,7 miliardi. Soldi a cui si aggiungeranno i circa 2,5 miliardi necessari per costruire il deposito unico, che nei piani di Sogin dovrà essere inserito in un parco tecnologico dedicato alla ricerca sulle scorie nucleari. Insomma, l'esame del passato non ispira fiducia. Mentre in dodici anni è stato realizzato meno di un quarto dell'operazione pulizia, l'azienda di Stato ha invece conquistato spesso le

cronache per sprechi, costi esorbitanti e curiosi finanziamenti. Come i 300mila euro stanziati per uno stand al Salone del libro antico di Milano, organizzato da Marcello Dell'Utri ai tempi del governo Berlusconi. O il sontuoso ufficio di Mosca, con venti dipendenti, per un progetto che vedeva l'Italia al fianco della Russia nello smantellamento di 117 sommergibili nucleari in disuso. Enrico Casale, 50 anni, arrivato sei mesi fa alla Sogin come amministratore delegato, assicura che «adesso le cose sono cambiate». E promette di terminare entro il 2016 la metà dei lavori di smantellamento delle centrali, cioè di fare in tre anni quanto realizzato in tredici.

Il primo obiettivo dell'ingegnere genovese, manager pubblico vicino al Pd scelto dal governo Letta, è cambiare l'immagine della società. Per dare un segnale, Casale si è ridotto lo stipendio ancora prima che la legge lo imponesse. Appena subentrato a Giuseppe Nucci, che guadagnava 570mila euro all'anno, si è auto-fissato il taglio fino a 261mila euro. «Vogliamo andare sul mercato», è stata una delle prime dichiarazioni, «distribuire dividendi, prendere anche l'I per cento del settore mondiale dello smantellamento delle centrali», stimato tra i 600 e gli 800 miliardi di dollari. Di certo ora

la priorità è costruire il consenso per la nascita del deposito. Il fantasma di Scanzano Jonico non è stato dimenticato. Il paesino della Basilicata nel 2003 fu indicato per decreto dal governo Berlusconi come sede del deposito unico nazionale. Ma le proteste riuscirono a fermare tutto e il progetto finì nel dimenticatoio. Nel frattempo il problema non si è risolto, anzi continua ad aumentare. Oggi i nostri rifiuti sono in parte custoditi nei vecchi impianti nazionali e in parte sono stati mandati all'estero. Il 98 per cento del combustibile è stato spedito nella

centrale francese di Le Hague e in quella inglese di Sellafield. In gergo tecnico, si chiama riprocessamento: Parigi e Londra lavorano il combustibile italiano per estrarne uranio e plutonio. Un materiale, quest'ultimo, particolarmente ambito dall'industria nucleare. «A fine ciclo questa operazione ci costerà un miliardo e mezzo», calcola Casale. I contratti firmati con Francia e Inghilterra prevedono però che una volta «riprocessate» le scorie tornino nella Penisola entro il 2025. E poi c'è una legge europea che obbliga ogni paese dell'Ue a gestire

autonomamente i propri rifiuti nucleari. Ecco perché lo Stato è obbligato a intervenire. Ora l'Ispra (l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) sta per definire le linee guida che orienteranno la localizzazione della discarica. Poi Sogin avrà sette mesi per presentare la lista delle aree dove si può fare il deposito. Impossibile sapere se esista già una rosa di nomi, ma le zone papabili si conoscono dal 2001, quando l'Enea pubblicò la prima mappa (vedi cartina). Spiega Giuseppe Onufrio, direttore di Greenpeace Italia: «Le regioni dove si concentra la maggior parte delle zone adatte sono sempre le stesse: Puglia, Basilicata, Lazio e Toscana. Alcuni di questi siti potrebbero non essere più idonei, sia per i cambiamenti intervenuti nel frattempo sul territorio sia per le eventuali modifiche delle linee guida da parte dell'Ispra. Ma ci sono aree adatte anche in altre regioni; una questione non marginale sarà quella del trasporto di questi rifiuti e vedremo se questo peserà nei criteri di localizzazione».

Qualsiasi sia la scelta finale, quello sarà il momento più difficile: perché tutti sono d'accordo sull'idea di creare un deposito unico, ma quando il cantiere deve sorgere vicino casa, le cose cambiano. Non è casuale che l'iter scelto per decidere dove piazzare il cimitero nucleare sia lunghissimo. Da quando Sogin presenterà la lista delle aree potenzialmente idonee al momento in cui verrà poggiata la prima pietra passeranno almeno quattro anni: un tempo destinato a consultazioni pubbliche, osservazioni e indagini tecniche. Tutto per coinvolgere il più possibile ambientalisti e popolazioni locali. In realtà l'intento di Casale è quello di non dover nemmeno scegliere un posto, ma di ricevere candidature volontarie: «In Svezia

è successo, due paesini si sono fatti concorrenza». Ma a quanto ammontano le compensazioni per le popolazioni italiane che ospiteranno il cimitero nucleare? «Su questo deve decidere il governo», taglia corto Casale, «di certo il deposito creerà lavoro, circa mille posti tra diretti e indiretti». Per il resto degli italiani, il sarcofago atomico rischia di portare in dote un'altra sorpresa: l'aumento del costo dell'elettricità. Per la sua attività Sogin si finanzia infatti attraverso due componenti della bolletta: la A2 e la Mct. Si tratta di circa 4,5 euro all'anno per un utente domestico tipo, che nel 2013 sono valsi 227 milioni di euro. Il problema è che dal 2005 lo Stato ha deciso di prelevare da quel conto parecchi milioni per altre finalità. Così l'anno scorso Sogin ha incassato solo 85 milioni di euro. Morale della favola? Per quei 2,5 miliardi di investimento previsti per creare deposito e parco tecnologico, al momento non sono stati accantonati soldi. «È verosimile perciò immaginare un aumento in bolletta», ammette Casale.

Resta un problema strutturale. Il deposito non sarà sufficiente per tutti i rifiuti radioattivi italiani. La discarica che Sogin ha in mente, secondo le norme internazionali è infatti adatta a ospitare per sempre le scorie a bassa e media attività, non quelle ad alta attività (il 15 per cento del totale nazionale). Spiega Giuseppe Onufrio, fisico nucleare oltre che direttore di Greenpeace Italia: «Mentre le scorie di prima e seconda categoria in tre secoli esauriscono la loro radioattività, quelle di terza categoria hanno bisogno di millenni. Insomma il deposito unico risolve solo una parte del problema». Per l'altra parte, quella delle scorie altamente radioattive, Casale prevede di tenerle «per qualche decennio nel deposito unico». E poi? L'obiettivo è seppellirle all'estero: «C'è una direttiva europea che permette a Paesi della Ue con scarse quantità di rifiuti ad alta radioattività di mettersi d'accordo e creare un unico deposito sotterraneo dove convogliare tutti i rifiuti». ■



Associazione
per la Sussidiarietà
e la Modernizzazione
degli Enti Locali



Associazione
Nazionale
Piccoli Comuni
Italiani



Tribunale
Amministrativo
Regionale
Della Campania

Napoli
9 Maggio 2014

TAR Campania
Piazza Municipio, 64

**Forum e
Tavola Rotonda**

APPALTI E LEGALITÀ

tra centralizzazione e innovazione

MATTINA

Ore 9.00

Caffè di benvenuto

Ore 9.00 – 9.30

Apertura dei lavori e saluti istituzionali

Ore 9.30 – 10.20

Proloquio di Giuseppe Abbamonte,
Presidente amministrativisti italiani

**Associazionismo coatto:
inapplicabilità e incostituzionalità dopo la
sentenza della Corte Cost. n. 4472014
sulle prerogative regionali**

Ore 10.50 – 13.00

Tavola Rotonda

**Appalti e legalità:
tra centralizzazione e innovazione**

Ore 13.00 – 14.10

Dibattito e chiusura lavori assembleari

Ore 14.10 – 15.00

Colazione di lavoro

INTERVENTI

Cesare Mastrocola

Presidente TAR Campania

Pasquale Sommese

Assessore EE.LL. Regione Campania

Franca Biglio

Presidente ANPCI

Piero Fassino

Presidente ANCI

Sergio Santoro

Presidente AVCP

Francesco Pinto

Presidente ASMEL

Annalisa Rocchietti March

Direzione Generale Authority Antitrust

Umberto Del Basso De Caro

Sottosegretario alle Infrastrutture

Gustavo Piga

Economista, già Presidente CONSIP

Antonio Bertelli

Centrale Acquisti del Comune di Livorno

Francesco Caputo

Fondatore Istituto Etico
per Osservazione e Promozione Appalti

POMERIGGIO

Ore 15.00 – 17.15

Sessione pratica – dimostrativa sui nuovi servizi ASMECOMM

**Mercato elettronico
delle Stazioni Appaltanti**
Simulazione d'acquisto

**Contratti, Ordini e
Fatturazione elettronica**
Simulazione d'uso

**Convenzioni Quadro:
Tesoreria comunale
on-line e Buoni pasto
elettronici**
Schemi per attivazione

**Gare telematiche
per Accelerazione
della spesa
Fondi FESR 2007-2013**
Presentazione
buone pratiche

Per prenotazioni contattare il Numero Verde 800 165654

La Rete delle professioni tecniche ha redatto un documento che individua i correttivi necessari

Lavori pubblici sempre nel caos

Norme confuse e stratificate mandano in tilt gli appalti

Lavori pubblici nel caos. Con norme confuse che si sono stratificate negli ultimi anni senza omogeneità. Il risultato? Un quadro normativo privo di quei principi di qualità, accessibilità, trasparenza ed economicità che dovrebbero, invece, essere i cardini sui quali fondare uno settore fondamentale per l'economia italiana. Da questi presupposti la Rete delle professioni tecniche (architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori; chimici; dottori agronomi e dottori forestali; geologi; geometri; ingegneri; periti agrari; periti industriali; tecnologi alimentari) ha redatto un documento che individua alcuni correttivi per superare le storture più evidenti del Codice dei contratti e del regolamento di attuazione. E per avviare, così, il processo di allineamento della normativa nazionale alla nuova direttiva appalti, approvata dal Parlamento europeo lo scorso 15 gennaio, che dovrà essere recepita dagli stati membri entro i prossimi due anni. La proposta sarà oggetto di dibattito a Roma il prossimo 8 maggio (Teatro Quirino) in un convegno ad hoc dal tema appunto «Sviluppo e occupazione: gli obiettivi della riforma dei lavori pubblici». Uno dei punti centrali attorno ai quali ruota il documento della rete riguarda l'apertura del mercato dei lavori pubblici ai giovani: è necessario per le professioni tecniche, rimuovere le regole attuali che impediscono l'accesso alle gare ai giovani ed ai meno giovani che non siano comunque in possesso di strutture professionali di notevoli dimensioni, con un numero notevole di dipendenti e con rilevanti fatturati. Per promuovere lo sviluppo occupazionale, poi, sarebbe opportuno rilanciare in questo settore il fondo di rotazione per attingere alle opportune risorse. E poi ancora, per creare un mercato

veramente aperto e di qualità, è indispensabile andare verso una riduzione dei ribassi eccessivi negli affidamenti di servizi di architettura e ingegneria con la procedura del prezzo più basso, introducendo lo scarto automatico dell'offerta anomala e ampliando, contestualmente, il numero degli operatori economici invitati (almeno 10), per rispettare, così, gli orientamenti comunitari. Ma non solo, perché la rete propone anche di regolamentare in modo più chiaro ed efficace ruoli e diritti del professionista negli appalti integrati, rilanciando nello stesso tempo il concorso di progettazione, quale strumento di selezione negli affidamenti di servizi di architettura e ingegneria, fondato sulla qualità della prestazione professionale e non sul ribasso, sul fatturato o sul curriculum del professionista. consentendo al vincitore la possibilità di dimostrare i requisiti tecnico-economico-finanziari, costituendo, anche dopo l'acquisizione degli esiti concorsuali, un raggruppamento tra gli operatori di cui all'art. 90 del codice dei contratti. Il tutto sarà oggetto di dibattito nella giornata strutturata in due momenti: nel corso della prima sessione, il confronto tra i professionisti ed i rappresentanti della politica e delle istituzioni ruoterà dunque attorno specificamente a questi argomenti, con l'obiettivo di individuare le regole principali che dovranno ispirare una revisione globale del quadro normativo di settore, oramai inderogabile, anche alla luce della nuova direttiva appalti, recentemente approvata dal Parlamento Europeo. Nella seconda sessione, invece, si affronterà il tema del reperimento delle risorse economiche (nazionali e soprattutto comunitarie) su cui puntare per il rilancio del settore dei lavori pubblici.